

P 7 61



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO - NATALE 1972

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXVI

AUTUNNO - NATALE 1972

N. 2

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o rag. Giovanni Zorzi - 36061 Bassano del Grappa - vicolo Zudei, 6 - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici - Abbonamento individuale: Italia L. 700 annue, Estero L. 750; abbonamento sostenitore L. 1500, da richiedere alla Redazione Centrale (Venezia) o alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta). Numeri arretrati, se ancora disponibili: L. 500 la copia fino all'anno 1950; L. 450 dal 1951 in poi, oltre alle spese postali (da richiedere contrassegno al deposito presso C.A.I. Sez. di Schio).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - DOMEgge - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - MANIAGO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - PADOVA - PIVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONA' DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: Il Dito di Dio (Sorapíss)
(Dis. di Paola Berti De Nat).

Sommario

G. Spagnolli, Sulla Montagna e i giovani . . .	pag. 103
E. Cozzolino, C. Scotoni, nuova via per parete SO . . .	» 105
E. Castiglioni, Pagine di un «Diario inedito» . . .	» 107
S. Conci, Le valanghe di ghiaccio . . .	» 110
D. Ongari, La prima salita dell'Adamello . . .	» 113
W. de Stavola, Raid sciistico nell'Alto Atlante . . .	» 117
S. Casara, La Punta Avoltri . . .	» 121
G. Cainelli, Sulle orme degli antichi pastori detti «Cimbri» . . .	» 123
TRA PICCOZZA E CORDA	
E. Sebastiani, I valori eterni . . .	» 135
Red., C.A.I., Marcialonga e sci-escursionismo . . .	» 136
F. La Grassa, Una proposta concreta per i cacciatori . . .	» 137
I. Zandonella, Ricordo di Angelo Ursella . . .	» 138
S. Zucchetto, Evelina . . .	» 140
— —, Il bosco delle penne mozze . . .	» 141
R. Vezzi, «Cantare in montagna» . . .	» 142
C. Restiglian, Una gita ed alcune considerazioni . . .	» 142
M. Callegari, La cometa . . .	» 143
A. Scandellari, Itinerari inconsueti: Catinaccio-Torre Rizzi . . .	» 145
ALPINISTI TRIVENETI	
SULLE MONTAGNE DEL MONDO	
S. Zucchiatti, Impressioni d'Armenia . . .	» 147
A. Dal Santo, «Jurm 1972» . . .	» 148
S. Sinigoi, «Wakhan 1971» . . .	» 154
PROBLEMI NOSTRI	
B. Grazian, Sul problema della montagna e i giovani . . .	» 159
Red., Assalto al M. Grappa . . .	» 160
NOTIZIARIO . . .	» 161
SCI-ALPINISMO	
S. Fradeloni, Sci-alpinismo primaverile a bassa quota . . .	» 165
RIFUGI E BIVACCHI . . .	» 167
ITINERARI NUOVI . . .	» 169
SPELEOLOGIA	
M. Tavagnutti, Quota — 520 Abisso Emilio Comici . . .	» 171
L. Busellato, I Corso di speleologia del G.G. di Schio . . .	» 172
F. Gasparo, Attività 1972 della Comm. Grotte Boegan sul M. Canin . . .	» 173
G. Guidi, Il VII Corso Naz. di speleologia . . .	» 174
IN MEMORIA	
T. W., Enzo Cozzolino . . .	» 174
NUOVE ASCENSIONI . . .	» 175
TRA I NOSTRI LIBRI . . .	» 180
CRONACHE DELLE SEZIONI . . .	» 185

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD. 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o rag. Giovanni Zorzi - 36061 Bassano del Grappa - Vicolo Zudei, 6

COMITATI REDAZIONALI: ORIENTALE, con sede a Trieste, Via Rossetti, 15: Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepez, Bruno Baldi e Tullio Chersi - CENTRALE, con sede a Venezia, DD. 1737/a: Camillo Berti, Gianni Conforto e Carlo Gandini - OCCIDENTALE, con sede a Vicenza, Via Visonà, 20: Quirino Bezzi, Romano Cirolini, Gianni Pieropan, Bepi Peruffo, Pier Luigi Tapparo, Luigi Zobebe

2° semestre 1972 - Spedizione abbon. post. - Gr. IV - Registraz. Tribunale di Venezia, n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70% - Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXVI

AUTUNNO - NATALE 1972

N. 2

Parliamo sul tema “LA MONTAGNA E I GIOVANI,”

Rispondendo ad un nostro caldo invito, il nostro Presidente Generale ci ha inviato la lettera che trascriviamo:

«Cari Amici,

mi avete chiesto un breve articolo introduttivo a questo fascicolo dedicato al tema «La montagna e i giovani» ed eccomi qui, ad esporvi qualche considerazione.

Non è che il C.A.I. abbia trascurato l'argomento: lo stanno a dimostrare le iniziative che si sono moltiplicate nel tempo o per direttiva partita dal centro o per spontaneo impulso locale delle Sezioni. Abbiamo molti esempi al riguardo.

Ma non bisogna fermarsi.

Se è vero, come è vero, che la montagna forgia e temprava caratteri e volontà nella fatica e nella difficoltà del salire verso la vetta, se è vero, come è vero, che il comprenderla nelle espressioni vive della natura — flora e fauna — vuol dire tener sempre desto l'interesse per quanto scopriamo e ammiriamo, tutto questo significa far vivere il nostro spirito di perenne giovinezza anche col trascorrere degli anni.

La montagna è bella, sia che la percorriamo su facili sentieri o la pratichiamo scalando le pareti. Tante volte, alla svolta di un sentiero, ci siamo fermati con ammirazione di fronte al nuovo panorama che ci si presentava improvvisamente davanti, tante volte tastando gli appigli abbiamo sentito che potevamo parlare di roccia «amica», tante volte ci siamo detti, dopo una faticaccia o dopo aver patito nella bufera: «adesso basta» e, poi, siamo ritornati ancora perché, oltre che bella, la montagna attira e si fa amare.

Ma noi vogliamo che questi nostri sentimenti si trasfondano in altri, e soprattutto nei giovani, speranza dell'avvenire, perché è proprio dei giovani il reagire a tutto ciò che è meschino e piatto per sognare e vivere gli ideali che anche la montagna insegna a perseguire di fronte ai molti disinganni che la vita ci appresta.

Dirò allora «largo ai giovani»? Si anche questo, anche se la giovinezza non si esprime solo con l'età (conosciamo tutti persone anziane sempre entusiaste e, quindi, sempre giovani: la giovinezza è anche categoria dello spirito). Ci esprimano dunque i giovani, a proposito della montagna i loro gusti, le loro aspirazioni, si mettano alla «stre-

gua» ed assumano la loro responsabilità. Perciò stiamo lavorando a modificare lo statuto del C.A.I., perché dalle Sezioni agli organi regionali o interregionali si possano fare avanti coloro che hanno voglia di lavorare, nell'assumere anche cariche direttive centrali per sprigionare nuove energie, per studiarne programmi d'azione perché la montagna possa essere sempre più frequentata, conosciuta ed amata: perciò stiamo studiando nuovi metodi per penetrare più profondamente nelle scuole; perciò constatiamo con piacere quanto si fa da parte di molti gruppi giovanili.

Non è vero che stia tramontando l'era dell'alpinismo, perché in Italia ed all'estero sarebbe stato fatto «tutto»; infatti anche l'alpe che abbiamo molte volte frequentata può riservare insperate e piacevoli sorprese. Prendiamo il sacco in spalla e saliamo a scoprirle; scendiamo nelle grotte e indaghiamo nei misteri della natura, guardiamo con occhio attento ai fiori, agli alberi, agli uomini, agli animali: conosco molti amici giovani e non più giovani che sentono il valore di tutto questo e imparano a chiamare i fiori, gli alberi, gli uccelli, gli animali con il loro nome. Anche questo vuol dire scoprire la montagna. Conosco giovani che vanno in montagna e si occupano non solo di alpinismo ma anche di quei problemi che sono propri degli uomini che «sulla» e «della» montagna vivono. Conosco giovani che vivono la vita delle guide alpine, fanno i gestori nei rifugi, si dedicano al soccorso alpino; sentono in definitiva anche così il fascino della montagna.

Mi accorgo che sono andato troppo oltre e perciò mi fermo.

Nella vita bisogna aver fantasia, rinnovare le idee, sentire l'entusiasmo del bello, esser concreti ma non scettici.

Bisogna rifuggire dalla organizzazione quando diventa apparato burocratico, infondere nell'organizzazione dinamismo e aggiornarsi coi tempi.

Anche il C.A.I. ha bisogno di tutto questo. E i giovani se vogliono (e so che lo vogliono) possono anche loro, insieme con noi tutti, contribuire a continuamente rinnovarlo questo nostro sodalizio, così ricco di storia, per far sì che sia sempre degno dei sentimenti che più di un secolo fa, animarono i suoi fondatori, che furono giovani di spirito, ricchi di idee, desiderosi di esplorare e scoprire, mossi da un grande amore per la montagna.

Plaudendo, cari amici, alla Vostra bella iniziativa, alla quale auguro fecondo successo, cordialmente Vi saluto. EXCELSIOR!

il Vostro
Giovanni Spagnoli

Associandoci alle parole del Presidente Generale che ha proposto i termini essenziali del problema della montagna e i giovani e a quelle di Bepi Grazian nella rubrica «Problemi nostri», vorremmo noi pure collaborare attraverso la Rassegna per avviare il problema stesso alla migliore soluzione.

Ci sembra che il modo migliore sia quello di spalancare le porte della pubblicazione proprio ai giovani, perché siano essi a far sentire la loro voce, ad esporre i loro problemi, ad indicarne le soluzioni.

Così ci proponiamo, fin dal prossimo fascicolo, di aprire una nuova speciale rubrica dedicata a questo tema e confidiamo fin d'ora che essa sia ricca di interventi sui quali possa svilupparsi, sia nell'ambito delle singole Sezioni, sia nelle stesse pagine della Rassegna, un aperto dibattito certamente fecondo dei migliori risultati, attraverso una sempre più vasta e completa conoscenza dei problemi espressi in termini reali.

La Red.

Cima Scotoni

nuova via per la parete Sud-Ovest

Enzo Cozzolino

(C.A.I. - Sez. XXX Ottobre - Trieste)

Avevamo concordato con Enzo Cozzolino che questo scritto sarebbe stato pubblicato in questo fascicolo. Adempiamo all'impegno, con il cuore stretto quasi da un rimorso, perché sappiamo quanto Egli avrebbe gradito vederlo stampato in questa Rassegna che tanto amava.

È uno scritto semplice, che inquadra la Sua figura e insieme le Sue eccezionali doti di arrampicatore.

In pochi anni, giovanissimo, aveva progredito in tecnica fino a raggiungere livelli di primissimo valore.

Ma ciò che più colpiva in lui era il modo puro di intendere l'alpinismo e l'arrampicamento, al di fuori di ogni agonismo, alla ricerca di una perfezione tecnica basata soltanto sui propri mezzi, in leale confronto dell'uomo con la montagna.

Questo Suo scritto ci è particolarmente caro e confidiamo che lo farà sentire ancora vicino a tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo e di essergli amici.

La Red.

Oggi quanti alpinisti fanno il sesto grado onestamente, senza ricorrere cioè, poiché incapaci con i propri mezzi, ad abbondanti chiodature o a strani ritrovati tecnici su tratti estremamente difficili, che i primi salitori hanno superato in arrampicata libera? Io credo pochi.

Per questo, nell'aprire una via nuova, ho sempre desiderato trovare una roccia particolarmente compatta, quindi con possibilità minime di chiodare.

Questi sotterfugi, questa mancanza di scrupolo nei confronti dell'alpinismo, forse non avrebbero avuto modo di esistere.

La parete con questa roccia particolare non l'ho mai trovata; ho scoperto però, ripetendo la Via Lacedelli nel versante sud ovest della Cima Scotoni, che qui la roccia è molto vicina a quella ideale. Ed infatti, quando pochi mesi fa ho intravvisto una possibilità di tracciare una via nuova su questa parete tra la Via Lacedelli a sinistra e lo Spigolo Costantini a destra, ho esposto il problema a Flavio e subito abbiamo cominciato i preparativi e gli allenamenti.

14 gennaio 1972. Flavio ed io siamo alla base della parete dopo essere scesi con gli sci dal Rifugio Lagazuoi.

Sono le 8 e 30 del mattino e il tempo sembra volgere al bello, dopo essere stato instabile per tutta la giornata precedente.

Abbiamo con noi due zaini: uno piccolo ed uno più grande che recupereremo con la corda nei tratti più difficili della salita. Per tracciare la nostra via abbiamo portato con noi 25 chiodi normali, che in un primo momento potevano sembrare un'inezia per questa parete verticale e a tratti strapiombante, soprattutto guardandone il tratto che avremmo voluto seguire tra la prima e la seconda cengia. Ma, conoscendo le caratteristiche della roccia, avevo fiducia di riuscire a portare a termine un'arrampicata prevalentemente libera, grazie anche alla sicurezza che ci dava la fiducia nelle nostre capacità e non nel numero più o meno limitato dei chiodi.

Attacciamo e dopo tre lunghezze ci portiamo sul filo di uno spigolo caratterizzato nella sua parte mediana da un enorme pilastro staccato e proseguiamo lungo di esso. L'esposizione è forte, ma le difficoltà non sono ancora molto sostenute e verso le 12 arriviamo alla prima cengia.

Sopra di noi ci aspettano ora le maggiori difficoltà: placche, strapiombi gialli e tra questi la lingua di roccia nerastra che abbiamo scelto come direttiva di salita.

Saliamo una lunghezza per rocce facili e cominciamo a traversare a sinistra sull'unico tratto di parete verticale compreso tra gli strapiombi: quaranta metri di traversata, due chiodi entrati di poco nella roccia com-

pattissima, una lunghezza fantastica che mi ricorda per le difficoltà e le caratteristiche la vicina Via Lacedelli.

Arrivo finalmente ad un terrazzino, piantato tre chiodi di cui nessuno entra completamente nella roccia e, dopo aver recuperato lo zaino, mi faccio raggiungere da Flavio.

Poi proseguo lungo una parete nera, verticale e molto difficile per un'altra lunghezza di corda fin sotto ad un tratto giallo e strapiombante, lungo il quale ci sembra in un primo momento che useremo buona parte della nostra riserva di chiodi. Invece riusciamo ad usarne solamente quattro nei primi quaranta metri, contrariamente ad ogni nostra previsione.

Decidiamo di compiere da qui una traversata a destra per riprendere la linea di rocce nerastre e compatte che costituisce la nostra direttiva di salita. Sarà la lunghezza più difficile della salita.

Alla fine di essa, su un piccolo terrazzo, ci prepariamo per il bivacco.

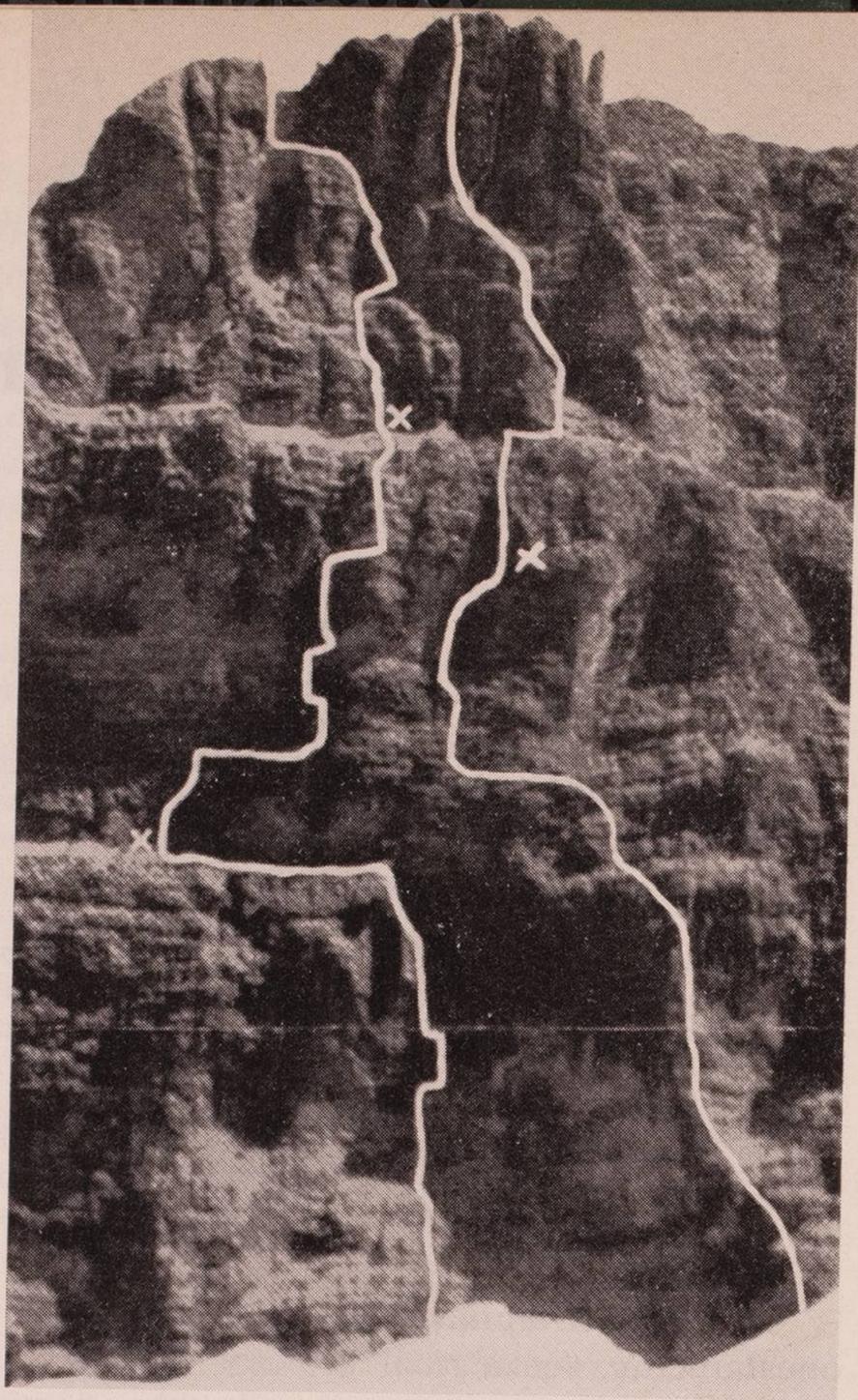
Tendiamo un cordino dove appoggeremo i piedi per non scivolare di sotto e ci infiliamo nei nostri sacchi. Passeremo la notte a farci bevande calde con la poca neve che occupa lo stretto terrazzo. Quindici lunghe ore ad aspettare ansiosamente la luce del giorno per far muovere nuovamente i nostri arti resi doloranti dalla posizione precaria che il nostro corpo ha dovuto per forza assumere per stare su quello spiazzo.

Alle 8 attacchiamo nuovamente. Il freddo è intenso, le mani diventano subito insensibili al contatto della roccia. Mi fermo due volte per far riprendere la circolazione. Ancora una lunghezza difficile, poi le difficoltà si attenuano ed arriviamo sulla seconda cengia. Ci spostiamo un po' a destra e poi cominciamo a salire a sinistra, in direzione di un grande camino giallastro che incide la parete gialla finale.

Nella tarda mattinata il sole comincia a sfiorarci con i suoi raggi. Il sole! basta la sua presenza, il suo calore per far sorgere in te o aumentare in te l'allegria, il buonumore!

Arriviamo sotto il camino e dopo qualche lunghezza di una certa difficoltà arriviamo esattamente in cima.

Sono le 13. La nostra soddisfazione, la nostra gioia è aumentata dalla consapevolezza di aver tracciato una via di massima difficoltà in piena coerenza con quelle che sono le nostre idee in fatto d'alpinismo.



La Cima Scotoni, parete Sud Ovest - A sin., Via Lacedelli-Ghedina-Lorenzi; a d., Via Cozzolino-Ghio.

RELAZIONI TECNICHE

CIMA SCOTONI, per parete Sud-Ovest (Via «dei fachiri») - Enzo Cozzolino (C.A.I. - Sez. XXX Ottobre, Trieste) e Flavio Ghio (C.A.I. - Sez. Alpina delle Giulie, Trieste) - 14-15 gennaio 1972.

La via si svolge tra lo Spigolo Costantini e la Via Lacedelli, ed offre passaggi in arrampicata libera più impegnativi di quest'ultima.

Si attacca alla base dello spigolo a d. dell'inizio della Via Lacedelli. Per due fac. lunghezze si giunge all'inizio di una cengia sottilissima che porta proprio sullo spigolo in piena esposizione. Su, per una lunghezza molto difficile, fino alla base di un caratteristico spuntone di roccia staccato dalla parete, «pulpito del fachiro»; lo si risale lungo il camino che forma a contatto della parete. Si giunge sulla sua sommità e si prosegue per un'altra lunghezza fino alla prima cengia. Da questa ci si porta con due lunghezze sotto strapiombi gialli. Qui si inizia una traversata a sin. su roccia grigiastra estrem. diff. che porta sotto una fessura gialla e strapiombante. La si raggiunge, dopo aver superato una parete nerastra e compatta di 40 m. Si risale la fessura strapiombante fino ad un piccolo terrazzo, poi si traversa qualche metro a d. fino ad altro piccolo terrazzo. Da qui si inizia una grande traversata a d. obliquam. per 40 m (estrem. diff.) e si giunge ad un terrazzino (biv.). Su direttam. per una lunghezza ancora diff. e, dopo altre due lunghezze si arriva alla seconda cengia. Da qui ci si sposta una lunghezza per la cengia e si prende una rampa obliqua che porta alla base di un diedro. Lo si supera e si punta al camino giallo che solca la parete terminale e che si segue fino in cima (molto diff.).

Dislivello 600 m; VI; 12 ch.; ore 12,30 effettive.

Pagine di un "Diario inedito,"

Ettore Castiglioni

31-12-1933 - San Martino

L'anno finisce in tutta luce. Una giornata in Bondone con Bruno Detassis, nell'ambiente di tutta sincerità. Poi qui a sciare con Aldo Pedrotti, nell'ebbrezza di una neve polverosa, fra i boschi incantati, con un paesaggio magico. Il batter pista con la neve così alta è fatica; nevica spesso, ma che importa? L'anno finisce fra le mie crode, sempre amiche, ed è tutta una luce di promessa per l'anno venturo. Qui tutto mi va bene, basta ch'io rimanga sempre fedele alle mie crode e il mio avvenire non potrà avere l'ombra di un dubbio. Dopo un così lungo periodo di tenebre impenetrabili e di sbandamenti deprimenti, come fa bene tutta questa luce, e questa serena fiducia. Ancora una volta oggi rinnovo la promessa di fedeltà a me stesso, ponendo i doveri verso me stesso al di sopra di ogni altro dovere della vita.

10-4-1934

Giornate di serenità e di felicità quelle passate nei rifugi chiusi, fra il silenzio delle nevi. Fatiche, difficoltà, pericoli, disagi, tutto passava in secondo ordine, tutto era indifferente di fronte alla ritrovata pienezza di vita nella solitudine sconfinata. Nelle Pale con Camillo Battisti, che mi ha rinnovato l'impressione di tre anni fa, anima grande e generosa. In Brenta con Bruno Detassis: la sua onestà e rettitudine morale pare in certi momenti un mito di un eroe antico; certo al giorno d'oggi fa stupore. Con questi due compagni io camminavo fra il candore delle nevi e la luce abbagliante del sole; anch'io mi sentivo spogliato di tutta l'ipocrisia della città, mi sentivo liberato dalle vischiose catene della vita sociale, dimentico di tutto e di tutti, mi sentivo ravvicinato alla loro purezza.

A Trento ho trovato in tutti cordialità e stima e una disinteressata sollecitudine ad aiutarmi nel mio lavoro. Anche l'atteggiamento con cui vengo accolto è ora cambiato; non sono più l'arrampicatore o l'atleta, che

si può ammirare ma non suscita simpatia, ma sono lo studioso che trae profitto dalla sua attività alpinistica per valorizzarla con le facoltà intellettuali. Questa è la nuova e più grande ricchezza che la montagna mi dona, una ricchezza che impedirà l'inaridirsi di un'attività che sarebbe stata troppo limitata se fosse rimasta solamente fisica. L'esser oggi, dopo pochi mesi di lavoro, di gran lunga più avanti di tutti coloro che per lunghi anni si erano occupati dello stesso mio studio, e l'aver questo riconoscimento da quelle stesse persone, che ora mettono a mia disposizione i loro risultati incompleti e senza metodo, è già un'affermazione che mi dà fiducia e la certezza della bontà del mio lavoro.

2-10-1934

Bruno prima di partire vuol fare un sesto grado: è il giusto coronamento della nostra superba campagna. Usciamo dal rifugio nella notte fredda, nell'urlo del vento violento: intensità di vita. Andiamo all'attacco della via Solleder del Sass Maor; il lungo attacco indiretto, ove pascolano le capre, non ci piace; la stessa parete, da vicino, perde il suo aspetto terribile. Ridiscendiamo: anche qui voglio far meglio, affermarci con una via nostra che sia più bella e più ardita di quella dei grandi tedeschi che ci hanno preceduto.

Cerchiamo a lungo un attacco per lo spigolo Sud, ma infine dobbiamo scegliere l'unica breccia: una fessura strapiombante estremamente difficile. Lo spigolo comincia con un lastrone verticale, che mi proponevo di evitare; ma non si può; provo il lastrone solo per non dichiararmi vinto senza aver provato; roccia liscia, meravigliosa di solidità; salgo metro per metro, alla ricerca del passaggio che trovo con un senso di intuito acutissimo; ad ogni passo non vedo il successivo; a tastonni trovo l'appiglio che mi permette di avanzare.

I chiodi non entrano nella roccia compatta, ma la mano trova la scabrosità che permette di avanzare. Non si può forzare il pas-

saggio, ma si può vincere. Così passo per passo per 50 metri nella gioia dell'esposizione assoluta, dell'appiglio solidissimo. Sentivo dietro di me Bruno vibrare della stessa mia tensione, volere con la stessa mia tenacia. Il lastrone già si piega domato, la via si apre libera e sicura, ancora lunghissima fino alla vetta. E allora in un urlo di gioia e di vittoria, è tutta una corsa pazza, senza un arresto, senza un'esitazione, senza quasi mettere un chiodo, senza sentire stanchezza, nell'ebbrezza della conquista e della verticalità. Ci arrestiamo in vetta alle 14,30: 9 ore esatte per salire 1100 metri di sesto grado.

Così si vince, non tanto il sesto grado, quanto sé stessi. Avevo sempre dichiarato che il sesto grado non era per me: ritenevo che solo una grandissima ambizione potesse far superare il rischio e lo sforzo estremo, neppure compensato dal godimento spirituale e fisico della conquista, nell'exasperazione dello sforzo. Invece no: una lunga preparazione fisica, e soprattutto morale, e una perfetta solidarietà di cordate mi hanno permesso di arrivare anche al limite estremo, senza rinunciare al mio stile di assoluta sicurezza senza compromettere il godimento della conquista nell'atto stesso dell'ascendere, non solo come soddisfazione posteriore.

Così anche il sesto grado è legittimo alpinisticamente, poiché si è svolto come rapporto diretto ed esclusivo fra me e la croda: anzi mi è divenuto il rapporto di estrema tensione e quindi di estrema purezza, e anche di estrema onestà, poiché non uno dei chiodi messi per assicurazione ha servito a facilitarmi il passaggio. È il trionfo della volontà di vita e dello spirito eroico che deve affermarsi dove più assoluta è la verticalità, dove più dura e più liscia è la roccia. È la liberazione dello spirito dalle leggi fisiche che gravano sul corpo, liberazione verso il più puro ideale, in quanto nessuna meta concreta né alcun guadagno vi è riunito.

Questa è stata probabilmente la giornata più luminosa della mia vita e la mia vittoria più grande e più pura. Altre imprese, anche più difficili, non sono state così puramente e pienamente vissute; forse perché ad esse mancava Bruno.

19-9-1935

Finalmente alla Marmolada: tutt'estate fremmevo all'idea che i numerosi concorrenti avessero potuto riuscire all'impresa prima

che la tentassi anch'io: era una salita che «non vedevo» e quindi sapevo di non riuscire, perché vi sarei andato alla cieca; di più credevo fermamente all'impossibilità di salire coi mezzi tecnici attuali; eppure un tentativo lo volevo fare, per non avere più il rimorso di non aver provato e l'idea mi era rimasta fissa e ossessionante per più di un mese, quasi come un incubo. Quel mattino mi sentivo in piena forma, forse come non mai prima d'ora: calmo, deciso, sicuro; alla pienezza dei miei mezzi fisici rispondeva un'animazione baldanzosa e una decisa volontà di riuscire. La parete pareva già si piegasse sotto il mio impeto vittorioso; salivo lento e deciso, con continuità, senza piantare un chiodo. Dopo tre ore, vinta una fessurina liscia e strapiombante, eravamo già alti e già baldanzosamente cominciavo a credere alla possibilità di vittoria. Ma non vedevo nulla sopra di me. Salgo ancora un diedro strapiombante di grande difficoltà e mi trovo sopra una breve fascia di placche lisce. Disperatamente lottiamo, ma invano; bastano pochi metri di questa roccia compatta, per ricacciare inesorabilmente. Giriamo nel canale a destra; le difficoltà estreme subito riaccendono la volontà di lotta. Già dispero di riuscire; invito Bruno a provare, ma lui è stanco e conclude poco; ritorno io e con lungo ed estenuante lavoro, passo. Bruno è esausto e mezzo soffocato dalle corde tese. Ma procedo ancora finché non vedo chiaramente la possibilità. In una fessurina fortemente strapiombante pianto numerosi chiodi, ma sono troppo stanco per superare di forza lo strapiombo finale. Ridiscendo: è quasi buio; ci ricoveriamo in una profonda nicchia. La grande muraglia giallastra, poco prima rovente di sole ed inebbricante di luce riflessa, ora è spenta; sorge la luna coi suoi bagliori fantastici. Notte gelida; l'alba radiosissima imporpora i monti d'Ombretta; attendiamo fino alle 10 il sole. Poi la lotta riprende con energia e passione rinnovata. Sopra la fessurina una nuova placca ci arresta e anche qui riesce vano ogni sforzo. Bisogna ridiscendere e provare altrove; ma ciò vuol dire un secondo bivacco, senza speranza alcuna di poter andare oltre la seconda terrazza. Ha ragione Bruno: meglio ridiscendere e attendere un altr'anno con giornate più lunghe e meno fredde.

Ma la rinuncia non è stata umiliante: c'era in me tutta la gioia di una lotta dura,

sostenuta con energia e volontà estrema; non sono ritornato battuto dall'impossibile, ma con la chiara visione della via da seguire; sono ritornato per prendere lena e ricominciare la lotta. È solo una pausa; la parete ora è ben mia, e un giorno o l'altro mi dovrà pur cedere; e sarà la più mia e la più bella di tutte le mie vittorie, perché la più faticata e la più desiderata, perché è l'unica parete che abbia saputo resistere al mio impeto di vittoria.

E quando al tramonto scendo dal Contrin, volgo lo sguardo alla muraglia di nuovo rovente di sole, si rinnova in me la promessa del ritorno e la volontà di vittoria.

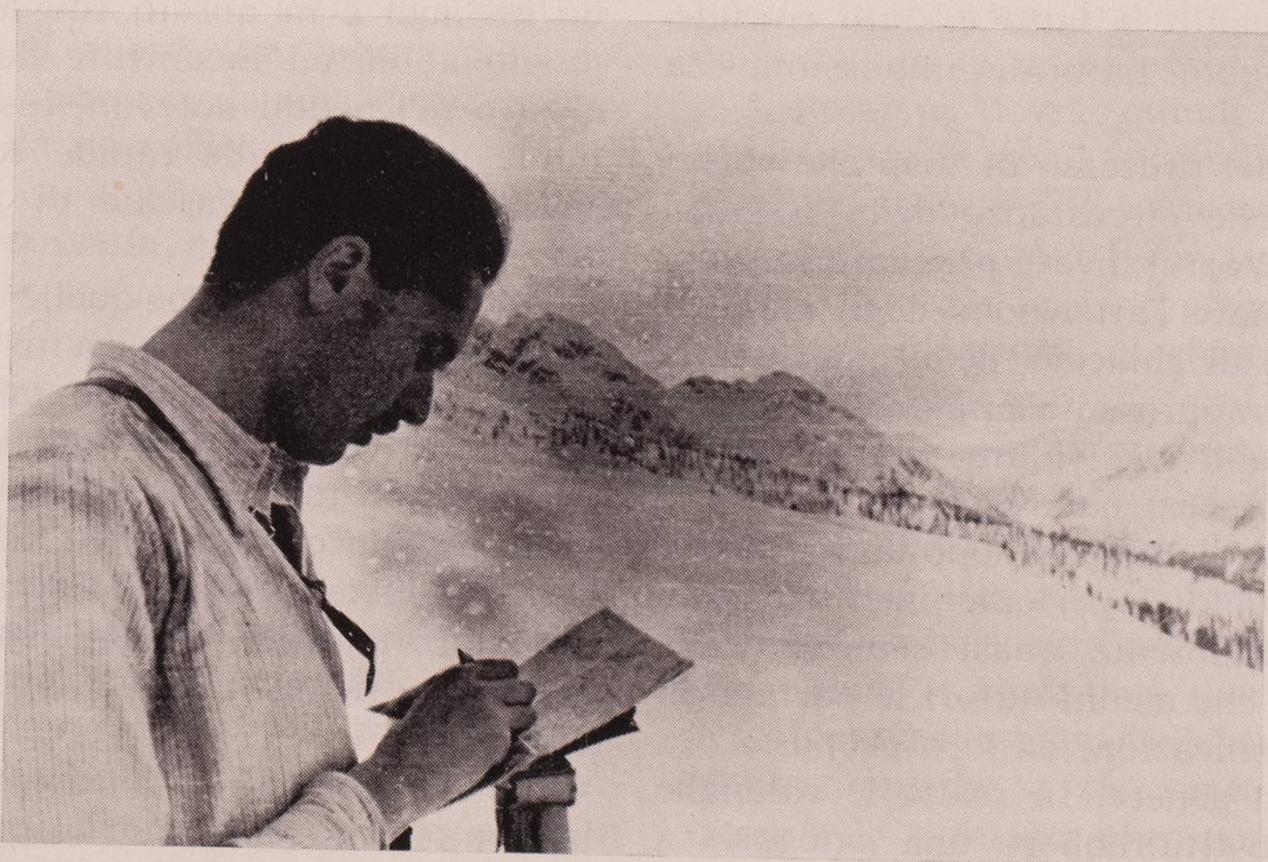
5-11-1941

... Gli dissi solo che avevo bisogno di trovare un torrione inaccessibile e innominato; non un gugliotto qualsiasi, ma qualche cosa di importante e di sostanziale, cosa ben rara nelle Dolomiti di oggi. Studiando attentamente la guida Berti mi pareva di averne individuato uno nel Gruppo della Croda dei Toni. Il suo aspetto superò ogni mia audace previsione: sagoma e proporzioni degni del Campanile Basso, altrettanto ardito e isolato, ma ancor più massiccio e complesso. Vagando un po' a casaccio nella nebbia per tutto il giorno, tra rocce difficili e pericolose, vi girammo tutt'attorno, senza aver trovato una via d'accesso. Vi ritornammo due giorni dopo e con una arrampicata varia, complicata, tut-

ta sorprese, superando qualche passaggio impegnativo, ne toccammo la vetta.

Scrissi su un pezzo di carta qualunque «Torrione Giorgio Graffer» — 1ª ascensione — data e nomi e mostrai la carta a Saverio (1) senza una parola, quasi fossi stato incapace di pronunciare quel nome, per un senso di profonda reverenza. Forse non ne ero capace perché ero troppo commosso. Raramente, forse mai in montagna, mi sono sentito tanto commosso e raramente, forse mai, una ascensione mi ha dato una gioia così pura. Tutte le mie ricerche, le mie ricognizioni di approccio, le difficoltà superate, i giorni che avevo passato con l'animo tutto teso verso quella meta non erano stati per l'ambizione di una conquista, sia pure importante, ma erano dedicati all'amico con una dedizione così pura come un atto di fede. Quella salita, che senza dubbio è la più bella e la più importante di quest'anno, non è per me né un'ascensione né una conquista, ma solo un omaggio devoto alla memoria dell'amico; come se mi fossi spogliato della mia gemma più preziosa, per deporla con tutta umiltà ai piedi dell'amico per erigergli il monumento più bello, più degno, più imperituro. Non so se Saverio abbia potuto comprendere la profonda bellezza del rito sulla vergine cima; ma il suo rispettoso silenzio me lo lascia supporre e sperare.

(1) Il nipote Saverio Tutino.



Un'inedita foto di Ettore Castiglioni scattata da Aldo Pedrotti durante la prima traversata sciistica (1933) delle Pale di San Martino, da Garès a Paneveggio.

Le valanghe di ghiaccio

Sandro Conci
(S.A.T. - C.A.A.I.)

Penso sia ancora vivo nella memoria di molti il ricordo della spaventosa tragedia alpina di Mattmark, nel Canton Vallese della Svizzera.

Nel pomeriggio del 30 agosto 1965 per il crollo della seraccata frontale del ghiacciaio dell'Allalin, che si ergeva a strapiombo su di un avvallamento simile ad un gigantesco imbuto, un'enorme massa di ghiaccio, preceduta da un boato gigantesco, precipitava nella valle di Saas. Blocchi di ghiaccio grossi quanto una casa rotolarono dalla fronte del ghiacciaio, seppellendo il villaggio di baracche degli addetti ai lavori per la costruzione di una grande diga. In meno di un minuto tutto fu distrutto ed ingoiato: baraccamenti, impianti, macchinari ed uomini. Il tragico bilancio fu di 88 morti, dei quali 56 italiani, tra i quali anche alcuni trentini e bellunesi.

A ravvivare il ricordo di quel triste evento è servita la cronaca, riportata dalla stampa, del processo contro i presunti responsabili, svoltosi nello scorso febbraio davanti alla Corte di Visp e, in grado d'appello, alcuni mesi fa alla Corte di Sion. Processo conclusosi in ambedue i casi con un'assoluzione generale in quanto il fatto è stato considerato come evento naturale impossibile da prevedere.

Ma non è del processo di Visp che vorrei parlare, né delle circostanze della tragedia di Mattmark. Vorrei invece prendere lo spunto per richiamare l'attenzione degli alpinisti sulle valanghe di ghiaccio, delle quali quella di Mattmark rappresenta appunto un tipico anche se, dato il suo volume ed il numero delle vittime, eccezionale esempio.

Le valanghe di ghiaccio sono un fenomeno piuttosto frequente e periodico nell'alta montagna, fortunatamente quasi sempre senza vittime, tanto che alcuni Autori le portano in coda alle classificazioni da loro proposte per le valanghe in genere. In realtà le valanghe di ghiaccio costituirebbero una categoria a parte, sia perché meno complesse nelle cause e nelle circostanze di quelle di neve in quan-

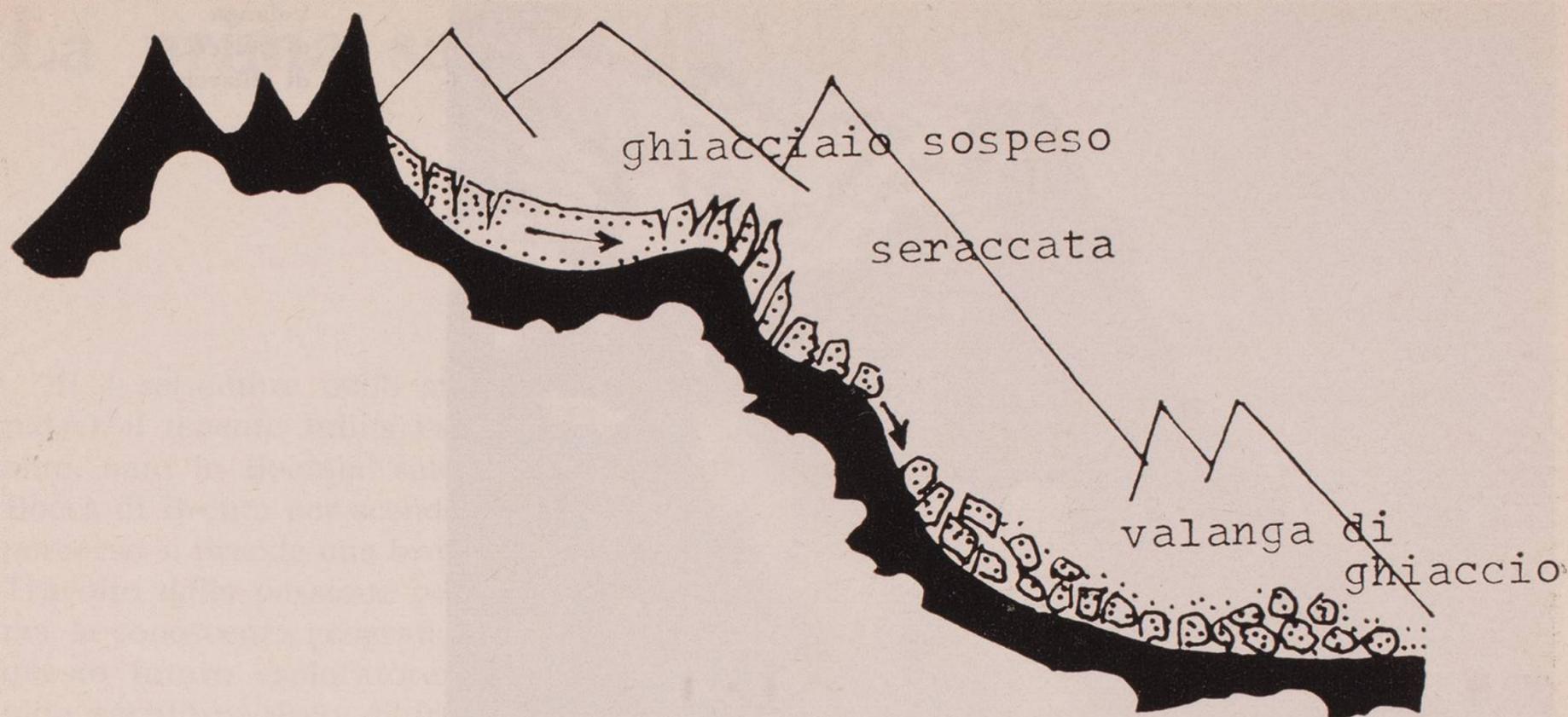
to dovute a fattori meno variabili, sia perché trovano la loro causa non nella materia, il ghiaccio, ma nel regolare e naturale movimento di questo.

Il fenomeno è grandioso e tipico, soprattutto nel caso dei cosiddetti ghiacciai sospesi, pendenti o pensili.

Quando il circo, o conca chiusa nella quale si forma il ghiaccio, per l'accumulo e la pressione della neve si è colmato, questo ghiaccio che è plastico, che si muove cioè come un liquido molto vischioso, è costretto a trovarsi una via di scarico. Ma se il circo non presenta nel suo perimetro una breccia, attraverso alla quale il ghiaccio possa in qualche modo incanalarsi per scendere a valle, ecco che si ha un ghiacciaio sospeso ed isolato. La fronte della massa di ghiaccio che il circo non può più contenere e che avanza spinta da una forza invisibile, ma implacabile, dopo essersi affacciata ai margini del circo ed essere rimasta per un po' quasi sospesa nel vuoto in equilibrio instabile, sarà costretta a debordare precipitando a valle. Nel caso invece che il ghiaccio si trovi un varco dal quale uscire, come l'emissario esce da un lago e in questo suo letto di scorrimento abbia ad incontrare dei gradini rocciosi o dei pendii notevoli, esso — come un fiume dà luogo alle rapide ed alle cascate — darà luogo a cascate di ghiaccio ed a seraccate.

Le seraccate sono quelle zone dove il ghiacciaio assume un aspetto bizzarro, caotico e frastagliato, dovuto in genere anche all'incrocio di crepacci longitudinali e trasversali, con torri pendenti, piramidi ed obelischi di ghiaccio per lo più in equilibrio precario ed instabile. A volte non si capisce come tali formazioni possano rimanere in piedi, talmente evidenti sono le loro condizioni di instabilità.

Lo scivolamento e conseguente crollo della fronte di un ghiacciaio sospeso o la caduta di una seraccata (fenomeno da considerare periodico appunto perché il ghiaccio è come



Sezione schematica di un ghiacciaio sospeso.

un fiume in sia pure lento, ma continuo movimento) è facilitato spesso dall'acqua di fusione che, penetrando in profondità, agisce da lubrificante, come pure dal rigelo notturno di quest'acqua che col conseguente aumento di volume esercita la sua azione dirompente; ma è il movimento che rimane sempre la causa principale.

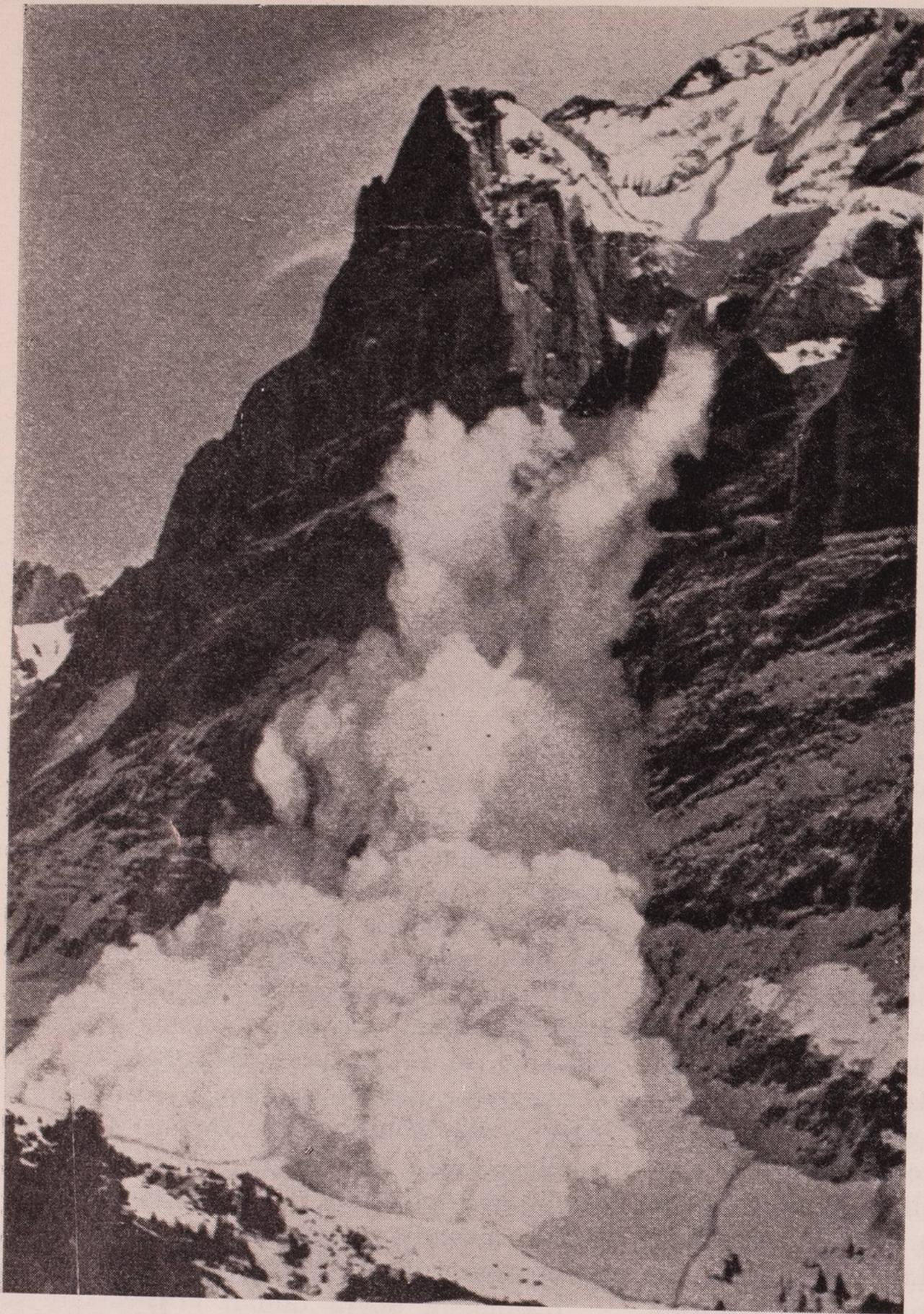
Se il ghiaccio nel crollo effettua un salto notevole, si polverizza, dando luogo a delle valanghe di polvere di ghiaccio, fenomeno particolarmente frequente e grandioso nella catena Himalayana, simili in tutto a quelle di polvere di neve e con tutte le disastrose conseguenze di queste. La caduta della valanga è accompagnata da una densa nuvola e preceduta da un soffio potente.

Nella loro corsa verso il basso le valanghe di ghiaccio possono a volte spingersi fino alle zone della media montagna e, se ancora innevata, trasformarsi in vere e proprie valanghe del tipo primaverile di fondo che trasportano a valle neve, detriti vari, raggiungendo a volte perfino le zone abitate e provocando danni e distruzioni notevoli. Di simili eventi è ricca la cronaca alpina e facile sarebbe portare esempi numerosi e particolarmente tragici. Specie quando la conoide o fronte della colata è riuscita a sbarrare qualche corso d'acqua, è l'acqua che, squarciando la diga che l'ha temporaneamente, trattenuta, provoca ondate devastatrici lungo l'alveo della corrente.

Ma la cronaca alpina è ricca anche di valanghe di ghiaccio che hanno sorpreso cordate di alpinisti. Basti qui ricordare come particolarmente pericolosi il versante di Macugnaga del Monte Rosa, famoso fin dal 1881 per la tragica scomparsa di Damiano Marinelli e delle sue guide Imseng e Pedranzini, travolti appunto da una colossale massa di ghiaccio ed il versante della Brenva o di Courmayeur del Monte Bianco. Fra le altre vittime del Monte Bianco, Arturo Ottoz, la migliore guida del momento di Courmayeur, scomparsa nell'estate 1956 sulla via della Sentinella di sinistra, travolta, col suo cliente, dalla caduta di un seracco.

L'alpinista dovrà quindi attraversare le zone, sopra le quali incombono le fronti di ghiacciai sospesi o le seraccate, solo nel caso di estrema necessità e con la massima attenzione e celerità, facendo attenzione se vi siano tracce di cadute di ghiaccio recenti (cumuli di blocchi con contorni a spigoli netti) o vecchie (blocchi arrotondati o parzialmente ricoperti di neve). Dovrà pure tendere l'orecchio per afferrare eventuali scricchiolii premonitori. Tutte osservazioni necessarie per valutare un pericolo imminente o remoto.

L'alpinista dovrà pure tenere presente che il pericolo è massimo nelle ore più calde del giorno, quando vi sia vento di scirocco o durante le tormentate che scuotono la montagna. Ma il pericolo è sempre presente, sia pure allo stato latente, in ogni ora del giorno



Valanga
di polvere
di ghiaccio.

e della notte ed in ogni stagione dell'anno.

Questo perché il ghiaccio è vivo ed in continuo movimento, ma è anche fragile e risente sia del caldo che del freddo e di ogni altra variazione atmosferica o sovraccarico per accumulo eccessivo di neve, che possa interferire col suo instabile equilibrio.

Lo stesso pericolo presenta, sia pure in forma minore, l'attraversamento di canali o di colatoi, imbuto naturali di raccolta dei blocchi o frammenti di ghiaccio che si staccano dalle fronti, dalle seraccate o dalle cornici che incombono sopra di loro. A volte non si tratta di vere e proprie valanghe di ghiaccio, ma della caduta modesta, e non

per questo meno pericolosa, delle lastre di ghiaccio che rivestivano le rocce (vetrato) o che provengono dallo scioglimento e crollo di cascate di ghiaccio; frammenti che, sia pure di piccole dimensioni, possono dare luogo a valanghe di maggiore mole o provocare cadute di pietre.

Per concludere vorrei ricordare all'alpinista come la natura alpina dell'alta montagna che sembra immobile, statica ed inerte, sia invece viva anche se apparentemente assopita. Di tanto in tanto si sveglia, si scrolla, diventa ostile e colpisce ciecamente, ma duramente.

La prima salita all'Adamello (*)

Dante Ongari

(C.A.I. - S.A.T. Trento)

Il 4 settembre dello stesso anno (1864 - n.d.r.), il tenente Julius Payer, giovane di 23 anni, nato in Boemia, sale da Molveno alla Bocca di Brenta per scendere a Pinzolo e nel percorso si prende una brutta storta al piede. Travolto dalla passione per l'alta montagna, per la conoscenza geografica e per la pittura, questo futuro esploratore polare è un limpido scrittore, ricco di ironia e di severità ma anche di senso umanitario. Povero invece di mezzi, si nutre per due anni di solo pane per risparmiare i 120 fiorini occorrenti al suo ferreo proposito di salire l'Adamello che aveva visto in distanza dal Monte Baldo. Chiesta una licenza per l'urgente motivo di essere il primo a salire la cima dell'Adamello, Payer si reca in Val Genova per prendere contatto con Girolamo Botteri «Fio» di Strembo, che gli era stato segnalato dal glaciologo Suda durante una sua corsa che aveva fatto in Val Genova, carica di neve, ai primi d'aprile dell'anno prima. Girolamo è un uomo di 52 anni, slanciato e muscoloso, con occhi da camoscio e l'aria bonaria che gestisce l'alpeggio di casina Muta sfruttando i più antichi e disagiati pascoli circostanti. Pur essendo benestante, egli s'accorda con Payer per tentare la salita dell'Adamello dietro compenso di 5 fiorini al giorno e il vitto; come seconda guida egli propone il compaesano Giovanni Caturani. Caturani era un giovane piacente, ben piantato di 25 anni, biondo con gli occhi celesti, dall'aria sveglia e dall'indole pigra e indipendente, che accetta l'incarico e procura i viveri per la spedizione da lui stesso forniti nella sua qualità anche di negoziante. La mattina dell'8 settembre, Payer e Botteri s'inoltrano per Val Genova e vanno a casina Muta, sede estiva del Botteri, ove s'incontrano col Caturani. Dopo vivace discussione, essi decidono di salire a pernottare a malga Folgorida verso la quale s'avviano dopo aver raccolto dei pezzi

di corda, un coltellaccio da cucina, una roncola e un martello. L'intero fardello è caricato addosso al famiglio del Botteri, un certo Antonio Bertoldi, trovatello di Recoaro, allora trentenne, di forza erculea e di mente semplice, sempre rassegnato a morire di fatica.

La serata trascorre lieta a malga Folgorida ove Botteri parla a lungo di monti, ma non ha la minima idea dove si trovi questo Adamello, di cui non ha mai sentito neppure il nome; si dichiara tuttavia prontissimo a guidare la spedizione in vetta. La mattina Payer si sveglia tardi e, su richiesta del Botteri, assolda Bertoldi quale portatore della spedizione al quale Payer dà il soprannome di Orso. Ripresa la salita, la comitiva raggiunge verso le undici il Passo Topéte, ove l'alpinista si mette a disegnare il paesaggio glaciale che gli sta davanti mentre le due guide danno la caccia ai camosci e l'Orso fa la polenta. Dopo mangiato, i quattro si legano e ripartono sulla vedretta della Lobbia puntando al Passo Lobbia Alta. I montanari impacciati dalla corda nel saltare i crepacci finiscono per slegarsi e seguire Payer a distanza. Allarmato dal ritardo della marcia l'alpinista propone di calare in Val di Fumo per risalire il giorno dopo sullo stesso posto. Fatti un migliaio di passi verso la Val di Fumo si crea un'aria di ammutinamento negli altri tre, che intuiscono chiaramente l'inutile deviazione piena di incognite. Payer allora fa dietrofront e decide di salire quello che Botteri chiama felicemente Dosson di Genova, allo scopo di orientarsi nella distesa glaciale. Al piede del pendio ghiacciato del dossone l'Orso scoppia sotto l'enorme carico e dice che neanche la morosa lo farebbe più muovere da lì. Lasciato l'Orso a sognare la felicità coniugale, gli altri salgono in cima ove scrivono i loro nomi sulla crocetta di legno trovata su quel vertice che essi chiamano, appunto, Cresta della Croce. Da quell'osservatorio essi credono di riconoscere la vetta dell'Adamello, illusi che essa faccia corpo unico col rilievo antistante che Botteri

(*) Da «Storia dell'esplorazione dell'Adamello e della Presanella» di Dante Ongari.

battezza Corno Bianco; nasce così l'errore di rotta che poi dovranno scontare. Payer è affascinato dal paesaggio e Botteri assai meno, tanto che si limita a dire «bello»; Caturani indicando il lontano profilo azzurrognolo del Bernina esprime il dubbio: «Che siano i monti dalle parti dell'America?». Tornati a riprendersi l'Orso, calano tutti quattro lungo il piede ovest della Lobbia Alta al margine dei seracchi della lingua terminale del ghiacciaio del Mandrone. Scesa però troppo verso la Lobbia Bassa, la comitiva si trova a dover attraversare i seracchi della lingua del ghiacciaio in un punto pericoloso. In questa difficoltà Payer si prodiga per cercare la via d'uscita e finisce insieme a Caturani col capitare in riva a un laghetto glaciale attorno alla quota di 2600 m, da dove riesce a mettere piede sulle morene di conca Mandrone; ritorna poi a cercare Botteri e Bertoldi rimasti al bivacco tra i seracchi. Poco dopo nella discesa Payer prende un'altra storta al piede già distorto alla Bocca di Brenta e con l'aiuto di Botteri arriva a notte alta al cadente baito dei pastori del Mandrone. In tutta sporcizia l'Orso cuoce un miscuglio di polenta, burro e caffè che i tre montanari mangiano avidamente con le mani, mentre Payer lo rifiuta ed esce dal baito. Acceso un fuoco all'aperto, l'alpinista passa la notte all'addiaccio vicino al silenzioso Orso; colpito dall'incanto del paesaggio notturno lo descrive liricamente coll'annotare: «Saliva il silenzioso splendore della luna dietro la cresta del Mandrone, immersa nella notte; gradatamente s'illuminarono la landa granitica e il deserto di ghiaccio, si inargentarono le nivee teste dei monti dalle gelide fronti severe; quali fantasmi si plasmarono i seracchi rimuovendo l'ombra, solenne e muta la natura selvaggia era rotta a tratti dallo slavinare del ghiaccio».

La mattina Payer rinuncia all'idea dell'Adamello e pensa di salire invece con Botteri e Caturani al Corno Lagoscuro. Giunti in riva al laghetto che dà il nome a quel monte, Payer pianta in asso i due accompagnatori che lo consigliano di aggirare la vetta dal Passo Marocco; da solo s'arrampica invece, diritto per le rocce, fino all'anticima sud del Corno Lagoscuro ove si mette a fare dei rilevamenti. Frattanto le guide aprono la caccia al camoscio per riunirsi tutti e tre sulla Cima Marocco, ove Payer si rimette a disegnare; Botteri e l'Orso scendono al baito del Man-

drone a raccogliere i sacchi. Payer e Caturani scendono poi dal Passo Presena e al piede del dosso Marochèr i quattro si riuniscono e calano a malga Bèdole lasciando tuttavia a Payer il tempo di schizzare un'altra bella veduta del fondale di Val Genova; a sera rientrano a casina Muta. L'alpinista trascorre i due giorni seguenti a Pinzolo a curare il piede distorto e gli occhi arrossati dal riverbero della neve che aveva peggiorato la sua miopia. Fatti nuovi rifornimenti, compresa una corda nuova adatta allo scopo e una scure, egli rientra in Val Genova che definisce «come un lungo vicolo tra le rocce» e torna a casina Muta nell'attesa del bel tempo. Quindi Payer va a Bèdole con Caturani, ove trovano il menzionato Fantoma, «re di Genova», che inutilmente si offre loro come guida; lasciato quest'uomo che Payer definisce «un nero brigante», egli prosegue da solo fino a malga Mataròt per osservare le fronti dei ghiacciai della Lobbia e del Mandrone.

Nella stessa serata Payer, Botteri, Caturani e l'Orso si riuniscono al Pian di Venezia e risalgono di nuovo al baito dei pastori al Mandrone. Fatta la sveglia alle tre di mattina, Payer ammonisce militarmente con le parole «non ritorni nessuno senza l'Adamello», al che Botteri promette gesticolando di «vincer la brüta bestia restada 'n drè». Ciascuno arriva per proprio conto al termine della morena laterale sotto la Cima Venezia e mentre l'Orso si rimette a fare la polenta, le due guide nascondono i loro fucili tra i massi di frana. Poi l'Orso ritorna al baito del Mandrone, mentre Payer si lega a capocordata e avanza per la cosiddetta *Grataröla* della vedretta del Mandrone in direzione del Corno Bianco. La cordata non funziona e i componenti si fanno tirare e poi si slegano; Payer aumenta sempre più il distacco dagli altri due, lasciando scritto sul bordo dei crepacci «cattivo». Giunto poi al piede est del Corno Bianco l'alpinista si mette i ramponi e sale velocemente in vetta. Dopo tre quarti d'ora arrivano le due guide liete di essere «monté su la brüta bestia». Prima ancora che si accorgessero dell'errore, Payer rilega in cordata i compagni e prosegue per il bacino nevoso che ciruisce il colmo del Pian dineve, in direzione della piramide terminale dell'Adamello. Poco dopo, oltrepassata una gobba nevosa, Botteri è colto da mal di montagna e si ferma a ovest del colmo stesso



Nach der Natur gez. von E. T. Compton.

Adamello dalla Val d'Avio (disegno di E. T. Compton).

che Payer battezza Monte Falcone, trasferendo così a quel rialzo il nome che Fantoma aveva dato al Venerócolo. Gli altri due proseguono in cordata fino all'attacco del vertice dell'Adamello; l'alpinista tocca le roccette terminali della cima oltre le quali taglia pochi gradini nel ghiaccio; seguito da Caturani che si scuote dalla consueta flemma alla visione del cupo baratro che gli si spalanca al piede giù dalla parete nord del monte. Poco dopo le undici del 15 settembre, Payer e Caturani sono sulla vetta in pieno sole; l'alpinista si toglie dal volto il velo verde di protezione e si mette a fare per due ore dei rilievi con gli occhi lacrimanti mentre il compagno schiaccia un pisolino e fuma un paio di «toscani» rabbioso di non poter fucilare il rinunciataro amico Botteri, presso il quale erano rimaste le cibarie. Dopo la sosta i due decidono di ritornare cambiando rotta per scendere dal pendio nevoso meridionale evitando le roccette; tenutisi troppo a est restano bloccati e devono ripiegare a ovest per calare verso il Corno Miller ove mettono piede sul vero ripiano del Piandineve. Frattanto Botteri, rimasto in ammirazione del paesaggio,

con un fazzoletto blu in testa, vede a distanza i due compagni sulla via del ritorno. Allora si mette in marcia volgendo al contrafforte sud del Corno Bianco alla base del quale incrocia i due reduci dall'ascensione. Riavutosi dalla crisi, Botteri si scusa gentilmente con Payer del malore e poi commenta: «bravu, sior Payer, adès ho vist cum's fa a far li pëstoli»; trovato un masso alla base est del Corno Bianco, mangiano di gusto polenta e camoscio freddi. Sulla via del ritorno raggiunta la morena e raccolti i fucili Caturani è di malumore per la fatica insolita; inorgogliito però dal successo, comincia a borbottare contro Payer che finisce coll'irritarsi e decide di pagarlo e di licenziarlo all'arrivo a casina Muta, ove peraltro gli rilascia la patente di guida alpina. Al baito del Mandrone ritrovano l'Orso festante per il loro rientro; benché serviti a puntino da lui trascorrono la notte penosamente per le irritazioni agli occhi e la bruciatura della pelle causate dal lungo riverbero del sole di quella tersa giornata. La mattina dopo scendono in compagnia dell'Orso a Bèdole e rientrano all'alpeggio di casina Muta.



Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Pádola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «Strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

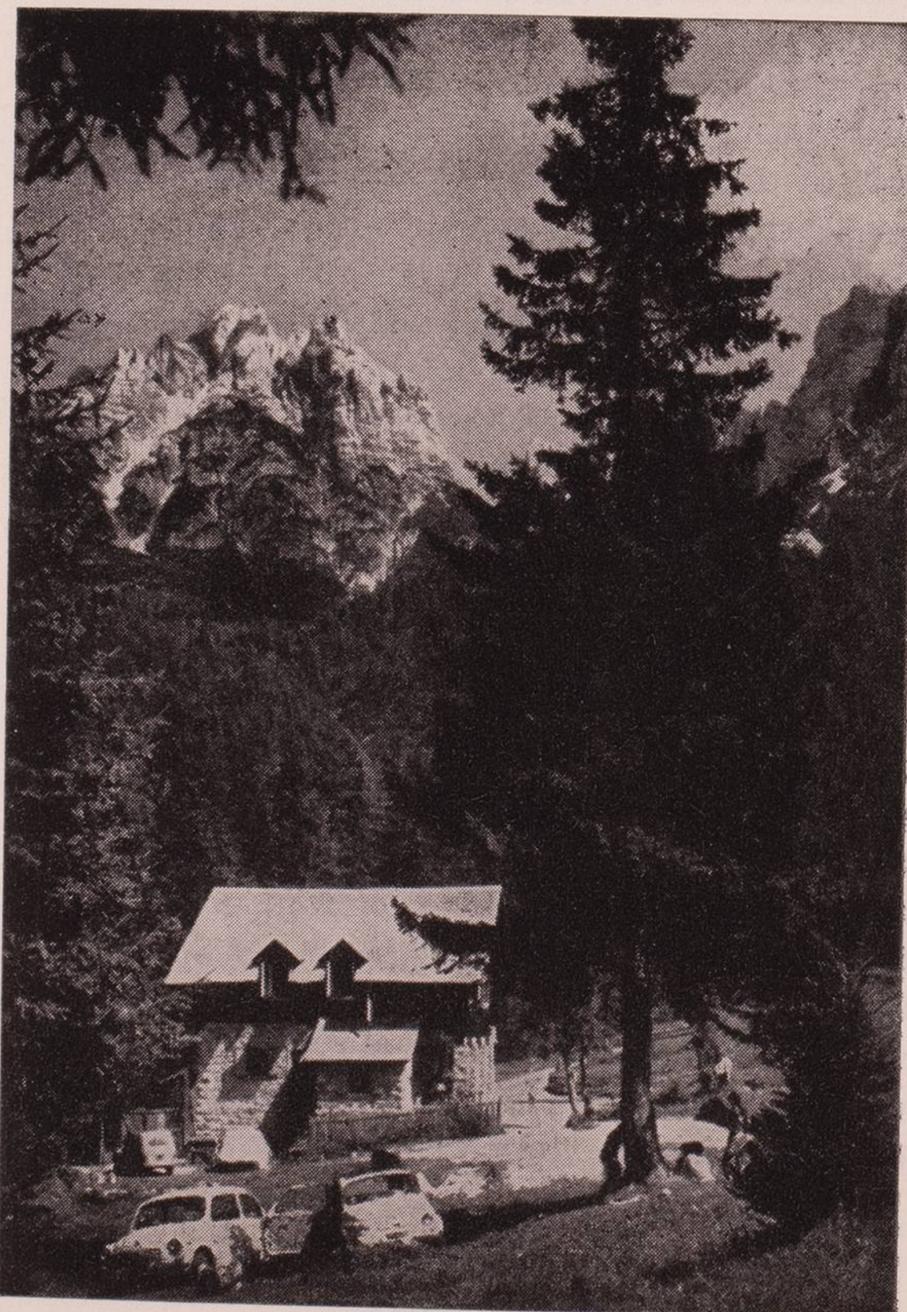
Giovanni Da Forno
Pozzale di Pieve di Cadore

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



Raid sciistico nell'Alto Atlante

Walter de Stavola
(Sez. di Vicenza)

Da tempo oramai corro sull'autostrada battuta dalla pioggia ed il buio e la solitudine rendono più vivi i ricordi di quei giorni vissuti nell'Alto Atlante con Claude Rey, Jan Noël e gli altri amici francesi: il lungo viaggio in ferrovia sino a Marsiglia, la costernazione e l'incredulità nel vedere una preziosa regione italiana così irrimediabilmente deturpata dal «progresso» e dalla «valorizzazione turistica», l'arrivo a notte fonda nella grande città mediterranea piena di tristi volti nord-africani; l'incontro, il giorno dopo, con le due guide, Claude Rey e Jean-Noël Roche, con Raul, Claudine, Helèn e Denise; la sorpresa di trovare questi miei compagni di raid tutti così giovani (sorpresa dovuta semplicemente al fatto che troppo spesso dimentico la mia vera età!).

Prendiamo l'aereo per Casablanca all'ultimo minuto e senza Claude; il nostro Capo, infatti, si era dimenticato, con il suo peregrinare da un capo all'altro del globo, di rinnovare il passaporto; quando glielo dissero, impallidì, cadde dalle nuvole e... rimase a terra! (ci raggiungerà dopo due giorni di folli corse in macchina fra Marsiglia, Chambéry ed Aix les-bains sua residenza).

Volammo un paio d'ore sopra le nubi (tutta l'area mediterranea era perturbata) ed infine ci venne incontro il Marocco con le sue coste rosse e verdi, con i fiumi gialli, gonfi di pioggia che si scarica in mare, con la geometria perfetta e fantasiosa dei suoi campi coltivati ed infine con le prime nevi del medio Atlante.

Al tramonto arrivammo a Casablanca e nel lungo viaggio dall'aeroporto alla città ci venne incontro piano piano tutto quel mondo da «vecchio testamento» che ci accompagnò poi sin nelle valli più remote, sino ed oltre il limite delle nevi del Grande Atlante: gli asini, i muli, i bimbi dagli occhi di carbone, le lunghe palandrane a striscie, i turbanti, i visi scolpiti «nel cuoio e nella pietra» il senso già diverso della vita e dello scorrere del tempo, i grandi orizzonti e la presenza

dei grandi oceani vicini: l'Atlantico ed il Sahara.

Al mattino successivo raggiungiamo Marrakech con un'ora di volo. Il maltempo rimane alle nostre spalle e ci accoglie un sole splendente. Tutti guardano incuriositi i nostri vestiti da montagna, la nostra attrezzatura ed i carichi inconsueti. Fuori dell'aeroporto, in attesa dei taxi che ci porteranno verso le montagne, mi sorprende ad accarezzare gli sci: questi nostri fedeli e sicuri «cavalli» che ci permetteranno di inoltrarci nel cuore di quella immensa splendida muraglia nevosa che occupa metà dell'orizzonte al di là delle basse mura rossigne della città. Carichiamo all'inverosimile due piccole vetture e, dopo una sosta al mercato ove acquistiamo viveri freschi, puntiamo verso Asni e poi, abbandonato l'asfalto, seguiamo una strada in terra battuta, a volte solo una fangosissima pista, per raggiungere, dopo circa 80 km, Imlil, l'ultimo paesino alla testata di una lunga valle.

Pensavamo che Imlil fosse l'«ultima thule» di questa regione montuosa ed invece, nei giorni seguenti, abbiamo avuto più volte modo di stupirci di quanti villaggi erano arroccati sui versanti di valli ben più remote, oltre 2300 metri di quota; alla fine del nostro raid Imlil ci parve quindi come una piccola capitale; qui, a 1700 metri, vi è, in mezzo al paese, un rifugio-base molto comodo e da cui partono i lunghi percorsi che conducono agli altri tre rifugi del Club Alpino Francese, il Rifugio Taschdirt, il Rifugio Neltner ed il Rifugio Lepinay, basi per le grandi salite alle vette più alte della catena. Imlil è quindi un po' il centro dello sci «selvaggio» del Marocco oltre che dell'alpinismo estivo, mentre la capitale dello sci «per bene», dello sci da pista, è più lontano, all'Oukaimeden, con i suoi alberghi ed una seggiovia di 600 metri di dislivello. Dopo ore di treno, di aereo e di macchina giunge infine il momento di distribuire i carichi e di procedere con i propri mezzi. Noleggiamo un mulo che ci porterà

gli sci sino al limite delle nevi ed alle due del pomeriggio affrontiamo la ripida salita che in due ore e mezzo ci porta al Passo Taschdirt; qui, con sci e pelli di foca, iniziamo una lunga marcia a mezza costa aggirando una serie interminabile di contrafforti molto ripidi ed innevati; quando già le ombre della notte calano veloci raggiungiamo la testata della valle e riusciamo a stento a vedere, sull'altro versante, la bianca sagoma del rifugio che spicca fra le costruzioni brune dell'ultimo villaggio; scendiamo rapidamente verso il fondo valle ormai vicino e con un'altra ora di cammino risaliamo sino al rifugio; siamo tutti molto stanchi: abbiamo appena il tempo di cenare veloci e di approfittare di poche ore di sonno.

Lunedì 13 marzo

Sveglia alle 3. In cielo una fredda, immobile tempesta di stelle. Millesettecento metri di ripidissime salite ci separano dalla vetta dell'Iguenouane; lasciamo alle spalle il villaggio immerso nel sonno e, attraversato il grosso torrente del fondo valle, incominciamo a guadagnare quota. Mi trovo subito in svantaggio per noie alle pelli di foca che pure avevo ben controllato in partenza; levati gli sci, faccio subito l'intima conoscenza con una coltre nevosa profonda, che «non porta»; riesco tuttavia a non perdere i contatti con i miei compagni; vedo le luci delle loro frontali molto in alto, nel ripido canalone che stiamo affrontando; penso alla Marcialonga ed agli allenamenti che l'hanno preceduta: come mi troverei ora senza tutti quei chilometri nelle gambe? Quando albeggia Jean Noël mi aspetta, mi aiuta a riparare il guasto e mi permette così di riprendere quella salita ritmica e continua che è una delle gioie, e non la minore, dello sci-alpinismo. I canali, sempre più ripidi, si susseguono l'un l'altro e solo verso le nove, e cioè dopo 5 ore di marcia, raggiungiamo la prima sella dell'Iguenouane ove ci accoglie il sole; incontriamo però anche il vento che si fa sempre più impetuoso con raffiche che ci obbligano più volte ad acquattarci sulla cresta; cionostante superiamo tratti piuttosto delicati ed in un'altro paio d'ore giungiamo a quota 3100 là ove dovremmo affrontare in cordata la cresta rocciosa finale. Ma il vento rinforza sempre più e Jean Noël decide saggiamente di ridiscendere; levare gli sci, le pelli, strin-

gere le scarpe e rimettere gli sci non è cosa di poco conto con questa brezza primaverile, ma il premio arriva di lì a poco quando, subito sotto il primo ripidissimo pendio, il vento cessa d'incanto; scegliamo i pendii esposti decisamente a Nord e su quella neve profonda e leggerissima mettiamo le nostre firme europee, sempre in una luce accecante, sino al limite del villaggio che avevamo lasciato 10 ore prima. Alla sera, infilato nel mio sacco da bivacco, rivivo tutti quegli esaltanti momenti. Domani è un'altra durissima giornata: dobbiamo ridiscendere ad Imlil per risalire un'altra valle sino al Rifugio Neltner a 3200 metri. Il più vecchio dei miei compagni ha 10 anni meno di me. Tutti sono dei «draghi» è vero, almeno in salita, ma sarà veramente possibile portare a termine un programma così impegnativo senza una giornata di riposo? Mi addormento pensando che, almeno fino ad Imlil, i carichi ce li porteranno, per altra strada, i muli.

Martedì 14 marzo

Al risveglio, sorpresa! Trenta centimetri di neve fresca e nevica furiosamente. «Rien de mulets!» è l'ovvia e lapidaria sentenza del guardiano indigeno. Equipaggiati come per il passaggio della Beresina, così dice Raul, ci prepariamo al lungo cammino sino ad Imlil. Dopo circa 2 ore cessa di nevicare, le nubi si dissolvono come per incanto e si faranno presto rimpiangere quando un sole implacabile prende a martellarci senza tregua. Arriviamo ad Imlil veramente provati e, come prevedevo, nessuno osa proporre di riprendere il cammino per superare la grande distanza ed i 1700 metri di dislivello che ci separano dal Rifugio Neltner; significherebbe tra l'altro arrivare a notte fonda e non muoversi il giorno successivo.

La decisione di rimanere è quindi presa all'unanimità e ci assaporiamo allora, minuto per minuto, anche le gioie del vivere civile in questo luogo che, all'arrivo, ci pareva così «barbaro»; il thè alla menta e perché no? quella Coca-Cola che non manca mai in nessun punto del globo, il rifugio-base con il suo camino acceso e la passeggiata serale fra barracani, vestiti femminili sgargianti, asini e caprette.

Il tutto allietato dall'arrivo di Claude Rey che con la sua «due giorni automobilistica ed aerea» ha forse faticato più di noi. Alla

sera solenne invito a cena del guardiano del rifugio-base e notevole del villaggio. Entriamo a piedi nudi nella stanza di riguardo e poi, accoccolati intorno ad un basso tavolo circolare, banchettiamo in letizia con il pane e con le dita, intorno ad un unico ed enorme piatto locale. L'ospitalità è perfetta, la conversazione animata, il thè alla menta servito a ripetizione con un rituale ben preciso; delle donne di casa avvertiamo solo il soffocato tramestio nei locali accanto: qui l'uomo non è ancora contestato!

Mercoledì 15 marzo

Due muli carichi di sacchi e di sci ci accompagnano verso il Rifugio Neltner sino al limite delle nevi e poi ci aiuteranno i portatori. Le chiazze di neve candida caduta ieri contrastano, nella parte bassa della valle, con il verde smeraldo dell'erba novella. La salita continua poi lungo un interminabile vallone completamente innevato; la luce è accecante ed intorno a noi il mondo è tutto blu e bianco. Alle due del pomeriggio arriviamo al rifugio semisepolto dalla neve ed il resto della giornata la trascorriamo ad asciugare le nostre cose ma soprattutto gli occhi che lacrimano in continuazione: la piccola stufa di ferro non vuol saperne di tirare ed è proprio il caso di dire che è molto più il fumo che l'arrosto! Domani dovrebbe essere la giornata-clou: ci attende il Toubkal la cui vetta è mille metri sopra di noi, proprio alle spalle del rifugio.

Giovedì 16 marzo

Sveglia alle tre; Helène e Denise si rifiutano categoricamente di alzarsi. Le fatiche si fanno evidentemente sentire anche in giovane età! Tira un vento furioso che sembra scuotere la montagna ed uscire dal rifugio è un vero atto di decisione; la neve sollevata dal vento frusta il viso e contribuisce a svegliarmi del tutto; non ho mai visto un cielo così. Nemmeno in quella notte all'ultimo campo per salire al Kilimangiaro o in quella notte (30° sotto zero!) in cui salii l'Elbruz con l'indimenticabile Toni Gobbi. Penso che vi siano molto più delle duemila stelle che, si dice, siano visibili ad occhio nudo. Qui si ha proprio la sensazione di vivere in una galassia e che un numero infinito ve ne è ancora intorno a noi. Affrontiamo subito un

ripidissimo pendio, guadagniamo quota rapidamente ma anche il vento sale di tono; Claude ci fa mettere i coltelli da neve e nella manovra un guanto se ne vola via. Cosa succederebbe se non avessi i ricambi? Questo pensiero, se ce ne fosse bisogno, mi fa rabbrivire. Saliamo ancora, alla luce delle stelle. Il vento è sempre più scatenato e Claude decide allora di rinunciare e ripiegare sull'unico programma oggi realizzabile, almeno per noi: il colle Asfakir. Con le primissime luci dell'alba (splendida, con il cielo disseminato di innumerevoli piccole nuvole rosa e purpuree che corrono veloci come vascelli spinti dal vento) terminiamo la discesa dei pendii del Toubkal ed iniziamo a risalire lungo un maestoso vallone che ci porterà in un paio d'ore sino al Passo che, per il fatto di aprirsi completamente a Sud, dovrebbe essere un'ineguagliabile finestra sul Sahara. Anche ora, mano mano che ci alziamo, il vento infuria e ci avvolge in turbini violenti. Io chiudo la fila e vedo spesso i miei quattro amici avvolti da nuvole di neve; siamo sempre in ombra e le giacche e i *duvets* colorati risaltano ancora di più nella luce mattinata; sarà questa l'occasione in cui riuscirò a scattare le più belle diapositive di questi dieci giorni, ma sarà anche purtroppo «l'occasione» per la stoica Claudine di ritrovarsi con otto dita seriamente congelate. Il Passo è inondato di sole, che è una vera benedizione dopo tanto freddo; duemila metri sotto di noi vediamo gli ultimi contrafforti del versante Sud dell'Atlante, e poi, a perdita d'occhio, un immenso mare di nuvole sotto cui c'è l'immenso Sahara! La discesa è tecnicamente assai bella per le difficoltà legate al tipo di neve ora dura come il marmo, ora profonda e soffice. Prima di arrivare al rifugio risalgo il pendio che ci aveva tanto fatto penare al buio e ritrovo il mio guanto: ancora pochi minuti e sarebbe stato completamente sepolto dalla neve accumulata dal vento che non ha mai cessato di soffiare.

Venerdì 17 marzo

Oggi è il giorno del «passaggio» a nord est. Per raggiungere il Rifugio Lepinay e completare, scendendo di lì sino ad Imlil, il nostro giro, dobbiamo passare per la vetta dell'Affela N'Ouanoukrin, dovremo risalire un lungo e ripido vallone e poi, dopo una traversata molto esposta, affrontare circa 1500

metri di roccia in cordata; a corpo libero, dice Claude, le difficoltà si possono valutare sul II che però si trasforma in IV con i carichi e con gli sci. Per fortuna oggi non c'è vento ma un sole sfolgorante ed un cielo blu notte e quindi tutto procede, pur con le dovute cautele e fatiche, in piena regolarità.

Con grande gioia raggiungiamo la vetta: un grande e pacifico cupolone su cui terminano, tutto sommato, le nostre fatiche. Da questo momento, sia oggi che domani, dovremo quasi sempre scendere. Da ogni lato si dominano le grandi estensioni del Marocco; ora è un po' come essere sulla soglia di casa; guardo verso nord est ed immagino di vedere allungata ed in prospettiva tutta l'Italia e laggiù, in quell'angolo, la mia piccola e cara città con la sua corona di montagne innevate sullo sfondo. Ci prepariamo alla discesa: i mille metri che ci separano dal Rifugio Lepiney sono entusiasmanti, con tratti ripidissimi e selvaggi. Ad un certo momento la pendenza è tale che Claude mi assicura con la corda perché io possa scendere cautamente in *derapage* onde controllare che non vi siano salti di roccia. Infine mi slego e disegno, tutto solo, il maestoso pendio finale coperto da una neve di seta.

Quando fa notte, Claudine ci chiama fuori

dal rifugio. In lontananza, quasi tremila metri sotto di noi, una cascata di diamanti, nel buio più assoluto: è Marrakech illuminata.

Mentre rientriamo incomincia a nevicare.

Sabato 18 marzo

Durante tutta la notte il vento ha infuriato senza soste. Potrebbe anche esserci mezzo metro di neve fresca. In questo caso, sarebbe follia scendere lungo quegli angusti e ripidi canali che ieri intravedevo verso il basso. Oggi è il 18 marzo e due anni fa Toni Gobbi e tre miei amici morivano al Sassopiatto travolti da una slavina e questo pensiero mi tiene sveglio. All'alba uno di noi esce e nell'attesa del suo responso tutti trattengono il respiro: non è nevicato! si può partire!

Il resto della discesa è quanto di più impegnativo e severo si possa immaginare. Canali stretti e ripidi che sono vere e proprie grondaie sulle quali si scende con brevi curve saltate a fianco di gigantesche cascate immobili nel gelo e nella livida luce mattinata sino a quando le nuvole, che corrono veloci, si accendono di rosso ed i torrenti fanno sentire la loro voce. È la vita!



Villaggio del Grande Atlante.

La Punta Avoltri

Severino Casara
(Sez. di Vicenza)

Dopo alcune prime ascensioni con Renzo Granzotto ⁽¹⁾ nel Popena e nel Sorapíss, ritorno a Gogna di Cadore da Antonio Berti che mi dice:

— La cima numero uno delle Dolomiti è ancora vergine.

— Che cosa vuol dire numero uno?

— Sorge sull'estremo baluardo orientale, sopra la Val Degano, al limite del Cadore con la Carnia. Da essa inizia il gran castello dolomitico.

— Dovevi proprio tu scoprire che la cima dalla quale si spiegano tutte le nostre crode non è ancora salita.

— Ed è rimasta anonima! — aggiunge lui.

— Così noi dovremo essere i primi a posare il piede sulla prora dell'immenso veliero dolomitico. È logico. Tu reggi il timone di questo alpinismo e noi ti seguiamo sicuri nella rotta. Vecchio lupo di montagna, il mozzo fedele si lega sempre alla tua corda nel gran mare dei più bei coralli del mondo.

Al mattino l'auto invece di prendere la strada di Santo Stefano, inforca l'opposta di Pieve. — Dove andiamo? — dico al professore. Lui tace. Davanti all'albergo Marmarole, a Calalzo, la macchina si ferma. Esce dalla casa Luisa Fanton, in tenuta da montagna, e sale con noi. Ben comprendo la buona sorpresa che mi ha riservato Berti. Oggi con noi, a ingentilire la cordata c'è Luisa, l'intrepida alpinista cadorina, la sorella di Berto e Augusto, caduti in guerra, di Arturo e Paolo, il più vecchio, tutti arrampicatori nati. Luisa, che Berti chiamò la madrina dei rifugi e delle cime, perché tante e tante prime ascensione compì nelle Marmarole, nell'Antelao, negli Spalti di Toro, nei Monfalconi e nel Crídola. Quale più ambito onore per salire sulla prora delle Dolomiti?

L'auto attraversa il Cadore e a Cima Gogna prende la strada del Comélico per rag-

giungere il Passo Sappadino. Qui entriamo nella Carnia calando a Forni Avoltri. Ora una strada militare ci permette di inoltrarci nella Val del Degano, fino a Pierabec. La vettura ci attende e noi tre imbocchiamo a sinistra la stretta valle lungo il Rio Avanza per raggiungere la «Casera Avanza al di là di sotto».

La giornata è splendida. Dietro a noi sorge il massiccio del Coglians col Volaia e la Creta Bianca. Non più crode ma crete in voce carnica. Lasciamo il torrente per salire un'erta che ci porterà alla «Casera Avanza al di là di sopra», presso una vecchia miniera abbandonata. A metà rampa Berti si ferma mostrandoci l'uscente catena: — Ecco la nostra cima vergine. La prima a destra, isolata, modesta ma bella.

— Guarda, guarda — aggiungo — il primo scoglio dolomitico pare un neonato. I suoi fratelli maggiori sono ben cresciuti. Peralba, Croda dei Toni, Tre Cime, Cristallo, Sorapíss, Antelao, Pelmo, Civetta, Marmolada, Sassolungo, Cimon de la Pala, Cima Tosa, giganti della grande famiglia dolomitica. Questo primo isolato roccione, modesto in altezza e formosità ci è caro ugualmente, perché oggi avrà anche lui la sua giornata storica. Sarà salito dall'uomo e finalmente riceverà un nome.

Alla «Casera Avanza al di là di sopra» oggi c'è festa. Hanno ammazzato il maiale e i malghesi si preparano a rifarsi la bocca. A fianco dello spiedo, sotto un barancio, una damigiana di vino.

— Dove vanno? — ci chiede il capo dei mandriani. — Quassù non si vede mai nessuno.

Berti spiega la nostra meta e lui risponde: — Al ritorno vorranno con noi assaggiare l'arrosto?

Luisa sorride e Berti ringrazia. Io sento già il profumo del pasto prelibato.

Proseguiamo lenti lungo lo spallone erboso a Sud del Monte Avanza, e in un'ora montiamo sul costolone, raggiungendo la roccia.

(1) Ufficiale alpino, caduto eroicamente sul fronte greco-albanese.

Comincia l'arrampicata traversando diagonalmente l'intera parete per una larga scanalatura che ci porta su una verde forcilla, all'estremità Est della cresta superiore. Vediamo giù nell'altro versante, sul rovescio della Piccola Cresta di Fleons, nostri baraccamenti di guerra in caverna.

Lungo il filo della cresta, con delicati passaggi raggiungiamo un cocuzzolo che giriamo a sinistra per montare sull'anticima, e poi in vetta, dopo un'ora e mezzo dall'attacco.

Luisa per prima accede sulla vergine sommità. Al di là del suo profilo vedo il massiccio del Coglians, la montagna madre della Carnia. Berti la segue ed io mi unisco ai due grandi della Montagna. Commovente il nostro abbraccio sulla prora delle Dolomiti. Tutt'intorno la cima precipita sul Degano e sulla nostra valle. Una cresta dentata e più bassa la unisce all'Avanza, e più oltre al Peralba, la montagna bianca, culla del Piave.

— Come la chiameremo questa cima? — chiedo al professore.

Lui guardando giù in fondo alla Val del Degano mi indica alcune case di Forni Avoltri e risponde: — Punta Avoltri. Il battesimo è compiuto. Si siede, estrae il libriccino e accende il mezzo toscano. Lo vedo guardare intorno valli e cime, e scrivere, disegnando anche profili di montagna.

Volgo lo sguardo verso Luisa. Un'apparizione inattesa mi commuove. Inginocchiata su una pietra, le mani giunte, sta pregando. Assisto alla più sublime visione apparsami sulla vetta di una montagna. La donna prega per i due fratelli Berto ed Augusto che tanto amarono le cime, caduti in guerra. Dall'altare di una vetta l'orazione di un'anima così eletta non sale, ma vola al cuore di Dio. Un miracolo di fede sulla cima di una montagna. Una luce taborica illumina quella mistica figura di donna che ai miei occhi si staglia nell'aureola dell'azzurro più terso. Quale alta espressione può raggiungere l'etica dell'alpinismo!

Scuoto Berti assorto nello scrivere, posandogli una mano sulla spalla, e gli indico Luisa. La guarda e una lagrima gli scende dalle gote. Momento indescrivibile che solo il cuore riesce a sentire e a comprendere. La Punta Avoltri, prora delle Dolomiti, è un altare. Assurge al rito più solenne, alla elevazione più mistica dell'alpinismo. Mai scorderò questa visione che la buona sorte mi ha donato.

Mentre Toni prepara il biglietto con le nostre firme e il nome della cima io raccolgo sassi per erigere la piccola piramide. Depostavi la carta, ci prepariamo a scendere. Ma Toni vuol prima scattare una foto a Luisa e a me sulla vetta.

Seguiamo la via di salita sostando ogni tanto lungo la divertente cresta per godere lo stupendo panorama dei due versanti.

Alla base della parete una breve fermata sul costolone chiazzato di verde. Precipitano sassi dalle cenge dell'Avanza. Son due camosci che si rincorrono saltando.

L'emozione della salita, della cima nuova, della giornata di sole ci rallenta la discesa. Vorremmo rimanere il più possibile in questo romantico eden.

Sul pendio erboso, che tagliamo diagonalmente in direzione della casera, Berti si ferma. Depone il sacco, estrae la macchina fotografica e lo vedo spostarsi una trentina di metri. Dove va? Si siede e punta l'obiettivo su un abete solitario col tronco dilaniato dalla folgore. Sopravvivono due rami arcuati. Lo fotografa e lo chiamerà l'ultimo abete sotto la Punta Avoltri, e Caffi, il valente disegnatore, ne ritrarrà lo schizzo che andrà ad abbellire l'ultima pagina dell'uscente *Guida delle Dolomiti Orientali*.

Siamo alla casera verso le cinque del pomeriggio. Il fuoco arde ancora, ma l'arrosto è già sul tavolo e il mandriano lo taglia offrendo ad ognuno una grossa porzione. Ci saluta recandoci tre scanni per sederci vicino a loro. Berti ringrazia e accetta solo un bicchiere di vino. Luisa si accontenta di un pezzetto di carne, ed io divoro una braciola con due fette di polenta. Davanti al mio appetito il professore si apre e assaggia l'arrosto squisito. Così tutti e tre facciamo onore al buon desco montanaro. Che dire dell'allegria discesa giù per la valle?

Il professore canta felice, io un po' allegro mi metto a saltare i cespugli e Luisa sorride nella gioia comune.

La sosta per la birra alla prima borgata non avviene stassera, e neppure la cena a Gogna, dove ci attende la buona signora Rina con i tre piccoli Sandro, Camillo e Tito. Procediamo subito per Calalzo a condurre Luisa. E qui Arturo stappa una bottiglia di *champagne*, che chiude la felice giornata.

(Punta Avoltri - Prima ascensione, 19-VIII-1926, dal libro «Sulle crode del Piave» d'imminente pubblicazione).

Sulle orme degli antichi pastori detti "Cimbri," (*)

Giovanni Cainelli

(C.A.I. - S.A.T. - Sez. di Rovereto)

Fugazza

(*Pian delle Fugazze, Passo del Pian delle Fugazze*)

Lorenzi, Ernesto. Dizionario toponomastico tridentino.

Fugazza. Pian della Fugazza. — *Brognolo*, 1759: Pian de la Fogazza — *Piccoli*, 1747: Pian della Fugazza — *Sperges*, Carta: Piano della Fogazza — *Anich*: Piano della Fugazza. — *Brentari*: riporta da un documento veronese del 1349 citato da altri i nomi: Scoglio della Sisilla, Bafelan, Cornetto, Campo della Fugazza, Pria Favella, l'Ancuzene, Fontana d'Oro, Novegno, Pria Forà (confine veronese-trentino). — Questo documento non fu possibile rintracciarlo, però tutti i nomi corrispondono esattamente agli attuali. Scoglio della Sisilla = Rupe della Ròndine; Bafelan = Monte del Vento?; Cornetto = piccolo Corno; Campo = Pascolo; Fugazza = Focaccia; Pria Favella = pietra favaria, da fava (per le ooliti che contiene); Ancuzene = Incudine; Fontana d'Oro = Fontana dell'Orlo; Novegno da novo, pascolo novo; Pria forà = Pietra forata. Fugazza ha tre significati:

1. *Du Cange*: Fugacia, territorio per cervi e fiere.

2. *Crusca*: Focaccia, pezzo di pasta schiacciata e di forma rotondeggiante, che si cuoce in forno o sotto la brace, detta più comunemente *schacciata*: dal barbaro latino focaccia.

3. Focaccia, nome personale. *Hipp.*, 1239: Vivianus Fugacina a Trento; *Schn. T. N.*: Fugacia nel 1259 a Cesoino.

La focaccia era uno di quei pagamenti in natura come la gallina, la spalla di porco ed altro che si facevano dal livellario al possessore. — Ms. 1, al 1278: sex bonas magnas focaccias et sex gallinas — *Mor. D. V.*, 1347: unam bonam spallam porci et unam bonam fugaciam de furmento. — Ms. 194, al 1285: unum amisserum et unam Fugazinam. — Focaccia de' Cancellieri nell'inferno dantesco.

Pieropan, Gianni e Zaltron, Francesco. Il Sengio Alto, monografia della rivista «*Le Alpi Venete*», pag. 38.

Passo del Pian delle Fugazze, 1165 m.

Importantissimo valico percorso dalla grande strada nazionale del Pasubio, costruita tra il 1817 e il 1824, oggi completamente asfaltata e rettificata, che congiunge Vicenza e Schio a Rovereto.

Segna netto il distacco tra la catena del Sengio Alto e il massiccio del Pasubio. È una profonda pianeggiante infossatura, lunga oltre 500 m; sull'estremità orientale passa il confine tra le provincie di Vicenza e Trento, fino al 1918 confine di Stato fra Italia e Austria-Ungheria.

Punto di passaggio conosciuto fin dagli antichi tempi; si vuole che il toponimo si riferisca appunto alle fogazze (grandi fuochi) che vi accendevano le carovane in sosta dopo la fatica dell'ascesa; nome contrattosi poi in fugazze.

Schneller, Christian. Tirolische Namenforschungen.

A PLANUM: Piano di Fugazza (in italiano *focaccia*) locanda ed alpe al confine interno della Vallarsa.

A Cognomi e soprannomi: Fugacia (*Fugaza, Fugacina*) censuario vescovile in Cesoino 1259; *Fugacina* qui dicitur Martinus, Castellano 1236, probabilmente perché essi dovevano fornire come contributo delle focacce.

Cainelli, Giovanni.

A nostro avviso le congetture qui sopra riportate dal *Lorenzi*, almeno per quanto può riferirsi al toponimo:

Piano di Fugazza, come scrive lo *Schneller*,

Pian de la Fogazza, Piano della Fogazza, Pian o Piano della Fugazza, come si scriveva fino verso la fine del secolo scorso.

Pian delle Fugazze, come si scrive e si dice al presente,

sciorinano parecchia erudizione, ma partono dall'errato principio che nei territori in cui fino a qualche secolo fa si parlava il «cimbri», gli abitanti, i cosiddetti «Cimbri» che foggiano quel nome certamente assai antico, si esprimessero con dialetti italiani da essi non conosciuti o addirittura in latino: pretesa quanto mai assurda, sulla quale riteniamo non valga la pena di soffermarci.

L'interpretazione popolare riguardante il *Passo del Pian delle Fugazze* mentovata dal *Pieropan* e dallo *Zaltron*, oltre ad essere for-

(*) Continuazione dal N. 1/1972.

zata, non naturale, non tiene conto che la strada statale sulla destra della *Vallarsa* risale solo al principio del secolo scorso, mentre la più antica passava sulla sinistra. Per conseguenza anticamente quel passo non poteva essere attraversato da una importante carrareccia.

A noi invece, quel *Fugazze* al plurale, faceva pensare... alle bovine o buine disseminate dalle mucche che pascolavano colà nella stagione estiva.

Ma allora quale potrà essere il significato originario di un così strano nome?

Secondo il nostro parere, non si potrà arrivare ad una soluzione attendibile del problema, se non si terrà ben presente che, al tempo in cui il toponimo è nato, quella località si trovava in territorio «cimbrico», dove quindi si parlava esclusivamente il «cimbro», come lo dimostrano i numerosi altri toponimi in quel linguaggio tuttora colà esistenti. Per conseguenza la soluzione non si potrà trovare che in quella parlata e non ricorrendo a parole di suono affine riscontrate in altri linguaggi. Poi non si deve dimenticare che quella era la denominazione di un «campo» attraversato da una strada con diritto di libero transito per chiunque avesse desiderato percorrerla.

Il *Campo della Fugazza*, che figura tra altri toponimi nel documento del 1349 citato da *Ottone Brentari*, ha richiamato la nostra attenzione sui numerosi «campi» esistenti da quelle parti: *Campobiso, Campobrun, Campogrosso, Campoluzzo, Campomarzo, Campomolon, Camporosato, Camposilvano* e così via, alcuni con significato non più compreso. E allora ci siamo chiesti se per caso i cosiddetti «Cimbri» non avessero chiamato nel loro linguaggio quel «campo»:

«*Fug-Gassen-Kamp*», «*Fuggassenkamp*», con intercalata una *n*, essendo: *die Gasse* sostantivo di declinazione debole; espressione che, oltre essere logica e palesare una importante caratteristica del luogo, ricorderebbe l'attuale suo nome anche come suono.

E, ripensandoci, ci siamo sempre più persuasi di aver colto nel segno, di aver intuito l'esatta spiegazione.

Ed ora cerchiamo di chiarire il nostro asserto.

Der Sprach-Brockhaus:

der Kamp, pl. -e, parola presa dal latino, col significato di: terreno assiepatto, per lo più pascolo del bestiame;

die Gasse, pl. -n, 1) strada stretta; *die hohle Gasse*, strada affossata, 2) dialetti alto tedeschi: strada di città: *aus Gassen und Strassen*, attraverso città e campagna, 3) stretto passaggio, specialmente fra due file;

der Fug, pl. O, voce antiquata, *Recht* (das *Recht*, pl. -e, diritto, ragione, titolo, autorità), *Zuständigkeit*, competenza: *mit Fug und Recht*, a buon diritto; *das ist mein Fug*, questo è il mio diritto;

füglich, agg., *mit Recht*, a diritto, a ragione (da: *fügen*, disporre, aggiungere).

Rigutini e Bulle. Dizionario:

der Kamp, pl. O, campo o bosco assiepatto; *der Fug*, pl. O, diritto, ragione, autorità; *Fug und Rech zu etwas haben*, aver il diritto o l'autorità di fare qualche cosa; modo avverbiale: *mit gutem Fug* o *mit Fug und Recht*, a buona ragione; a buon diritto; a giusto titolo.

Inoltre è da far notare che: *die Gasse*, nelle antiche parlate alto tedesche, aveva il significato di strada in generale e non soltanto di via fiancheggiata di case.

In tal modo siamo arrivati a sapere che: «*Fug-Gasse*», «*Fuggasse*», con suono quasi identico a *Fugazza*, ed ancor più al plurale *Fugazze*, equivale a: strada percorribile di diritto, di ragione, d'autorità, vale a dire accessibile a tutti, pubblica; ossia è l'opposto di «strada privata», riservata ai soli proprietari del «campo», del pascolo, e quindi preclusa a chiunque non abbia il diritto di passarvi. Per cui:

«*Fug-Gassen-Kamp*», «*Fuggassenkamp*» significa: «campo» — qui nel senso di pascolo — della strada pubblica.

E poiché in «cimbro» *eben*, di genere maschile, vuol dire piano — in tedesco invece è femminile: *die Ebene*, pl. -n, pianura, piano —, si poteva ottenere:

«*Fuggassen-eben*», «*Fuggasseneben*», piano della strada pubblica; ma nel nostro caso si sarà ritenuto più appropriato:

«*Fuggassen-plan*», «*Fuggassenplan*» — *plan* in «cimbro» equivale al tedesco: *der Plan*, pl. *Pläne*, piano, pianura, ma qui nel senso di pascolo —, che per giunta, anche come suono, tanto si avvicina all'odierno *Pian delle Fugazze*.

Sembra confermare la nostra percezione quanto scrive *J. Kail* nella rivista «*Ljetzan-Giazza*», numero di novembre 1968, N. 8, a pag. 5: **Erbezzo**:

«Interessanti sono i riferimenti alla viabilità di quelle montagne: la «Via Lexini» diretta alla Bocca di Erbezzo e inoltre una via che conduceva dalla Croce di Squaranto a Slambagundego; un'altra strada era chiamata «via plubica». Nella

Lessinia orientale i documenti ricordano la «strada vicentina».

La parola «plubica» è metatesi popolare per pubblica, dunque «via pubblica», in contrapposizione di «via privata» — in tedesco: «Privatstrasse» o «nicht öffentliche Strasse» —; denominazione che lascia presumere abbia suonato anche colà identicamente: «Fugasse», quando vi si parlava il «cimbro».

È da far notare che *Fugazza*, la vecchia forma dei documenti, trattandosi di una sola strada pubblica, era più esatta in italiano perché al singolare, mentre *Fugazze*, quella odierna che in italiano sembra al plurale, si attiene invece di più come suono alla dizione «cimbrica» e tedesca.

Il *Lorenzi* era senza dubbio soprappensiero quando gli è sfuggito di collocare il nostro toponimo, insieme agli altri del documento citato dal *Brentari*, al confine del Trentino col Veronese, anziché col Vicentino. E con lui non ci troviamo d'accordo nemmeno nell'interpretazione di quasi tutti quei toponimi, rimanendo la sua assai lontana dalla nostra.

Baffelan

(Monte Baffelàn; Boale, Figlio, Forcella e Passo del Baffelàn)

Lorenzi, Ernesto. Dizionario toponomastico trentino.

Baffelàn. Ms. 155: Mons Buffalonius; 1742: M. Buffalon. — *Bon.*, 1472: versus vallem de Lavor est quidam Mons vocatus Buffalon... super Villas Posen et vallem de Lavor. — Il documento relativo (*Archivio Capsa* 84 N. 4) dice: Buffelan e villa Poxne, Buffelon. — *Schn.* T. N.: Baffel *Waffel* specie di pasta cotta fra due piastre di ferro; *lan, lahn*, lavina, lavina della focaccia, corrispondente al Pian della Fugazza, ivi presso. — Baffelan risale a un Baffello, Baffo. *Du Cange*: dal *Papia*: perna, vulgo buffa dicitur; perna, coscia di porco. — Vedasi a Buffalora. Se la radicale fosse buff, buffo, *vento* si potrebbe pensare a: Buffo, Buffale, Buffelan con la terminazione locale *-ano*.

Schneller, Christian. Tirolische Namenforschungen.

A *Vallarsa*: *B a f e l a n*, monte in fondo alla valle, probabilmente *Bafel-lan*; in *bafel* si trova forse il «Waffel» citato nel Bayerisches Wörterbuch II. col. 862, dello *Schmeller*, una specie di sottile schiacciata cotta fra due piastre di ferro, dal momento che all'interno del confine della valle persino si incontra anche il nome *Piano di Fugazza* — l'ital. *focaccia*; *-lan* = labina, «Lahne».

Pieropan, Gianni e Zaltron, Francesco. Il Sen-

gio Alto, monografia edita da «Le Alpi Venete», pag. 19.

M. B a f f e l à n

Molto incerta risulta l'origine del toponimo, così pervenutoci fin dagli antichi tempi. Secondo un'ipotesi affacciata dal compianto Francesco Meneghello, che ne trasse gli elementi da pubblicazioni medioevali, dovrebbe risalire alle successive contrazioni e deformazioni subite da un nome cimbro (Worffel) che, pressappoco, starebbe a definire la parte superiore del corpo umano. I primi abitatori delle finitime vallate, che appunto si fanno risalire ai cimbri, avrebbero così battezzato il Baffelàn, scorgendo nella montagna la sagoma del tronco umano. A parte la fondatezza assai dubbia di tale rassomiglianza, molto più probabilmente è stata la rustica malga situata ai piedi della parete E, e conosciuta da tempo memorabile col nome di Baffelàn, a dare il nome alla magnifica croda.

Cainelli, Giovanni.

Il Monte Baffelàn, che si eleva a 1793 m nella dolomitica catena denominata *Sengio Alto*, in fondo alla *Vallarsa*, ci ha sempre impresso un certo senso istintivo di rispettosa soggezione, anche per il misterioso e in apparenza indecifrabile nome, oltre che per la sua meritata fama alpinistica.

Per l'interpretazione di tanto oscuro nome, fatta eccezione per le varianti da esso assunte nel tempo, pensiamo che gli elementi raccolti dai vari ricercatori possano servire ben poco; anzi, essendo a volte dettati soltanto da sfoggio di erudizione per coprire una scarsa facoltà intuitiva e da sprezzante noncuranza per il «cimbro», l'unico linguaggio, benché umile, parlato durante tanti secoli in quel territorio, non potevano di certo contribuire a chiarificare e tanto meno a risolvere il quesito che ora ci siamo proposti di esaminare.

Siamo inoltre persuasi che allo *Schneller* — immaginiamo per evitare, essendo lui di lingua tedesca, inutili diverbi estranei alla pura ricerca scientifica — piacque insinuare con sottile e signorile arguzia non scevra da ironia — e troviamo proprio strano non sia stata sino ad oggi da alcuno notata — che *Bafelan*, com'egli scrive, non sarebbe che il tedesco «Waffel-Lahne», pendio o lavina della Waffel, vale a dire di una particolare schiacciata cotta fra due piastre di ferro: die Waffel, plurale -n, — ma in che senso? — adducendo, in appoggio della sua trovata, che lì vicino esiste pure un altro nome preso in pasticceria, il *Piano di Fugazza*...

Ma un giorno, rileggendo i nomi del vecchio Catasto tributario austriaco per la Val-

larsa introdotto verso l'anno 1780, ha attirato la nostra attenzione il toponimo *Bolfental* per la rassomiglianza con quello della *Malga Boffetàl* situata ad occidente sotto il *Monte Cornetto*, all'altitudine di 1435 m. Secondo noi la differenza tra i due nomi era dovuta alla pronuncia veneta con la *l* molle, muta, a volte quasi evanescente; e quando la nostra supposizione è divenuta certezza, per analogia anche il problema dell'interpretazione di *Baffelàn* poteva già dirsi da noi risolto. Vedasi a *Boffetal*.

Dalle citazioni del *Lorenzi* abbiamo appreso le varianti assunte nel tempo dal toponimo scritto oggi *Baffelàn*, e precisamente:

Bafelan, Bafelant, Baffelan, Buffalon, Buffelan, Buffelon, nelle quali le vocali mutano, la *f* è ora semplice ed ora doppia, o viene aggiunto un *t* finale, ciò che a nostro avviso denota per lo meno incertezza o difficoltà di pronuncia della forma originaria. Difatti, sino dai tempi più remoti gli allevatori veneti menavano lassù gli armenti per l'alpeggio, ed è naturale che i nomi che vi trovavano li proferissero alterati secondo la fonetica del loro dialetto.

Se oltre a questo teniamo presente con quanta facilità nella pronuncia «cimbrica» la vocale *a* assume un suono particolare scambiato in italiano con la *o* aperta, oppure può mutarsi in *e*, e la *o* in *u*, quanto viceversa, non sarà difficile comprendere come ci siamo sentiti in grado di risalire alla probabile forma originaria del toponimo tramandatoci nelle attuali forme svisate: *Bafelan, Bafelant, Baffelan*.

Tali varianti e le altre anticamente documentate: *Buffalon, Buffelan* e *Buffelon* equivarrebbero, secondo noi, alle parole composte:

«*Bafe-lan*», «*Bafe-lant*», «*Baffe-lan*», «*Buffa-lon*», «*Buffe-lan*», «*Buffe-lon*».

Se adesso reintegriamo la prima componente di ciascuna variante restituendole la consonante liquida *l* dileguatasi nella pronuncia veneta, eliminiamo l'eventuale raddoppio della *f*, e permettiamo si effettuino i possibili scambi tra le vocali *a*, *e*, *o* ed *u* accennati qui sopra, otterremo le sole varianti:

«*Bolfe-lan*», «*Bolfe-lant*», «*Bolfe-lon*», con l'accento principale sulla prima componente, come in tutte le parole composte dei linguaggi di origine germana.

Avremmo così scoperto che la prima componente di tutte quelle varianti era in origine la «cimbrica» parola «*bolfe*», a quanto pare: *bolf*, lupo, con l'aggiunta di una *e* finale, qui forse un riempitivo fra le due componenti dovuto alla pronuncia veneta, piuttosto che essere la desinenza d'un plurale — a *Giazza*, secondo il *Cappelletti*: *bolf*, m., pl. *bölve* —, in tedesco: *der Wolf*, pl. *Wölfe*.

Tanto «*lan*» quanto «*lon*» sono i «cimbrici»: *lan, lahn, lon, lun* — a *Giazza*, secondo il *Cappelletti*: *lön*, pl. *lönj*, frana, scritto come nella lingua spagnola con il segnetto ondulato sopra la *n* detto: il tilde —, coi significati — vedasi a *Chelierlon* — di: china, declivio, pendio; frana, lavina, valanga; mucchio di macerie, di rocce, di pietre.

La parola «*lant*» — a *Giazza*, secondo il *Cappelletti*: *lant*, n., pl. -e, paese in pianura, pianura — equivale al tedesco: *das Land*, pl. *Länder*, terra, suolo, terreno, agro, campo, campagna, contado, pianura, provincia, paese, stato (*Rigutini* e *Bulle*), e noi aggiungiamo per conseguenza anche il «cimbrico» «campo» nel senso di pascolo.

Abbiamo pure notato che nel vecchio *Catasto tributario austriaco* per la *Vallarsa*, all'infuori di *Bafelan*, non esistono degli altri nomi con una componente nella forma di *lan*, ma sempre *lon*: *Chelierlon* oggi *Cheierlon*, *Coatelon*, *Quoatelon*, *Crompelon*, *Schainche* o *Scheinche Lonar*; il nome nelle tre forme: *Lanzeche*, *Lonzeche*, *Lunzeche* riteniamo abbia altra origine.

Nella tavoletta I.G.M. «Cima Carega» troviamo segnata una *Val Gerlano*, che scende nella *Vallarsa* verso nord sotto la *Pala di Cherle*, 1980 m. Secondo noi quel nome, probabilmente di formazione più tardiva, significherebbe: terreno ghiaioso: «*ger*» dal dialettale *gera*, ghiaia; «*lano*» sarebbe: *lant*, che avrebbe perduto il *t* finale ed aggiunto all'italiana una *o*.

E così sarà avvenuto per la seconda componente di *Bafelan*, tanto più che dagli abitanti della *Vallarsa* abbiamo sentito proferire anche la forma *Bafelant*.

Dunque *Baffelàn* può aver significato:

nella forma «*Bolfelan*» o meglio «*Bolfe-lon*», pendio o lavina, anche versante, del lupo o dei lupi;

nella forma «*Bolfelant*», terra, paese o pascolo abitato, frequentato, infestato dai lupi, dai *lovi*.

Per i motivi qui sopra esposti propen-

diamo però per l'ultima interpretazione.

Se non erriamo, il *Pieropan* e lo *Zaltron* traggono delle conclusioni diverse dalle nostre solo a cagione dell'abituale preconconcetto, del tutto infondato, di poter trattare il «cimbri» come un qualsiasi vernacolo veneto, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Troviamo invece esatta la loro osservazione «che molto più probabilmente è stata la rustica malga situata ai piedi della parete E, e conosciuta da tempo immemorabile col nome di Baffelàn, a dare il nome alla magnifica croda».

A questo punto riteniamo di poter aggiungere che pure il nome *Malga Baffelàn*, in conformità a quanto abbiamo esposto, non sarebbe quello originario: esso proverrebbe a sua volta da uno preesistente, più tardi dimenticato, che avrebbe contraddistinto la località entro cui è stata costruita, il «*Bolfelant*», la terra, il paese o il pascolo dei lupi.

Concludendo, risulterebbe dalle nostre ricerche che in tempi assai remoti i pastori chiamati «Cimbri» avrebbero foggato nel loro linguaggio, il «cimbri», il toponimo «*Bolfelant*», per designare un'estensione montana a bosco ed a pascolo, allora infestata dai lupi. Nel corso dei secoli, subentrando la parlata veneta, il nome gradualmente si sarebbe trasformato sino ad assumere le forme attuali: *Bafelan*, *Bafelant*, *Baffelan*, con l'accento spostato all'italiana sull'ultima sillaba, limitandosi ad indicare soltanto una malga e la cima che la sovrasta. È piuttosto frequente il caso di cime che prendono il nome da quello di una sottostante località od abitato.

La nostra interpretazione sembra avvalorata non solo da *Boffetàl*, anticamente *Bolfental*, che ci ha ricordato *Baffelàn*, il probabile originario «*Bolfelant*», e da *Buffalora*, ora chiamata la *Bastia* o *Dosso di Castin*, a *Vezzano* (Trentino), nome da noi spiegato con «*Bolfelor*» — «*Bolfe*», lupi; «*lor*», fossa, burrone — fossa o burrone dei lupi, ma anche da altri toponimi di caccia esistenti nelle *Piccole Dolomiti*, come: *La Baisse*, *Ghimbalte*, *Loffa*, *Rembalte*, *Repeson*.

Boffetàl

(*Malga Boffetal*)

Schneller, Christian. Tirolische Namenforschungen.

Bolfental, nome che si trova nei libri

del vecchio Catasto tributario austriaco del secolo XVIII tanto a *Folgaria* quanto a *Terragnolo* e in *Vallarsa*.

A PRATUM: *Pra verso Bovetal*, alpe in *Vallarsa*. *Bovetal*, probabile alterazione di *Bolfetal*, in tedesco = *Wolftal*, Val del lupo; una di queste valli si trova colà presso Campo Silvano. Diversamente, potrebbe esserci dentro anche il veneziano *bova*, scoscendimento, smottamento, dirupamento, frana, smotta.

Cainelli, Giovanni.

Boffetàl è l'odierno nome di una malga in *Vallarsa*, segnata nella tavoletta I.G.M. «Cima Carega» come: *Malga Boffetàl*, 1435 m, ad ovest sotto il *Monte Cornetto*.

La sua rassomiglianza come suono a *Bolfental*, nome elencato nel vecchio Catasto tributario austriaco per la *Vallarsa* introdotto verso il 1780, ci fece subito pensare che entrambi si equivalessero; solo che *Boffetàl* ne fosse un'alterazione derivata dalla pronuncia veneta con la *l* molle, muta.

Ne avemmo la conferma quando, durante una gita nella catena del *Sengio Alto*, ci fermammo a quella malga. Vi trovammo un caciaio proveniente da uno dei sottostanti villaggi del Vicentino. Richiesto di ripeterci la parola «*Bolfental*», quegli rispondeva invariabilmente: «*Bóffetal*», non riuscendo a proferire quella benedetta *l*. L'accentatura invece era esattamente quella dei cosiddetti «Cimbri» scomparsi come tali, vale a dire con l'accento principale sulla *o* della prima componente, «*Boffe*», mentre la seconda, «*tal*», era pronunciata quasi come fosse staccata dalla prima: «*Bóffe-tal*».

Si tratta quindi incontestabilmente del nome «cimbrico» *Bolfental*, che troviamo uguale anche a *Folgaria* ed a *Terragnolo*, con le componenti:

Bolf, lupo — a *Giazza*, secondo *Giuseppe Cappelletti*: *bolf*, m., pl. *bölve* — in tedesco: *der Wolf*, pl. *Wölfe*, lupo, il dialettale *lovo*; *-en*, suffisso che in tedesco è quello del genitivo nella declinazione debole del sostantivo, tanto al singolare che al plurale; lo troviamo qui intercalato nel «*Bolf-en-tal*» della parlata di *Folgaria*, *Terragnolo* e *Vallarsa*, ma non in tedesco;

tal, valle — a *Giazza*, secondo il *Cappelletti*: *tal*, n., pl. *täldar* — in tedesco: *das Tal*, pl. *Täler*.

Che nell'attuale nome alterato *Boffetàl* la prima componente, «*Boffe*», sia il veneto *bova*, non avrebbe senso anche perché la bella distesa verde ove si trova la malga è formata

da pronunciati avvallamenti prativi, senza scoscendimenti, smottamenti o frane.

La forma *Bovetal* è nata senza dubbio per il motivo che tanto la *f* quanto il *v* sono consonanti labiali e quindi di suono affine, così che la seconda ha potuto sostituirsi alla prima.

Emmele

(*Emmele Alto, Emmele Basso, Sella dell'Emmele*)

Cainelli, Giovanni.

Emmele, il dolce diminutivo in senso vezzeggiativo del nome personale femminile Emma: Emmuccia, d'una soave fanciulla «cimbrica»? — Eh, stavolta proprio no; parliamo soltanto di guglie rocciose, benché anch'esse belle, spiccanti su una propaggine che si abbassa ad oriente del *Monte Cornetto* nella dolomitica catena del *Sengio Alto*, fra le quali si trova una spaziosa sella rivestita d'un po' d'erba.

Il nostro equivoco è nato dal tanto strano vezzo veneto-trentino di ficcare raddoppiamenti estranei alla pronuncia nei nomi «cimbrici» che si vogliono italianizzare.

Emmele deriva da *em*, sincope della parola «cimbrica» e dei dialetti alto tedeschi, pure di genere maschile: *der Eben*, piano — equivalente a quella tedesca, ma di genere femminile: *die Ebene*, pl. -n, pianura, piano —, col suffisso del diminutivo «cimbrico» -*ele*, che ci dà il neutro:

«*em-ele*», *émele*, pianetto, piccolo piano.

La parola *em* è componente di numerosi toponimi «cimbrici», per esempio a Terragnolo: *Pínterem*, Pian del bottaio, *Púechem*, Pian del faggio.

Gianni Pieropan e *Francesco Zaltron* nella loro bella monografia: *Il Sengio Alto*, edita da «*Le Alpi Venete*», ci dicono:

Sella dell'Emmele 1675 m.

Vasta insellatura aperta tra il drizzarsi della cresta E dell'Emmele Alto ed il più modesto Emmele Basso.

Con riguardo al luogo in cui essa si trova, l'espressione «vasta insellatura» sarà da intendere, senza dubbio, in senso relativo, vale a dire: pianetto, piccolo piano, in «cimbro»: *emele*, che attraverso i sottostanti vai erbosi veniva certamente raggiunto dai pastori con le loro pecore per farvi brucare quel po' di pastura che vi si poteva trovare.

Dunque, rettamente, sarebbe: *Emele Alto, Emele Basso, Sella dell'Emele*, vale a dire: Cima Alta del Pianetto, Cima Bassa del Pianetto, Sella del Pianetto.

Ma ormai nell'uso è invalsa la forma *Emmele* con doppia *m*, per cui quanto si è detto servirà solo a renderci conto della sua origine.

Gane

(*Forcella, Passo, Sasso, Vaio delle Gane*)

Lorenzi, Ernesto. Dizionario toponomastico tridentino.

Gana. Alpe di Gane a sud di Vegaia — Vaio delle Gane sul Baffelan. — A Rabbi: for alle gane, e nel dialetto del luogo: la strenta d'Gano. — *Ros. P.*, 1522: la palù et piazza de Gan. — Ms. 368, al 1586: la pozza della ganna; 1699: dal tovo della Gana sin' al Tovo del Pison (pisson). — *Val. L.*, 1608: in prato su le gande. — *Mor. Stenico*, 1534: in tel Gàndol. — *Pap. Ca.*, 1307: usque in Dos Mundum et a Ganda. — *Hipp.*, 1339: et deciman suam de Caldesio, in Panizar, in Vazuna et in Somagan (in somma gana). — A Cavedine: Piazza di Gana. — Ms. 3220, al 1547 a Mezzana: in ta le gane (int a le gane); 1581: alla ganna. — Ms. 1492: Gane dei crozzi, aperture, cave naturali, vuoto irregolare ne' scogli dal latino *gancum*, luogo nascosto o quasi. — *Ri*: Gana, crepaccio, cavità, insenatura nella roccia. — *Schöpf*: Ganda, gann gaun in cimbrico, per costa dirupata.

Du Cange: gana, meretrice. — *Statuto di Riva*: Item si quis appellaverit aliquam mulierem ganeam vel meretricem.

— A Ala: il *canton de la Gana*; a Primiero: il sas delle Guane: a Ampezzo e Primiero: angane per streghe; anghiane, angane, anguane per streghe in Val di Non.

Gana per crepaccio più o meno coperto nelle rupi.

Ganda (Gand) a Martello. — *Tarn.*, 1624: Wirtshaus in der Gand... il suolo è sasso e macerie. — *Schn. Beitr.*: Ganda, grava, gand = gann.

Schneller, Christian. Tirolische Namenforschungen.

Fra i nomi del vecchio Catasto tributario austriaco del secolo XVIII:

a *Folgaria*: *Gann* (sulla *Gann*, come nel Tirolo tedesco *Gand*, in «cimbro» *ganne*, mucchio di sassi rotolati in basso);

a *Vallarsa*: *Ganne* (il tedesco tirolese *gande*, *Steingetrümmer*, sfasciumi di roccia).

Cainelli, Giovanni.

Ci è stato fatto notare che, a detta delle persone più anziane di *Camposilvano in Vallarsa*, la parola *gane* dei toponimi nella catena del *Sengio Alto* non avrebbe nulla a

che vedere con le *Anguane*, vale a dire con le streghe.

Ci siamo ricordati allora del gruppo di casolari situato a circa km 2½ a NO di *Posina* denominato *Ganna*, che forse in origine sarà stato «*Ganner*», con pronuncia vocalizzata della desinenza *-er*, udita in italiano *-a(r)* con la *r* evanescente, quindi: *Ganna*, col significato: dal mucchio di sassi, dal sasseto o dalla costa dirupata.

Cappelletti, Giuseppe. Il linguaggio dei Tredici Comuni veronesi:

ganne, femm., plurale *-an*, mucchio di sassi.

Der Sprach-Brockhaus:

das Gand, dialetti alto tedeschi: Schutthalde; die Gandecke, Steinwälle (Moräne), morena.

Rigutini e Bulle. Dizionario:

die Schutthalde, pl. *-n*, lungo mucchio di macerie, di rocce, di pietre.

Ne segue che nel nostro caso — troviamo che anche *Ottone Brentari* nella sua Guida del Trentino, Trentino orientale, parte I, Bassano 1890-1902, a pag. 209 nomina a sud del *Baffelan* un *Vaio delle Gane* — quei toponimi si potrebbero eventualmente ritoccare scrivendo *Ganne* con la doppia *n*, od anche italianizzandone la forma in *Ganna* con la finale *a*, ossia: *Forcella, Passo, Sasso e Vaio «della Ganne»* o «della *Ganna*» al singolare, anziché *delle Gane* al plurale, vale a dire del mucchio di sassi, del sasseto o della costa dirupata.

Ma per non correre il rischio di creare confusione sarà forse meglio conservare la dizione invalsa nell'uso, e accontentarsi, in mancanza di meglio, di conoscere almeno quale ne sia l'origine ed il significato.

Loffa

(*Sentiero della Loffa*)

Cainelli, Giovanni.

Il *Sentiero della Loffa* è quello che si diparte dalla *Strada del Re*, a levante della catena del *Sengio Alto*, sotto il *Boale del Baffelan*, sale alla *Forcella del Dente Rotto* e di lì, passando sul versante nord, raggiunge poco dopo la *Forcella del Cornetto*.

Troviamo anche un *Monte Loffa* sulla dorsale che nei *Monti Lessini* dal *Corno d'Aquilio*, 1545 m, va fino al *M. Pastel*, 1122 m, fra il corso dell'*Adige* ad ovest e quello del *Prognò di Fumane* ad est.

Il nome *Loffa* è certamente di derivazione «cimbrica».

Cappelletti, Giuseppe. Il linguaggio dei Tredici Comuni veronesi:

lofan, verbo, correre; part. pass.: galófat; lofe, f., pl. *-an*, corsa.

Il vocabolo «cimbrico» *lofe*, di genere femminile, equivale al tedesco: der Lauf, pl. Läufe, di genere maschile. Il suo significato è: corso, corsa, con diversissime applicazioni, fra le quali anche — vedasi *Rigutini e Bulle*, Dizionario —: posto libero, per dove deve passeggiare la selvaggina.

Dunque *Sentiero della Loffa* e *Monte Loffa* — la parola *lofe* è stata qui italianizzata con l'arbitrario raddoppiamento della *f*, oltre che mutando in *a* la finale *e* — significano rispettivamente: *Sentiero* e *Monte* del posto libero, per dove deve passeggiare la selvaggina.

Come si vede, essi sono due nomi di caccia.

Ofre

(*Cima delle Ofre*)

Cainelli, Giovanni.

Tranne la denominazione *Malga Ofra*, che troviamo segnata nella tavoletta I.G.M. «Cima Carega», circa km 1¼ a nord di *Cima Campo d'Avanti*, 1691 m, e ½ km ad ovest dei casolari di *Asnicar*, non troviamo alcun altro elemento che possa guidarci nell'interpretazione della parola «cimbrica» italianizzata in «*ofre*».

Non ostante questo, pensiamo che *Ofra* e *Ofre* si possano identificare col vocabolo tedesco: das Ufer, pl. O, nel senso di riva, costa, per declivio erboso o boscoso, come si sente dire tuttora dai nostri montanari.

Con riguardo alla configurazione orografica dei luoghi, alla relativa frequenza con la quale la vocale *u* può mutarsi in *o*, come viceversa, ed alla possibilità che, italianizzandosi, la desinenza di Ufer, *-er* con pronuncia vocalizzata, intesa quasi *-ar*, si sia invertita in *-ra* ed al plurale in *-re*, arriveremo a spiegarci chiaramente in qual modo sieno nate le forme «*Ofra*» e «*Ofre*».

Malga Ofra significherebbe quindi: malga della riva, della costa, e *Cima delle Ofre*: cima delle rive, delle coste.

Onari

(Boale e Passo dei Onari)

Schneller, Christian. Tirolische Namenforschungen.

Fra i nomi del vecchio Catasto tributario austriaco del secolo XVIII troviamo:

a *Folgaria*: Eitz, Etz, Etzen, Eitzla (Etz, vale a dire pascuum). Hourn (sul —, Horn, corno, Monte *Cornetto*);

a *Noriglio*: Micalèche («Michel-Ecke», verosimilmente «grosse Ecke», cima, dosso, costone grande; dall'alto tedesco antico *Michil* = = gross, grande, e designante il *Cengio* (meglio *Sengio*) grande fra Noriglio e Terragnolo);

a *Vallarsa*: Ornebant (Hornwand), parete rocciosa o pala del corno. Oriental (Horntal?), valle del corno?

Cainelli, Giovanni.

Pieropan, Gianni e Zaltron, Francesco, Il Sengio Alto, monografia edita da «Le Alpi Venete», Vicenza (estratto dal N. 2, anno 1955), pag. 30:

Passo dei Onàri 1773 m (I.G.M.).

Alla testata dell'ampio profondo Boale dei Onàri e ai piedi delle incumbenti gialle torri del Cornetto, questa depressione costituì un tempo frequentato valico fra i due versanti della catena, sia per i contrabbandieri come per gli alpinisti:

Senza saperlo, quei due autori ci fanno conoscere con la loro descrizione il significato di Onari, in quanto rammentano le «incumbenti gialle torri del Cornetto», in altre parole, gli incumbenti gialli *corni* del *Cornetto*, in «cimbro»: *Hörner*.

Cappelletti, Giuseppe. Il linguaggio dei Tredici Comuni veronesi:

horn, n., pl. hordar, corno; zoccolo del cavallo;

bant, f., pl. bānte, sasso;

tal, n., pl. tāldar, valle;

for, fur, vor, prep., per.

Der Sprach-Brockhaus:

michel, dialetti della Lorena e della Frisia orientale: gross, grande (parola primitiva germ.).

Rigutini e Bulle. Dizionario:

Brunnen, m., pl. O, o (parola antiquata)
Brunn, m., pl. -en, fonte, sorgente, fontana;

Horn, n., pl. Hörner, corno, ed altri significati, come: (Geogr.) punta; ago; (Veter.) Horn des Hufes, zoccolo;

Wand, f., pl. Wände, muro; parete; parete di roccia;

Tal, n., pl. Täler, valle;

vor, prep.; fra i vari significati: davanti; dinanzi; in cospetto; dirimpetto; di fronte.

Dunque tanto a *Folgaria* che in *Vallarsa* la parola *hourn, horn* era pressoché uguale o uguale a quella tedesca: das Horn, pl. Hörner, mentre a *Giazza* differisce nel plurale: *hordar*.

Naturalmente nella lingua italiana tale parola non poteva essere percepita che secondo la sua particolare fonetica; così che nel plurale *Hörner*:

la iniziale consonante *h* aspirata, sconosciuta in italiano, veniva semplicemente tralasciata;

la vocale raddolcita *ö* per lo stesso motivo era intesa come *o* chiusa;

la successiva consonante *r*, essendo con pronuncia vocalizzata ed assai tenue, sfuggiva all'orecchio italiano;

la desinenza *-er* con la *r* vocalizzata, suonava in italiano come *-ar*.

La parola *Hörner* veniva quindi udita in italiano:

«(H)ó(r)nar», «Onar» e, con l'aggiunta di una *i* per formare l'evidente plurale:

«Onar-i», «Onari», che infine con lo spostamento dell'accento all'italiana dalla prima alla penultima sillaba, aveva dato l'attuale toponimo Onàri, corni.

Dalla lettura dei nomi del vecchio Catasto tributario austriaco del sec. XVIII riportiamo la convinzione che gli impiegati addetti a quel delicato compito nelle alpestri valli e altipiani ad oriente di Rovereto erano trentini, ed essendo di cultura italiana conoscevano poco o punto il tedesco, nonché il «cimbro». Difatti, col subentrare alla parlata «cimbrica» il dialetto veneto-trentino, quei nomi, già alterati nella nuova pronuncia, risultano pure scritti secondo le regole della ortografia italiana.

Proviamoci adesso a interpretare i nomi di derivazione «cimbrica» qui sopra menzionati.

Ornebant

In «cimbro» sarebbe stato:

«Horn-bant», «Hornbant» — in tedesco: «Hornwand».

Applicando le regole di pronuncia già esposte, e intercalando per soprappiù una *e* riempitiva fra le due componenti, avremo:

«(H)orn-e-bant», il nome catastale *Ornebant*, parete rocciosa o pala del corno.

Ornental

Contrariamente a quanto ritiene lo *Schneller*, noi siamo persuasi si tratti del «cimbrico»: «*Hörner-tal*», «*Hörnertal*», esattamente come in tedesco, con la prima componente al plurale, la quale avrebbe scambiato la finale consonante liquida *r* con l'altra liquida *n*.

Applicando le regole di pronuncia già esposte, otteniamo:

«*(H)orne(r)n-tal*», il nome catastale *Ornental*, valle dei corni.

Cornetto

Come si è visto, il nome *Onàri* non sarebbe che il plurale della parola *Horn*, ossia *Hörner*, uguale tanto in «cimbro» che in tedesco.

Ma ora nasce spontanea la domanda: quale sarà mai stato il motivo che, per lo meno in *Vallarsa*, ha indotto a chiamare la cima più alta, il maggiore dei *corni*, col diminutivo *Cornetto*, anziché con un accrescitivo?

Il *Cornetto*, o *Corno de fora*, alto 2060 m (I.G.M.) a nord sopra *Folgaria*, potrebbe giustificare la sua forma diminutiva nel fatto che la massima elevazione del *Sottogruppo della Scanupia*, cui esso appartiene, dovrebbe essere chiamata *Corno di Scanupia*, 2150 m, anziché *Becco di Filadonna* (vedasi *Ottone Brentari*, Guida del Trentino, Trentino orientale, parte I, Bassano 1890-1902, pag. 220).

Secondo noi, nella catena del *Sengio Alto*, quel nome non sarebbe che un'altra denominazione «cimbrica», con la quale i pastori chiamavano i pascoli esistenti sui fianchi del monte:

«*Horn-etz*» al singolare o «*Horn-etzen*» al plurale, pascolo o pascoli del corno. In italiano tale denominazione potrebbe essere stata udita e tradotta per assonanza in *Cornetto*, che però ha ben diverso significato.

Il maggiore di quei *corni* avrebbe dovuto chiamarsi invece: «*Michal-horn*», «*Michalhorn*» — scriviamo «*michal*» anziché «*mical*» per conservare il suono fricativo retropalatale (più duro dopo *a*, *o*, *u*; più dolce dopo *e*, *i*) che ha il *ch* in tedesco e nel «cimbro» —, gran corno, corno grande, come sembrerebbe confermare la voce *Formigari*.

Formigari

(*Costa, Passo e Sasso dei Formigari*)

A sud del *M. Cornetto*, immediatamente

oltre il *Passo dei Onàri*, lungo la dorsale della catena del *Sengio Alto*, incontriamo una successione di dossi erbosi e rupestri denominata *Costa dei Formigari*, che culmina nel *Sasso dei Formigari*, per scendere poi al *Passo dei Formigari*.

Piuttosto che vedervi una parola dialettale veneta, noi, a torto od a ragione, intravediamo in *Formigari* un'antica espressione «cimbrica», storpiata per assonanza per darle un significato italiano, e precisamente:

«*vor Michal-horn*», «*vor Michalhorn*», dinanzi, in cospetto, di fronte al «*Michalhorn*», ossia al gran corno, al corno grande.

Così si sarebbe anche dimostrato che l'originario significato era: *Costa, Passo, Sasso in cospetto del M. Cornetto*, anziché *dei Formigari*, dei formicai.

Fontana d'Oro

(*Campanile di Fontana d'Oro, Val Fontana d'Oro*)

E giacché siamo in argomento, ci si permetta una digressione per portarci nel *Sottogruppo del Pasubio* che, secondo il *Brentari* fa parte del *Gruppo Lessini-Cima Dodici*, dove a sud, nel *Soglio Rosso*, troviamo la *Val Fontana d'Oro*, un vallone alla cui destra orografica spicca l'imponente e stupendo corno roccioso detto ora *Campanile di Fontana d'Oro*, che i cosiddetti «Cimbri», con ogni probabilità, avranno chiamato nel loro linguaggio: «*Cornetto*».

Da *Horn*, corno, col suffisso del diminutivo «cimbrico» *-ele*, il raddolcimento della *o* e la perdita della consonante liquida finale *n*, si sarebbe ottenuto: «*Hörele*»; anzi, poiché il suffisso *-ele* può privarsi della prima o dell'ultima *e*, o addirittura di entrambe, facendo schizzar via tutte e due le *e*, avrebbe dato la forma ridotta in «*Hörl*»; e con l'aggiunta di *brun*, fonte, sorgente, fontana:

«*Hörl-brun*», «*Hörlbrun*», Fontana del *Cornetto* — precisamente come in tedesco da: *das Horn*, con il suffisso del diminutivo *-elchen* e l'aggiunta di: *der Brunnen*, si avrebbe: «*Hörelchen-Brunnen*», «*Hörelchenbrunnen*».

Quando al «cimbro» subentrò il dialetto veneto, la seconda componente, «*brun*», sarebbe stata tradotta con: *Fontana* e, seguendo le regole di pronuncia già esposte, «*Hörl*» sarebbe diventato «*Orl*» con la *o* chiusa; forma che, aggiungendovi una *o*, corrisponde a:

Fontana dell'Orlo, come abbiamo riportato dal *Lorenzi* alla voce *Fugazza*. Infine, con la sparizione nella pronuncia veneta della consonante liquida finale *l* e la trasformazione da *o* chiusa in *o* aperta, sarebbe nata la forma attuale: *Fontana d'Oro*, anziché «Fontana del Cornetto», come risulta dalle nostre ricerche.

Rembalte

(*Bosco di Rembalte*)

Cainelli, Giovanni.

Fra il *Passo di Campogrosso* e il *Passo del Pian delle Fugazze* la catena del *Sengio Alto* è percorsa a levante sotto le cime in tutta la sua lunghezza, in linea d'aria circa tre km e mezzo, dalla *Strada del Re*, che congiunge la *Val dell'Agno* con la *Val Leogra*, oltre che con la *Vallarsa*. Per superare il dislivello fra i due passi — il primo è quasi trecento metri più in alto del secondo — la strada, costantemente inclinata, descrive varie svolte. La più ampia di esse è quella che aggira la propaggine che scende verso est dal *Monte Cornetto* con le cime dell'*Emmele Alto* e *Basso*, fra la cui estremità e la sottostante *Strada del Re* si trova il declivio col *Bosco di Rembalte*.

Rembalte è il nome composto «cimbrico»:

«*Räme-balt*» o «*Reme-balt*», che nella pronuncia veneta ha spostato dopo la seconda componente, «*balt*», la vocale finale *e* della prima, «*Räme*», ed inoltre l'accento dalla prima alla penultima sillaba, assumendo così la parvenza di essere al plurale — equivalente al tedesco: «*Raben-Wald*», bosco (der *Wald*, pl. *Wälder*) dei corvi (der *Rabe*, pl. -n, corvo).

Cappelletti, Giuseppe. Il linguaggio dei Tre-dici Comuni veronesi:

ram, m., pl. *räme* o *reme*, corvo;

balt, m., pl. *bäldar*, bosco; *baltman* = boscaiolo;

Rewolte, rifugio *Revolto* a nord di *Giazza*.

Der Sprach-Brockhaus:

Wolfram, nome personale (alto tedesco antico, «*Wolfrabe*»).

«*Wolf-ram*» — in tedesco moderno: der *Wolf*, pl. *Wölfe*, lupo; der *Rabe*, pl. -n, corvo —, corvo lupo. Dunque troviamo la parola *ram*, corvo, anche nell'alto tedesco antico.

Non riteniamo *Rembalte* possa derivare da un nome che abbia per prima componente il tedesco: *das Reh*, pl. -e, capriolo, anche

per il motivo che, secondo il *Cappelletti*, a *Giazza* capriolo si dice: *bilja goaz*, letteralmente: capra selvatica — espressione che in tedesco sarebbe: «*wilde Geiss*».

Schneller, Christian. *Tirolische Namenforschungen.*

Fra i nomi del vecchio Catasto tributario austriaco del secolo XVIII troviamo:

a *Noriglio*: *Remespitz* (una sommità rocciosa che si eleva appuntita; lo stesso nome anche in *Vallarsa*);

a *Vallarsa*: *Rameche* (*Rabenecke*) — cima, dosso, costa, costone dei corvi. *Rancovel* (*Rabenkofel*) — covolo dei corvi. *Remespitz* (lo stesso nome a *Noriglio*; che possa essere per caso un «*Reben-*» o un «*Regenspitze*») — *die Rebe*, pl. -n, vite, viticcio; *der Regen*, pl. *O*, pioggia; *der Spitz* = *die Bergspitze*, punta, cima di monte; quindi: «*Rebenspitze*», cima delle viti, dei viticci, e «*Regenspitze*», cima della pioggia.

Ci sembra proprio strano che lo *Schneller* non abbia intravvisto in *reme* o *räme* il plurale di *ram*.

Vicino a *Giazza*, nella *Valle di Fraselle*, troviamo un *Remeiche*, in «cimbro»: *Räm-eike*, vale a dire «*Räm(e)-eike*, Dosso dei corvi.

E potremmo continuare citando ancora altri nomi con la componente *ram*, *räme*, *reme*.

Pure il toponimo *Revolto*, se teniamo presente il luogo da esso denominato nell'alta *Val di Progno*, dove, poco più a valle, a *Giazza*, si parla tuttora il «cimbro», ci fa pensare che, contrariamente alle interpretazioni escogitate sino ad oggi, esso non derivi da parole italiane, come: svolta o volta per muro arcuato, ma sia invece una forma in avanzata alterazione di un preesistente nome «cimbrico», che pure poteva suonare all'incirca: «*Rämebalt*», nella pronuncia veneta «*Rembalte*», «*Rembolte*», «*Remwolte*»; poi, perdendo la consonante labiale *m* di «*Rem*» assorbita dall'altra labiale successiva, *v*, ci avrebbe dato: «*Rewolte*» ed infine l'attuale *Revolto*.

Sembra confermare tale nostra interpretazione il toponimo: F.le *Rebise*, segnato nella tavoletta I.G.M. «Cima Carega», circa km 1³/₄ a nord di *Cima Mesole*, che si trova nella parte mediana della *Catena delle Tre Croci*.

Nella pronuncia veneta da un «*Rämebise*», «*Räm(e)-bise*» — *bise* in «cimbro» equivale al tedesco: *die Wiese*, pl. -n, prato — per l'assorbimento della *m* di «*Räm*»,

«Rem» nell'altra consonante labiale che segue, *b*, si sarebbe ottenuto:

«Re(m)-bise», *Rebise*.

F.le *Rebise* significherebbe quindi: Fienile al prato dei corvi.

Sengio Alto

Pieropan, Gianni e Zaltron, Francesco. Il Sengio Alto, monografia edita da «*Le Alpi Venete*», pag. 32:

Il Cornetto venne anche chiamato col bel toponimo dialettale «Sengio Alto» (roccia alta), caduto ormai completamente in disuso e che si è ora ritenuto giusto ed opportuno attribuire all'intera catena.

Cainelli, Giovanni.

Ora che conosciamo l'origine del nome *Sengio Alto* ci domandiamo pure quale possa essere quella della parola *sengio*, scritta e pronunciata nelle varianti: *zengio*, *cengio* e, nei *Lessini*, anche *sengia*.

Lo *Schneller*, in *Tirolische Namenforschungen*, alla voce CINGULUM, oltre le forme documentate *cinglum*, *zinglum*, *zenglum*, ne cita anche di reto romane, ladine e tedesche, risalenti fino al secolo XII. Scrive che in dialetto si dice *cengio*, ciò che a noi non risulta, e, come il *Lorenzi*, fa derivare la parola dal latino *cingulum*.

Nicola Zingarelli nel suo vocabolario ha: cingolo, (etimologia: *cingulum*), cintolo, cintura, zona, fascia.

Nella guida «*Le Dolomiti Orientali*» di *Antonio Berti*, Milano 1928, che contiene un Prontuario italiano-tedesco dei termini tecnici alpinistici, il nostro *sengio* non vi figura. Vi troviamo invece la parola *Cengia* = Band e *Cinghio* (Dantesco) = Cengia.

La derivazione di *cengia* da *cingulum* può essere esatta, perché questa attraversa la roccia come una cintura o fascia in senso sup-
pergiù orizzontale; ma altrettanto non si può dire di *sengio*, che comprende l'idea di una rupe più o meno strapiombante, vale a dire verticale.

Questa osservazione ci ha indotti a pensare che la parola *sengio* può essere invece derivata dalle radici alto tedesche antiche *senk* e *sink*, racchiudenti il significato di: abbassare, calare, approfondire, franare, andare a fondo, sprofondare, che troviamo nel verbo attivo tedesco: *senken*, in quello neutro: *senken*, e nell'aggettivo: *senkrecht*, perpendicolare, verticale, a piombo.

Abbiamo pure notato che, almeno nella *Vallagarina*, i toponimi composti con *sengio* sono scritti nelle carte: *cengio*, mentre la gente del luogo dice *sengio* o *zengio*, traducendo forse così in *z* la *s* pura tedesca della radice *senk*.

Dopo quanto siamo andati esponendo ci sembra probabile che l'identificazione di *sengio* con *cingulum* sarebbe dovuta ai pubblici ufficiali del medioevo, i quali stilavano i documenti in latino, e perciò erano propensi a confondere con parole di suono affine di quella lingua tutte quelle sconosciute che incontravano.

In confronto dell'interpretazione sino ad oggi accettata, riteniamo che la nostra abbia per lo meno il pregio di essere più aderente alla realtà, risultando che *sengio* equivarrebbe a rupe o roccia sprofondante, precipite; per cui la variante *cengio* adottata nelle carte, sarebbe in sostanza una creazione artificiosa, sebbene entrata nell'uso.

Sisilla

(*Sengio della Sisilla*)

Lorenzi, Ernesto. Dizionario toponomastico tridentino.

A *Soglio*: De *Toni*:
Valle Cesilla; *Cisila* in dialetto significa rondine.
— *Boe.*: *Cesila*, *Sisila*, rondine. — *Vedasi a Fugazza*.

Cainelli, Giovanni.

Al toponimo *Fugazza* abbiamo trascritto dal *Lorenzi* il passo di un documento veronese del 1349 riportato dal *Brentari* e citato da altri, nel quale, fra le cime nominate, figura lo *Scoglio della Sisilla*, che viene interpretato come: Rupe della Rondine. Allo stesso documento si riferiscono più diffusamente il *Pieropan* e lo *Zaltron* nella loro monografia: Il Sengio Alto, edita da «*Le Alpi Venete*». Esso riguarderebbe un'escursione esplorativa per ordine di Mastino Grande della Scala allo scopo di fissare dei confini.

Che nel toponimo *Scoglio* o *Sengio della Sisilla* la parola *sisilla* significhi rondine, come afferma il *Lorenzi*, ci rende più che perplessi.

Siamo d'accordo che *sisilla* significhi in qualche dialetto rondine, ma non ci capacitiamo come si potrebbe ammettere che quello sia il nome originario: per il semplice motivo che, nei tempi del citato documento,

la catena del *Sengio Alto* era compresa nel territorio in cui si parlava unicamente il «cimbri» e non dei dialetti italiani.

Questo ci ha fatto pensare che sotto il nome *Sisilla* se ne celasse un altro, quello originario, attualmente più o meno alterato, come tanti altri che esistono in quei luoghi, foggiate nel loro linguaggio dai pastori cosiddetti «Cimbri».

Noi ricordiamo che a SE sotto l'alta e precipite parete del *Sengio della Sisilla*, fra gli estesi pascoli nelle immediate vicinanze del *Passo di Campogrosso* a primavera adornati da abbondante e stupenda fioritura di rododendri, si apre un'ampia conca rocciosa rivestita di un po' d'erba.

Cappelletti, Giuseppe. Il linguaggio dei Trentini Comuni veronesi:

sbalme, f., pl. -an, rondine;

Sbalman-bant, «Sasso delle rondini» (*Giazza*);

bant, pl. bānte, sasso;

schuzzal — leggasi: sc(i)uzzal —, f., pl. -ilj, scodella.

Rigutini e Bulle. Dizionario:

Schwalbe, f., pl. -n, (Ornit.) rondine (*Hirundo*);

Wand, f., pl. Wānde, muro; parete; parete di roccia;

Schüssel, f., pl. -n, piatto; scodella; (Mil. e Mar.) gamella.

La versione di *Scoglio della Sisilla* con «Rupe della Rondine», addotata dal *Lorenzi*, è quindi senz'altro da scartare perché, nel «cimbri» di *Giazza*, Sasso, Scoglio o Sengio della rondine si direbbe:

«*Sbalman-bant*» — in tedesco: «*Schwalben-Wand*», «*Schwalbenwand*».

Ci persuade invece l'interpretazione nel «cimbri» di *Giazza*:

«*Schuzzal-bant*» — equivalente al tedesco: «*Schüsseln-Wand*», «*Schüsselnwand*» —, Sasso, Scoglio o Sengio della scodella.

La parola *schuzzal* o meglio «*schüssel*» anche nel «cimbri» di colà come in tedesco, intesa in italiano a un dipresso «*sisl*», e per assonanza identificata con *sisilla*, sarebbe stata la causa dell'errata interpretazione.

Sengio della Sisilla sarebbe quindi in italiano: Sengio della scodella, vale a dire Sengio della conca.

Una *Val Scodella* esiste sulle pendici del *Monte Zugna* negli immediati dintorni a levante fra Rovereto e Lizzanella, dove nei secoli andati arrivarono senza dubbio quei pastori che lasciarono là attorno dei nomi di luoghi ricordanti la loro parlata, il «cimbri».

Trenche

(*Val delle Trenche*)

Cainelli, Giovanni.

Val delle Trenche è il nome stranamente uguale di due vallecicole scendenti l'una ad occidente, l'altra ad oriente della catena del *Sengio Alto*.

L'interpretazione di questo toponimo è quanto mai facile, poiché anche in tedesco il sostantivo: die Tränke, plurale -n, significa abbeveramento e abbeveratoio o guazzatoio (*Rigutini e Bulle*).



TRA PICCOZZA E CORDA

I valori eterni

Eugenio Sebastiani
(Sez. di Treviso - G.I.S.M.)

Antonio Berti, *Le Dolomiti Orientali*, edizione 1928. A pagina 194 si legge quanto segue:

«Il Rif. Tofana nei pressi di Fontananegra è stato distrutto dalla guerra; in suo luogo c'è oggi il Rif. Cantore della Sez. Cortina C.A.I. (Servizio d'alberghetto dal 1° luglio al 15 settembre; letti 4, brande 12; piccola sorgente intermittente alla forc.; chiavi d'inverno presso la Sezione). Presso il Rif. molti avanzi di baracche di guerra. La Forcella è larga, ghiaiosa. Forcella e Rif. Tofana vennero occupati dagli italiani dopo strenui combattimenti. Il 20 luglio 1915 il gen. Antonio Cantore, medaglia d'oro, il papà degli Alpini, «el vecio», che s'era portato sulla trincea più avanzata, colpito da una palla in fronte, fu visto ascendere; oggi tutti gli alpini d'Italia lo vedono in alto, che avanza muto in testa al muto reggimento delle Penne Mozze».

Chi avesse passeggiato la mattina del 6 agosto 1972 per le vie della graziosa Cortina avrebbe visto «picà su per i muri» un manifesto invitante la sensibile popolazione ad intervenire alla cerimonia dell'inaugurazione del «nuovo moderno Rifugio Giussani in località Fontananegra tra le Tofane di Mezzo e di Roces» fissata per le ore 10 del 10 settembre 1972. Tale cerimonia — diceva il manifesto — «è occasione di rimpianto della figura dello scomparso avvocato Camillo Giussani e di esaltazione dei valori eterni della montagna». Insomma un'occasione che non capiterà più.

* * *

Alle ore 10 in punto del 10 settembre 1972 in località Fontananegra c'è stato qualcuno che in occasione del rimpianto della figura dello scomparso Giussani (nobilissima figura sotto ogni aspetto) ha anche pianto per la figura che faceva in quel momento il Generale Cantore che, sbucato da una fosca nube, fu visto scendere urlando «Avvanti, avvanti!» in testa al reggimento delle Penne Mozze e scalmanate.

Era una figura da far paura col suo buco in fronte di eterno valore. Ma venirci a raccontare che l'inaugurazione di un nuovo moderno rifugio, vale a dire una «roba da siori» debba coincidere con l'esaltazione dei valori eterni della montagna è roba che fa ridere i polli.

Perché bisogna sapere che il nuovo Rifugio Giussani e il vecchio Cantore sono lì a poca distanza l'uno dall'altro in località Fontananegra.

Non pensiamo che fra gli Spiriti di Cantore e di Giussani sia cominciata la corsa dei cattivi rapporti e che si guardino in cagnesco. Che colpa ne hanno loro se la comitiva dei soliti quattro gatti, per esaltare i valori eterni della montagna, ha scelto l'occasione dell'inaugurazione di un albergo «con tanto de termosifon, bagneti con acqua calda, leti coi ninsioi?».

* * *

Prima di esaltare certe cose bisogna sapere che cosa sono queste cose. Dunque che cosa sono i valori eterni della montagna? Noi crediamo che dopo l'avvento delle funi di ferro in montagna nessuno lo sappia più. Una volta questi valori della montagna c'erano e parevano eterni; oggi sono spariti.

E allora il 10 settembre 1972 non restava altra occasione che l'esaltazione della nobile figura dello scomparso Giussani il quale (8 volte sul Cervino) avrebbe preferito qualcosa di più attinente all'alta vita di montagna: un rifugio di vecchio stampo sopra un mare di nubi sia pur costruito con criteri moderni, ma con criterio, senza recar molestia ad altri rifugi.

Dal canto suo Cantore avrebbe preferito che il vecchio rifugio che porta il suo nome venisse restaurato sia pure con criteri moderni, ma con criterio, senza recar molestia alle croce di guerra che gli stanno attorno, nella speranza di salvare, per lo meno nel ristretto ambito di Fontananegra, i valori eterni della montagna. Ma come si fa a pretendere questo salvataggio sotto la cima di una montagna che si raggiunge oggi con una sfrecciata nel cielo?

* * *

Le parole fra virgolette, in dialetto di Treviso, riportate più sopra qua e là, sono di un mio amico di fiducia che mi ha scritto trascrivendomi anche per intero il manifesto «picà» sui muri di Cortina dove io manco da quasi 50 anni.

* * *

Lo stesso giorno di festa — 10 settembre 1972 —, illuminato dall'amore che Cortina dedica al suo sacro suolo di guerra, quell'allegria comitiva andando a farsi affascinare dall'Ostello di Fontananegra ha perduto un'altra occasione: l'occasione di rimpianto della figura del Maggiore degli Alpini medaglia d'oro Buffa di Perrero e di esaltazione dei valori eterni della montagna; occasione che si presentava inaugurandosi lo stesso giorno a Forcella Padeon sul Cristallo il restaurato Ricovero che porta il nome dell'eroico Maggiore.

Non capitano mai, assolutamente, in ristretta zona di montagna, in due diverse località distanti poco più di 10 chilometri in linea d'aria, due occasioni contemporanee per cerimoniare analoghi sentimenti di rimpianto e di esaltazione. Il caso capitato a Cortina fa pensare. Si pensa infatti che la prima occasione di Forcella Fontananegra abbia richiamato solo una comitiva di buongustai spensierati e la seconda di Forcella Padeon tutt'altra gente.

Mi ha scritto, al riguardo, un altro mio amico di fiducia, che ha avuto parte di primissimo intervento nella seconda cerimonia, che «oltre al reparto di alpini bocia con i loro Colonnelli e Generali (è significativo che il Corpo abbia sentito il dovere di partecipare a quella manifestazione) c'era qualche vecio di quelli veri di allora e qualche decina di benpensanti».

Dunque «eravamo in pochi. Tutto il resto era a Fontananegra a fare la festa a Cantore!». Però, per la verità, «il Sindaco era rappresentato da un Consigliere, vecio del 7° anche lui, che ha preferito essere con noi e che ha parlato in modo toccante, da vero alpin, senza fronzoli e col cuore in bocca».

Ma toccante per tutti quei pochi presenti è stato il momento in cui «gli alpini della Brigata Cadore erano pronti a fare il presentarm al suono del silenzio fuori ordinanza che evocava gli alpini di allora».

E il più evocato da quel «silenzio» — il Maggiore Buffa di Perrero — balzato in testa

al reggimento delle Penne Mozze, che volteggiava in ribellione sulla Forcella Fontananegra, senza chiedere il permesso al Generale Cantore, ordinò il dietro-front puntando sul Cristallo alla cerimonia che univa in amore il sentimento di rimpianto ai valori eterni della montagna.

Il Generale dietro al Maggiore continuava a urlare «Avvanti, avvanti!».

C.A.I., Marcialonga e sci-escursionismo

Il quindicinale «Lo Scarpone» del 16 settembre 1972 pubblica il seguente scritto a firma del prof. Camillo Zanchi:

«Ho letto l'articolo di Gianni Pieropan, pubblicato dalla rivista semestrale *Le Alpi Venete*, nel quale, prendendo lo spunto dal mio resoconto sulla seconda edizione della «Marcialonga apparso su «Lo Scarpone» del 16 febbraio 1972, si rilancia l'appello per la pratica dello sci-escursionismo.

«Da anni ho atteso con fiducia il ritorno di questo gusto; ho sondato diverse volte il terreno per una ripresa, ma i tempi non erano maturi e la voce cadeva nel vuoto. Nel successo della Marcialonga ho ravvisato i primi sintomi di un suo ritorno e tutto trionfante l'ho fatto rilevare. Non intendevo però rivolgere un rimprovero al C.A.I. per non essersi opposto al dilagare del discesismo su pista, che non è la forma più genuina di praticare la montagna con gli sci. Era fatale che ci lasciassimo trascinare tutti dai prodigiosi mezzi meccanici. La tentazione era troppo grande. E poi una funzione l'hanno assolta anch'essi: quella di avvicinare tutti alla montagna d'inverno, ancor più che nell'estate.

«L'importante è di superare ora felicemente questa fase iniziale, quasi euforica, in cui il discesismo è fine a sé stesso.

«Gli autentici appassionati della montagna si vanno gradualmente disincantando dall'irretimento di uno sport comodo sostenuto da una moda speculativa. Noi del C.A.I. dobbiamo aiutarli a provare il gusto di andare sulla neve fresca, pur concedendo al poco allenato cittadino l'uso di qualche mezzo di risalita, che lo metta alla portata di interessanti escursioni.

«Auguriamoci però che la ragnatela di ski-lift e di pistoni battuti dai gatti delle nevi lasci ancora libero qualche lembo di neve sciabile».

Condividiamo propositi ed auspici esposti dal prof. Zanchi a proposito di una ripresa dello sci-escursionismo, tuttavia osservando non essere esatto che tutti ci saremmo lasciati trascinare dai mezzi meccanici e via discorrendo; né che, tentazione a parte, ciò dovesse necessariamente risultare fatale.

Vi fu, al contrario, chi non se ne lasciò affatto irretire ed anzi, lucidamente prevedendo quali conseguenze avrebbe arrecato una loro eccessiva proliferazione, operò di propria iniziativa perché almeno se ne limitassero i danni, fra i quali va annoverato il quasi totale abbandono dello sci-escursionismo. Comprendiamo perciò come il prof. Zanchi non intendesse, o piuttosto non potesse, a tal riguardo chiamare in causa il C.A.I. e le sue responsabilità; come invece ha fatto, possedendone ampio titolo, Gianni Pieropan nel suo scritto pubblicato a pag. 53 di L.A.V. 1972.

La Red.

Una proposta concreta per i cacciatori

Francesco La Grassa
(Sez. di Conegliano)

Eravamo di ritorno nella tarda mattinata da una valle delle nostre Prealpi, reduci da una gita iniziata sotto cattivi auspici e poi decisamente naufragata sotto una pioggia insistente; l'unica domenica sfortunata in una estate particolarmente felice e prolungata.

Cercammo rifugio in una osteria per dimenticare in una bella bevuta la delusione e così attaccammo discorso con un guardiacaccia, una simpatica persona, armata di fucile che asciugava al fuoco i vestiti intrisi d'acqua.

Il discorso andò alle specie di animali che vivono nella zona, alla loro protezione, alla loro diffusione e naturalmente al suo lavoro. Quel che sentimmo fu di grande delusione per noi tutti che l'ascoltavamo e contribuì a guastarci ancor di più la giornata.

Non vi nascondo che finora i miei amici cacciatori mi avevano convinto, con le loro argomentazioni per me credibili, che essi sono i soli veri amici degli animali di montagna, che proteggono dai bracconieri, curano, nutrono nelle invernate particolarmente dure e che ammazzano solo di rado, scegliendo gli animali più vecchi, nelle stagioni più adatte e badando che le specie non si esauriscano ma si moltiplichino sempre di più.

«Bracconieri!» mi rispose il guardiacaccia «ma non esistono più. Oggi tutti hanno regolare licenza di caccia e sono migliaia alla domenica che girano con il buono e cattivo

tempo. Sparano a tutto quel che capita senza distinzione di specie, di sesso, senza far attenzione alle epoche in cui per certe specie è permesso sparare e per altre no. Certo che ci sono anche quelli che rispettano le disposizioni, che collaborano con noi, ma sono una minoranza esigua che può servire di paravento per una maggioranza che in effetti spoglia la montagna e tutto quanto si muove su di essa (ad eccezione dell'uomo per fortuna e per il momento!)».

Forse il suo sfogo era un po' esasperato ma è certo che esso mi apriva una visione di cose forse sospettata nel mio subconscio, ma sempre rigettata dalla mia innata fiducia nel genere umano.

«Ma allora cosa fate voi per evitare tutto ciò?» domandammo ansiosi. Rise di gusto: «siamo in due in un territorio di una decina di comuni; cosa possiamo fare? E quando anche troviamo qualcuno in dolo e lo denunciato, tra la lentezza della giustizia, le frequenti amnistie, quali esempi possiamo dare? Quando proprio va male il cacciatore di frodo ci rimette qualche biglietto da mille e così al danno si aggiungono le beffe».

Da allora cominciammo ad aprire gli occhi sulla situazione della caccia nelle nostre Alpi e Prealpi e ne vennero fuori storie da lasciarci addirittura esterrefatti: riserve in cui i fagiani di allevamento sono lasciati liberi alla sera e sterminati alla mattina quando non si sono ancora ambientati e non hanno imparato a rintanarsi; caprioli stanati dai cani nel bosco del Cansiglio e ammazzati dai fucili appostati ai margini della riserva; uccellande che secondo la legge dovrebbero servire per la cattura di uccelli «a scopo scientifico» mentre i ristoranti vicini ammaniscono spiedate di uccelletti e polenta in barba a tutte le leggi e divieti; carne di camoscio venduta liberamente in Val d'Aosta dopo le stragi conseguenti allo sciopero dei guardiacaccia; per finire poi ai cacciatori che si appostano sulle rive del mare ad attendere gli uccelli, che vengono dall'Africa, stremati dal lungo viaggio sopra le acque, per sterminarli in quantità impressionante (e alcune sezioni di cacciatori si oppongono, aiutate da deputati e senatori, ad una legge che eviti queste stragi).

E potrei continuare per un bel po' ad elencare fatti e misfatti che certamente non fanno onore alla nostra asserita «civiltà italiana»; ma certamente non è necessario per-

ché tutti abbiamo assistito al progressivo impoverimento delle specie di animali nelle nostre Alpi (escluse naturalmente le vipere, una volta preda prelibata di falchi ed aquile, oggi scomparsi ad opera dei cacciatori non certamente per scopo alimentare ma semplicemente per farne trofei).

Un cacciatore una volta mi diceva che gli uccelli scompaiono per l'uso dei velenosi anticrittogamici nelle campagne; sarà anche vero, ma come mai scompaiono anche in montagna dove gli anticrittogamici non si usano?

Sta di fatto che 1.800.000 licenze di caccia in Italia sono troppe perché da noi ormai non esiste quasi più nulla da cacciare e così si spara un po' a tutto persino a rondini, passeri, scoiattoli e... alle porte e alle finestre dei rifugi! (vedi il Bivacco «Rif. Tiziano» alle Marmarole).

Ed è proprio inutile che i miei amici cacciatori mi dicano che le licenze rendono fior di miliardi allo Stato e che in virtù di quel che pagano, hanno pur diritto di cacciare; una nazione civile può ben rinunciare ad un introito che si può coprire in altro modo e se si ha diritto di cacciare, nessuno potrà contestare l'altrettanto fondato nostro diritto a poter ammirare la natura nella sua completezza con falchi, aquile, volpi, scoiattoli, camosci, caprioli e tutte le altre bestie che Dio ci ha donato e che desideriamo siano conosciute dai nostri figli senza doverle cercare nei giardini zoologici.

«Ma allora cosa faremo alla domenica? come ammazzeremo il tempo visto che sarà proibito ammazzare qualche cosa d'altro?» mi diranno i miei amici cacciatori. Risponderò loro con una esperienza personale: una volta mi piaceva andar a raccogliere fiori in montagna, specialmente stelle alpine; facevo ore e ore di strada, avevo imparato dove erano gli esemplari migliori e tornavo a casa con dei bei mazzi che presto appassivano.

Poi mi accorsi che la cosa in effetti non andava, era un piacere troppo effimero e vuoto. Mi accorsi inoltre che se siamo in tanti a raccogliere fiori, a poco a poco non ne restano per gli altri, soprattutto per i nostri figli. Oggi non li raccolgo più ma mi diverto a fotografarli e così il piacere della loro scoperta si prolunga e non reco disturbo né all'ambiente né agli altri che come me hanno diritto di frequentare la montagna e a trovarla come noi la dobbiamo lasciare;

anzi le fotografie servono di diletto e studio per tanti altri appassionati che come me ne godono.

Perché, cari amici cacciatori, non provate anche voi a fare altrettanto? Il piacere di fotografare il volo di una pernice di monte, la lotta tra il falco e la vipera, il salto degli scoiattoli tra i rami, la sollecitudine materna di un capriolo, credo sia uguale o superiore al piacere materiale di accopparli. Ho visto un film fatto da un mio amico, che descrive la vita in un nido di uccelli ed è una cosa veramente entusiasmante. Ci vuole naturalmente capacità, abilità, pazienza, attitudine ma credo che ne valga la pena: un buon film o una buona fotografia sarà un trofeo molto più soddisfacente e più duraturo di un capriolo ammazzato e poi subito mangiato.

Non credo che questa mia proposta sia inutile, forse è troppo in anticipo coi tempi. È certo però che verrà un giorno in cui l'educazione del nostro popolo sarà matura per comprendere che la conservazione della natura è più importante di qualsiasi altro progresso perché è fonte di sopravvivenza e che abbiamo il sacrosanto dovere di lasciare ai nostri figli un mondo accettabile e visibile. Se non lo comprenderemo in tempo, sarà la morte biologica non solo per gli animali ma anche per il genere umano.

Ricordo di Angelo Ursella

Italo Zandonella
(Sez. Alto Comelico)

Era di venerdì.

O di sabato, non ricordo bene.

Ma non ha importanza.

So che eravamo in settembre. Un settembre meteorologicamente strano, specialmente per noi alpinisti. Pioggia, vento, freddo.

Nebbie nere davanti ai monti una cornice di irreale, triste bellezza. Salivano dalle valli con insistente prepotenza e poi, lassù fra le vette stanche di pioggia, scaricavano la loro rabbia.

Anche questo giorno era iniziato così.

Non prometteva nulla di buono.

Doveva essere un giorno importante.

Uno di quelli che vanno scritti sul diario personale.

Che non vanno dimenticati.

E così fu!

Con Angelo Ursella e mio fratello Beppe,

avevamo deciso di arrampicare sulla via di Comici al Campanile II di Popera.

Non si poteva rimandare.

Non si doveva!

I soliti impegni ci avrebbero nuovamente divisi.

Ma il tempo?

Angelo e Beppe erano già saliti la sera prima al Rifugio Antonio Berti. Io dovevo raggiungerli al mattino, di buon'ora, da Do-soledo.

Alle tre salto giù dal letto.

Salto giù, letteralmente, col cuore che mi batte in gola.

Sbuffo, annaspo, cerco quell'ordigno che, col suo infernale rumore, mi ha svegliato così bruscamente. Lo trovo, nel buio. Si placa.

Esco dal «coma» e comprendo cos'era: la sveglia di mia Madre...

Una sveglia di antica fattura, squillante, robusta, dei tempi che furono. Messa sul davanzale, può svegliare tutta la Val Comélico.

Alle quattro sono a Selvapiana.

Vicino al torrente fermo l'auto.

Una nebbia incredibilmente fitta, la pioggerellina sottile che cade insolente, l'anticipo sull'orario fissato, mi consigliano di aspettare.

M'addormento sul sedile. Sogno i tre magnifici Campanili di Popera, ma soprattutto il Secondo.

Quattrocento metri più su, sopra il Creston, dall'ormai diruto Rifugio Sala, vedo uscire, avvolti da una stupenda luce azzurra, due uomini. Due eroi delle nostre montagne: Comici e Dalmartello.

Fissano l'immane parete del Campanile, lo spigolo strapiombante e giallo, la vetta appuntita come un fuso.

Sono estasiati e perplessi.

«Si potrà salire?», chiedono.

«Voi sì!». Dico io.

Ma lo dico troppo forte e mi sveglio.

La nebbia c'è ancora, ma molto meno densa di prima. Non piove più. In mezz'ora sono al Rif. Berti.

È ancora buio.

Una finestra è illuminata.

Sono loro, i miei, compagni. Aspetto che scendano.

Guardo i monti che mi sovrastano, l'alba che spunta, la nebbia che se ne va.

Mormoro una preghiera.

Sono felice di essere qui.

Sono felice di salire lassù con compagni forti ed umili.

Con Angelo che è ormai un fuoriclasse del nostro alpinismo giovanile.

Gli stringo la mano, sulla porta del rifugio. È contento di vedermi, di arrampicare assieme. Lui così parco di parole, così semplice, così solo, mi dice: «Faremo una magnifica cordata».

Sono lusingato.

È troppo buono!

Lungo è il ghiaione che porta all'attacco, ma meraviglioso, appare sempre più bello a ogni passo, il Campanile.

«Madona, ce biel», mormora Angelo continuamente.

Beppe è taciturno.

Io mi sforzo di essere allegro, ma intimamente soffro. Poi penso che tutto andrà bene, che Angelo è fortissimo, che Beppe è allenato, che con loro andrei ovunque. E se il cammino non fosse così duro e i polmoni me lo permettessero, canterei dalla gioia.

Le prime rocce.

Il primo passo maleducato che lascia, tangibile, l'impronta su una caviglia di Beppe. L'incantesimo è rotto. Ora salirò tranquillo!

I primi tiri di corda.

Non mi dilungherò in descrizioni tecniche, così aride e noiose.

Dirò solo che è stato tutto un meraviglioso spettacolo.

Recitava un grande attore: Angelo Ursella, friulano di Buia.

Non arrampicava, non afferrava rabbiosamente la nuda roccia, non saliva solo per salire, no!

Volava, sfiorava, accarezzava quella dolomia così cara ai suoi ideali, alla sua etica così pura, quasi rara.

Sulla traversata inferiore e sullo spigolo, un saggio accademico.

Le difficoltà sono sostenute. La via molto lunga. Il vuoto impressionante, ma mai, dico mai, ho notato in lui un benché minimo segno di stanchezza, di titubanza, di paura.

La traversata superiore.

La «parete marcia».

La punta, perché di punta si tratta.

Ci stringiamo la mano, commossi.

Fingo di guardare altrove.

Dico: «Guardate Cima Bagni», ma lo faccio perché non scorgano sul mio viso una grossa lacrima. È una lacrima spontanea, sincera, per orgoglio non voluta, ma sgorgata

dalla fonte dell'amicizia vera, da quella fonte che non dovrà mai esaurirsi, che dovrà scorrere nel nostro sangue fino alla morte.

Una lacrima di gioia intensa.

Angelo è allegro.

Non capita spesso che lo sia.

Si diverte a suonare la piccola campana della vetta, che riempie di suoni e di echi strani la Val Stallata e il Vallon Popera, su fino al Passo della Sentinella, giù fino a Selvapiana.

Si beve qualcosa. Si fanno le solite fotografie.

E lui parla, parla come non mai.

Intanto il tempo è diventato splendido.

Poi, come sempre all'improvviso, Angelo si fa serio.

Un velo di tristezza riempie il suo sguardo.

Il suo viso si fa pensoso, triste, quasi duro.

«Andiamo», dice, mettendo nel taschino il libretto degli appunti.

Qualche ora dopo, giù in rifugio si cena. È ritornato il buonumore.

Gli spaghetti del Livio sono squisiti. La bottiglia di nero che ho portato dal trevigiano, ancor meglio.

Si fanno progetti.

Angelo è magnifico.

Ritorna a parlare. Ride, perfino!

E Beppe ed io, siamo tanto felici. Vorremmo sempre vederlo così, sempre.

Ricordo il suo gesto tanto simpatico: far girare il berretto sulla testa dopo aversi accarezzato il ciuffo ribelle.

Intanto sui vetri delle finestre s'è disegnato uno strano acquerello di pioggia.

La nebbia è risalita, le nuvole sono nere e cariche.

La montagna ritorna a piangere, triste. Presentimento!

Parlammo anche dell'Eiger.

Angelo si era convinto di doverlo fare.

E lo fece.

Fino a trenta metri dalla cima.

Poi... l'Orco l'ha tradito, ha tradito ancora, ha tradito anche noi, tutti.

Morto.

* * *

Sono ritornato, un anno dopo, al Campanile II di Popera.

Nella mia immaginazione rivedo Angelo risalire i verticali dirupi, fermarsi sulla grande cengia, salutarmi.

Mi sorride.

Gli sorrido.

«Ciao, Angelo».

«Ciao, Italo. Ci rivedremo».

Poi s'arrampica su, su, fino a scomparire fra i raggi del sole morente.

Un suono di campana echeggia per le valli...

Evelina

Sandro Zucchetto

(Sez. di S. Donà di Piave)

Andavamo spesso alle Mugare, e sempre col sole.

D'inverno era un'impresa risalire il pendio affondando nella neve, ma lo facevamo sempre allegramente spruzzando neve attorno, come si fa sui bassi fondali con l'acqua del mare.

Si puntava prima in direzione Moiazza, poi si volgeva a Nord-Est verso il Pelmo, che usciva poco alla volta da una selletta battuta dal vento. Stranamente il cielo era sempre terso e le poche nuvole, se c'erano, ristagnavano verso Pontesei e le pendici del Bosconero.

S'arrivava all'ora di pranzo e, affamati, ci si dava da fare per togliere la montagna di neve che il vento accumulava sul tavolo fuori della casera. Poi ci levavamo i sacchi e provavamo ad accendere la stufa, ma sistematicamente ci si riduceva a ruminare panini e a sgranocchiare caramelle. Si era contenti, così.

Dopo aver mangiato, era giocoforza stendersi al sole con i piedi nudi: un sole caldo che ci dava la sua luce accecante da sopra il Tàmer mentre il riverbero della neve attorno ci stordiva.

In quelle condizioni, drogati di vita, parlavamo ognuno di sé stesso.

Evelina aveva due anni più di me e lavorava come gelataia un po' a Monza e un po' in Germania. Aveva sette fratelli ma non si vedevano mai per motivi di lavoro. Quando poteva, due mesi all'anno, scappava quassù a far compagnia alla nonna, unica abitante, con altri due vecchi, di un villaggio abbandonato.

Io invece facevo il liceo. Passavo le vacanze di Natale in un paese della valle, tentando i primi approcci con lo sci. Ma ogni tanto facevo un salto alle Mugare, passando a prendere Evelina, cercando con lei un dialogo, o un'emozione giovanile.

Parlavamo del più e del meno, certe volte scherzando, altre seriamente. Il dialogo era

facilitato dalla sua grande semplicità, viziata sì dalle esperienze della grande città, ma pur sempre originariamente spontanea, naturale. La sua voce e le sue parole rispecchiavano l'ambiente che ci circondava.

Lei amava molto quel luogo. Di lì si dominava verso i valichi con il Cadore, la Val Fiorentina e le valli e vallette che portavano al Piave. Guardando il Pelmo, che il sole esaltava nella cornice irreale del cielo azzurrissimo, Evelina diceva che avrebbe voluto sapersi nata in quella cattedrale. E si trasformava mentre lo guardava, tanto da farmi venire i brividi. E con le lacrime agli occhi mi raccontava le fredde e nebbiose notti lombarde passate a sognare quel monte-cattedrale, a piangere perché le montagne erano lontane e perché alle Mugare c'è sempre il sole...

Povera Evelina! Come soffrivi la tua vita di emigrante!

Io tacevo, imbarazzato, agli sfoghi in dialetto anche perché certe frasi mi sfuggivano. Poi ti offrivo un rametto di mugo, unica testimonianza arborescente in tutta quella neve. Tu lo prendevi e ti calmavi un po', ma guardavi il Pelmo e mi nominavi tutto di lui, chiedendomi perché dovevi vivere lontano da quel silenzio, da quella pace, da quelle bellezze che erano anche un po' tue dal momento che eri nata lì e ti eri nutrita anche delle povere cose che dava questa terra. Ti rispondevo che sarei venuto a vedere il Pelmo per te ogni volta che mi sarebbe stato possibile. Ma poi, dopo aver rimesso gli scarponi, ci prendevamo a palle di neve e giocavamo forsennatamente fino al momento che l'ombra della Moiazza si allungava sulle Mugare. Un ultimo sguardo al Pelmo tutto solo e illuminato, poi scendevamo.

Al villaggio un saluto a tua nonna e, in un'oretta di sentiero nel bosco avvolto dal freddo, arrivavo anch'io davanti ad una stufa calda. Dopo cena, dalla finestra della mia camera cercavo la luce della casa di Evelina, in alto sotto il colle.

* * *

Anche quest'anno sono salito per andare alle Mugare. Ma Evelina non era a casa. Sopra il caminetto della cucina c'era invece una sua fotografia incorniciata ed un grande silenzio, mentre la nonna piangeva sommessamente.

Sono salito ugualmente alle Mugare.

Tutto come sempre: sole caldo, cielo terso, nuvole basse lontane, Pelmo splendente...

Ma un po' alla volta, Evelina, mi accorgevo che mancavano le tue calzine rosse rattoppate, il tuo sacco sporco di resina e poi tutte le cose di ogni volta. Che pena!

* * *

Al cimitero ho portato un rametto di pino mugo e l'ho messo sulla tua tomba, dalla quale non si può vedere il Pelmo.

Il Bosco delle Penne Mozze

La Valle di San Daniele è ancora un luogo suggestivo e non contaminato dai rumori e dal «folclore» moderno, chiusa in una cerchia di aspre vette selvagge e adagiata nelle Prealpi Trevigiane nei pressi di Cison di Valmarino; terra di alpini e di emigrati che da queste montagne partirono per tutti i fronti e per tutti i paesi per trovare morte e sacrificio.

Lassù in una domenica di ottobre, fra i caldi colori dell'autunno, sono tornati i «veci» e i «boce», guidati dal Sindaco di Cison, da autorità e da rappresentanti del Corpo Forestale, per consacrare un monumento originale e significativo: sullo sperone di roccia che si protende nella valle con una grande croce di legno, hanno inaugurato il «Bosco delle Penne Mozze» a ricordo degli alpini della Marca Trevigiana caduti sui monti da Adua a Cima Vallona e ad ogni piccola pianta è stato dato il nome di uno di loro.

A commento di questa commovente iniziativa non ci sono parole migliori di quelle pronunciate nell'occasione da Giulio Salvadoretto, Presidente dell'A.N.A. vittoriese, e che qui in parte riportiamo: «... questi piccoli alberi, divenuti maestosa foresta, saranno testimoni alle generazioni future che di questi nostri tempi, in questo mondo ubriaco di esasperato progresso, c'era qualcuno, memore della saggezza antica, che amava accomunare, con primordiale semplicità, l'amore per gli alberi all'amore per l'uomo, il culto della natura al culto della Patria... Custodi del bosco monumento saranno gli alpini, non solo quelli di Cison e di Vittorio Veneto, ma quelli del Veneto e d'Italia e lo difenderanno non solo dalle insidie del sottobosco, soffocatore dei giovani pini, ma anche dalle insidie e dagli insulti di incoscienti o rapaci fruitori del benessere suicida. ... Con tutte le forze ci auguriamo che questo nostro monumento vivo,

che ha ricevuto oggi il suo solenne battesimo, diventi domani, come bosco, baluardo, sia pur modesto, ai venti, alle acque, al gelo, e diventi, come monumento, per la forza dello spirito che lo anima, baluardo anche modesto, ma non inutile, a rallentare la folle corsa verso l'annientamento totale dell'uomo, il quale, dopo aver decretato la morte di Dio, sta distruggendo se stesso, la sua anima, il suo corpo e tutto il creato che ha creduto di dominare».

«Cantare in montagna»

Renato Vezzi
(Sez. di Venezia)

Desidero esternare un mio punto di vista su quanto ha voluto esporre su questa rivista Bepi De Marzi, qualificatissima «voce» sull'argomento in quanto maestro di coro, autore ed armonizzatore di noti canti di montagna o giù di lì; e lo faccio indirizzandogli la lettera che segue nella speranza che possa suggerire «qualcosa a qualcuno».

«Caro Bepi,

cercherò di dare una risposta al tuo ansioso perché e mi auguro che tu mi voglia capire.

Quei ragazzi che tu hai ridicolizzato sono creature di cori di montagna, e più esattamente di maestri di cori di montagna.

Quando quei ragazzi hanno cercato il coro lo hanno fatto per imparare a cantare o per imparare a cantare meglio un certo tipo di canzoni.

Ma il coro ha ben altri scopi che quello di insegnare e diffondere il canto popolare: concorsi, rassegne sempre più qualificanti finché il coro si fa "un buon nome".

Ed i ragazzi che volevano cantare canzoni di montagna?

Dei forzati del canto giacché una canzone per riuscire da rassegna o da concorso deve essere ripetuta 5 o 10 volte ogni prova, per 2 sere la settimana e per anni. E, di canzoni, non sanno che le parti di quelle imparate in coro.

Ed allora, in rifugio alla sera, non potendo cantare né le cante che non sanno né «le parti di quelle che sanno» perché non inseriti nel loro coro, non resta loro che parlare; parlare di cori, di concorsi e di rassegne.

E tu vuoi criticarli!

Recita con me: mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa... ».

Venezia, settembre 1972.

Una gita ed alcune considerazioni

Carlo Restigian
(Sez. di Thiene)

Ore 7: lasciata Gena Bassa (433 m), la comitiva composta d'una trentina di persone s'incammina lungo la mulattiera che sale a Gena Media (569 m) ed a Gena Alta (800 m). Strada facendo, fra i vari discorsi, scaturisce inattesa la battuta d'un simpatico mattacchione, il quale chiede ad un amico dalla vista presumibilmente acuta se per caso vede le trote guizzare nel laghetto che dista un buon chilometro in linea d'aria.

Suggestivi nella loro cornice di verde, lasciamo alle nostre spalle i tetti di Gena Media con lo sfondo del lago e della spaziosa Val Belluna, mentre il Pizzocco s'ammanta di nebbie. Le belle case di Gena Alta appaiono completamente disabitate e ciò procura un senso d'infinita tristezza, quasi d'incubo. A questo punto la mulattiera si trasforma in un bel sentiero che s'inoltra pianeggiando nella rupestre Val Soffia. Mezz'ora più avanti, tra la sorpresa generale, s'incontra una colonia di gigli gialli: gigli rossi sì, d'accordo, ma di gialli mai ne avevamo visti in simile quantità.

Ora il sentiero si fa sempre più erto fino a raggiungere una corda fissa: qui la comitiva si divide ed un gruppo assai consistente prosegue in direzione del Bivacco fisso «Umberto e Matilde Valdo» (1650 m) e lo raggiunge verso le ore 10,30.

Il luogo si presta ottimamente ad una sosta, che oltretutto serve per sgombrare i già copiosi rifiuti solidi sparsi nei pressi. Forse sarà utopia, ma penso che se ogni Sezione, in occasione delle escursioni sociali, cercasse di fare altrettanto arrivando ad un Bivacco, su un punto panoramico, ad una vetta, prima di tutto avremmo le montagne più pulite ed accoglienti, ed in secondo luogo si darebbe un esempio veramente salutare. Chi una volta soltanto s'è dato da fare nel pulire, molto difficilmente sarà poi portato a lordare.

Si riparte un'ora dopo e adesso guidano la comitiva gli amici postici a disposizione dalla Sezione di Feltre del C.A.I. Seguiamo una bella cengia strapiombante sulla Val Ferruc e, dov'essa scompare, seguiamo su terreno vario ed accidentato l'ottima segnaletica fino a giungere in prossimità della Forcella dei Pom, con ottima vista verso il Cimónega. Per un canale sulla sinistra perveniamo

quindi al crinale sotto le rocce (2000 m circa) della Cima Feruc Est.

Nuova selezione della comitiva: mentre una dozzina di partecipanti ritorna pel medesimo itinerario della salita, con i cinque rimasti si affronta la parte più impegnativa del percorso: una traversata di 30 m ed una discesa di 150 sino a Forcella delle Coraie, lungo insidiose roccette coperte di pietrisco malfermo. Tutto va bene grazie alle corde fisse tese dagli amici feltrini: donde scaturisce spontanea un'altra considerazione. Il C.A.I. dedica molte energie alle Scuole d'alpinismo, ma il risultato proporzionalmente non torna a beneficio della collettività, che invece avrebbe bisogno di buoni direttori di gita, i quali costituiscono il vero cardine delle fondamentali attività alpinistiche.

Allora anche gli itinerari di un certo livello, sul genere di quello che stiamo qui descrivendo, risulterebbero alla portata di molti soci, per ciò meglio qualificando l'attività ed il nome non soltanto delle singole Sezioni ma del Sodalizio in genere.

Finite ormai le difficoltà, dopo una lunga scivolata sulla neve, ci troviamo nel cuore della selvaggia Val Pegolera: luogo ideale per l'eventuale collocazione d'un bivacco fisso, beninteso qualora si ravvisasse ancora l'opportunità d'infittire ulteriormente queste pur preziose costruzioni.

Sono le 17,30: sfruttando qualche rimasuglio di neve scendiamo dapprima un duro ghiaione e quindi penetriamo in un'autentica giungla, dove l'esatta direzione è fornita esclusivamente dalla segnaletica in quanto non esiste più alcuna traccia di sentiero.

Finalmente ne usciamo, caliamo lungo uno zoccolo ad una suggestiva cascata stretta fra due alte pareti; ce la lasciamo alle spalle, scendiamo ancora sulla destra e, sfruttando una cengia, penetriamo in un bosco di betulle e di faggi che cerchiamo di immaginare nella sua veste autunnale.

Quindi ritroviamo un buon sentiero che sfrutta agilmente cenge, pendii e vallette ricche d'acqua, permettendoci così d'aggirare i precipiti fianchi della valle.

Ora intravediamo il gran solco del Cordévole, quindi il nastro asfaltato della strada agordina con i minuscoli puntini delle automobili sfreccianti che man mano divengono più grandi e nitidi fino a permetterci di riconoscerne i vari tipi.

Alle 19,30 siamo al ponte sul Pegolera e

qualcuno comincia ad accusare la stanchezza: ancora mezz'oretta e finalmente raggiungiamo il ponte della Muda (483 m), dove la gita si conclude.

La comitiva esprime il suo entusiasmo per aver goduto una montagna quale così incontaminata rare volte è dato incontrare: ad eccezione della pur preziosa segnaletica, nessuna presenza umana ha guastato la solenne bellezza di quest'ambiente ancora genuino.

Da queste pagine ringraziamo la Sezione di Feltre ed auspichiamo che questa collaborazione a livello di accompagnatori di gita possa estendersi fra le nostre Sezioni, con indubbio vantaggio per gli alpinisti tutti ed anche per il C.A.I.

La cometa

Mario Callegari
(Sez. di Venezia)

Il cielo bleu è stellato, brillante.

Agglomerati stellari ai miei occhi sembrano polvere cosmica.

Volgendomi a sinistra, come un'apparizione improvvisa, una cometa.

Siamo una diecina, abbiamo lasciato da poco il rifugio Branca.

Le montagne che ci attorniano sembrano immense. Solo delle raffiche di vento gelido ci fanno desistere dal contemplare quel mondo fiabesco facendoci rabbrivire.

Saliamo con gli sci la morena coperta di neve, strapiombante sul Ghiacciaio del Forno.

Il buio rotto dalle nostre pile frontali altera le dimensioni di tutto, trasformando l'ambiente che ci circonda in un'altro senza dimensioni, infinito.

La china si erge sempre più. Il freddo «cane» ci tormenta. Non riusciamo a scaldarci... Temendo che la cresta nevosa possa cedere sotto il nostro peso saliamo distanziati. Di tanto in tanto alzo gli occhi per rivedere la cometa, che sembra dirigersi verso est, la sua coda è dalla nostra parte.

Cerchiamo d'illuminare con le lampade il ghiacciaio; ci sembra di scorgere delle rocce affioranti; dovremo essere sul punto di lasciare la morena per prendere il canalino di salita. Strano! Questo sembra cadere proprio a perpendicolo dalla cometa. Controlliamo la carta topografica e dirigendo a sinistra saliamo a zig-zag con continui dietro-front.

È tutto silenzio, solo il rumore degli sci

rompe ritmicamente il sonno solenne della natura, solo noi piccoli esseri camminiamo in quel meraviglioso letargo.

Alle nostre spalle, ora, il San Matteo comincia a far distinguere la sua cima bianca, sembra una piramide slanciata verso il cielo, illuminata da una luce diafana, irreali, senza sorgente.

Il cielo si sbianca; le stelle poco a poco, perdono la loro brillantezza, le vette attorno a noi cominciano a distinguersi.

L'alba si annuncia! La cometa è sparita.

Ci siamo alzati dalla morena circa trecento metri; il canalino non accenna a diminuire la sua pendenza: il freddo sembra essere più pungente, penetrante; le dita tendono a congelarsi.

Qualche cima s'arrossa, come vergognosa del lungo sonno, ora il «mondo» assume una dimensione!... Tutt'intorno migliaia di vette si ergono maestose accendendosi della nuova luce.

Saliamo a fatica. Due prominente rocciose, affioranti dalla neve, ci fanno sperare di poter, sormontandole, uscire dal ripido canalino; invece... no! La via salita sino ad ora si restringe, divenendo più ripida ancora; sembra voglia impegnarci forte fino all'uscita.

Una breve pausa, poi, su di nuovo... Ecco, siamo fuori. Prendiamo un po' a sinistra, non distinguiamo la nostra meta, tutto è confuso.

I raggi del sole ci riscaldano, il vento turbinando alto sollevando nubi di neve, i ghiacci del Vioz sono spettacolosamente rotti e contorti, dipinti, nei vari strati, a tenui colori.

Punteggiando la neve vergine solcata dai nostri sci con delle bandierine, saliamo il plateau diretti a dei visibili resti di guerra sopra una quota. Osservando a destra, nell'anticima della vetta che dovremo raggiungere, notiamo altri residui bellici e dei reticolati tesi che sembrano appena messi. Un brivido mi percorre, penso ai poveri Alpini che avranno dovuto trascorrere dei mesi d'inverno lassù.

Prima dell'ultimo balzo sostiamo brevemente. Il cielo si è coperto, il freddo non diminuisce. Il vento c'investe turbinando, la neve sembra voler penetrare nella nostra pelle.

C'incamminiamo zigzagando con gli sci, fino alla base della cresta terminale. Avanziamo sul ghiaccio vivo chiazze di neve.

Il vento è terribile, freddo, la neve appuntita entra dappertutto; non so come proteg-

germi, mi sento graffiare ogni millimetro quadrato di pelle lasciata scoperta, non trovo un attimo di pace. Mi sento scoraggiato e stanco...

Il nostro istruttore dà un ordine: — Togliere gli sci! — Levare le pelli di foca! — Spero di sentir l'ordine di prepararsi per la discesa... Invece... — Su i ramponi! — In me c'è un attimo di sgomento, di ribellione. Mi sovviene la rinuncia alla cima del Bernina nell'agosto scorso, con un tempo simile. Anche nei visi degli altri allievi mi sembra di leggere un'espressione di incertezza. Mah! forse in cuor nostro speriamo sia uno scherzo. L'ordine dato ci ha ammutoliti; siamo troppo stanchi e provati. Vedo apparire la corda con il nodo da agganciare al mio cordino di sicurezza. Calzando i ramponi, guardo l'istruttore camminare fino ad una roccia affiorante dal ghiaccio e fermarsi, deporre sci e racchette con il sacco come a riparo. Spero che l'ordine datoci sia una prova e, una volta giunti a quel sasso, quest'inferno finisca. Spero di ricevere l'ordine di rimettersi gli sci per iniziare la discesa, fuggendo così da quel tormento senza tregua... No! Vale la pena di salire in quel finimondo? La mia mente ha un senso indicibile di repulsione. Sono desolato!

Deponiamo gli sci a riparo con sacco e racchette legando il tutto affinché non voli per il forte vento, poi, aiutandoci con la piccozza, saliamo la cresta terminale fra sfasciumi di roccia, ghiaccio e neve dura. Il vento continua a percuoterci, le mani più volte sembrano gelare. Un ultimo pendio e... la cresta terminale del Palon de la Mare viene raggiunta.

Siamo in vetta! Il vento non c'è più. Una pace indescrivibile ci circonda, siamo attoniti, sembra un premio grandioso dopo tanto tormento, siamo pervasi da una gioia indicibile. Mi sento commosso ed estasiato!

Ci scambiamo una stretta di mano, due foto e... non sappiamo dire niente. La gioia che ci pervade traspare dalle nostre facce felici...

E... giù, scendiamo gioiosi come fanciulli correndo.

Siamo di nuovo immersi nel turbinio di vento e neve, ma è come non ci accorgessimo. Il premio datoci dalla cima ci fa sentire invulnerabili, e direi contenti di ritornare in quell'ambiente infernale.

Tolti i ramponi, iniziamo la danza ineb-

briante della discesa con gli sci. Sembriamo degli spiriti folletti immersi in un mondo irreale di neve, vento e nebbia turbinante intorno a noi.

Sembra di vivere in una nuova dimensione, non più umana, ... non so, forse ci sentiamo veramente trasformati...

Scendiamo veloci; lasciamo la nostra traccia sulla neve intatta. Ritorniamo alla base dell'anticima, sul grande plateau dove abbiamo lasciato parte delle nostre cose prima di salire, le raccogliamo e riprendiamo a sciare intersecando la traccia lasciata salendo.

Terminato il ghiacciaio del Palon de la Mare, prendiamo a sinistra per un canalino ripidissimo, scendendo così sul ghiacciaio del Vioz sotto la seraccata.

Guardando attorno sembra d'essere in un anfiteatro da fiaba. La nostra fantasia non saprebbe creare uno scenario così surreale, immenso, quasi non credo ai miei occhi. Non so dove guardare! È tutto così maestoso e bello che mi sento perdere... Che io stia sognando? ...

Ora l'istruttore ci chiama; ha trovato il passaggio per uscire da quel «mondo» che sembrava volerci carpire.

Scendiamo sul Ghiacciaio del Forno. Siamo fuori! Stringiamo la mano del nostro istruttore, vorremmo gridare la nostra gioia, ma un nodo alla gola ce lo impedisce. È stato tutto incredibilmente meraviglioso oggi.

Peccato; il tempo avaro ci priva dell'ultimo sguardo, lasciando l'amarezza che il finir delle cose belle ci porta. Dobbiamo rientrare.

Corriamo scendendo sul ghiacciaio, guardiamo le nostre tracce lasciate sulla montagna. Rivediamo il canalino, indicatoci dalla cometa, disegnato da regolari tracce fino in alto, dove sembra confondersi con il cielo.

Itinerari inconsueti:

Catinaccio - Torre Rizzi

Armando Scandellari
(Sez. di Mestre)

A Fórcia Larga giunse per primo con il suo passo danzante il Signore della Montagna; seguiva, disperatamente pompando l'aria negli angusti polmoni, lo Smilzo e a ruota, in un acre sentore di grasso combusto, l'Obeso. Fórcia Larga: una balconata aperta su panorami sconfinati, l'erba che nessuno ha mai tagliato, il calabrone che ronza attorno ai volti sudati, una farfalla posata sul sacco

e quelle rocce vicine, deserte, finalmente deserte. Qui e tutt'intorno l'umanità sono loro e loro sono il centro di questo microcosmo.

Mangiano, con poche parole; bevono il the, con sorsi misurati. Ogni loro gesto è lento, disteso, per non infrangere una realtà così assurda da parere irreale. Stanno sull'erba, con gli occhi socchiusi, lasciando che l'umore profondo della montagna li compenetri.

(«Torre Rizzi? — aveva detto il vecchio Locatin tirando fuori due palmi di lingua — Sapete cosa vi aspetta!». Ed il Locatin non è tipo che si butti via quando si tratta di camminare, vero Pettenati? Ora lo sapevamo: su per il canalone e la conca e i magri pascoli, su a non finire con sempre, dentro gli occhi, lo staglio elegante della torre nell'azzurro pazzesco di un cielo in diacolor).

È trascorsa un'ora, bisogna andare. Si muovono a fatica, quasi con dolore, non varrebbe aspettare il tramonto su quell'erba? Ma l'attacco è vicino, ma la roccia invitante nella sua solidità. Così salgono, la via è una spirale che fascia la torre, da tutti i suoi lati: rocce, traversata obliqua, il camino col buco, la salita alla forcella e ancora una traversata, una danza elegante sul vuoto, poi su, ancora a spirale, alla cima.

I colori delle rocce attorno: il viola, l'azzurro, il cilestrino in mille sfumature e il mela-firo (come la fessura in Seráuta, ricordate?). E a lato, inesprimibile, lo spigolo della Roe di Ciampìe (hanno fatto anche quello, Tanesini, anche il Signore della Montagna l'ha fatto!). Il libro di vetta: in dieci anni una ventina di firme, nomi di illustri, di amici: Stenico, Zeni, De Francesch, Bernard e naturalmente il Signore della Montagna, il più assiduo da queste parti. Anche i due amici si segnano, vergognosi della loro mediocrità tra tanti campioni. (Ma allora anche i grandi non disdegnano di scendere talvolta dai loro tetti per arrampicare sul facile?).

Su quell'esile pinnacolo bevono gli ultimi sorsi di the. Non c'è pace più grande di codesta che loro appartiene, totalmente. Soli in questo mondo verticale di roccia non ancora inquinato di umanità alpina: senza jodel e canti di montagna, senza processioni enalizzate e torme di fracassoni.

Sdraiati su quei sassi, dove settant'anni e più venne a riposare, per la prima volta nella storia, stretta tra i due rustici Rizzi e Bernard, la gentile pudibonda signorina Plank.



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

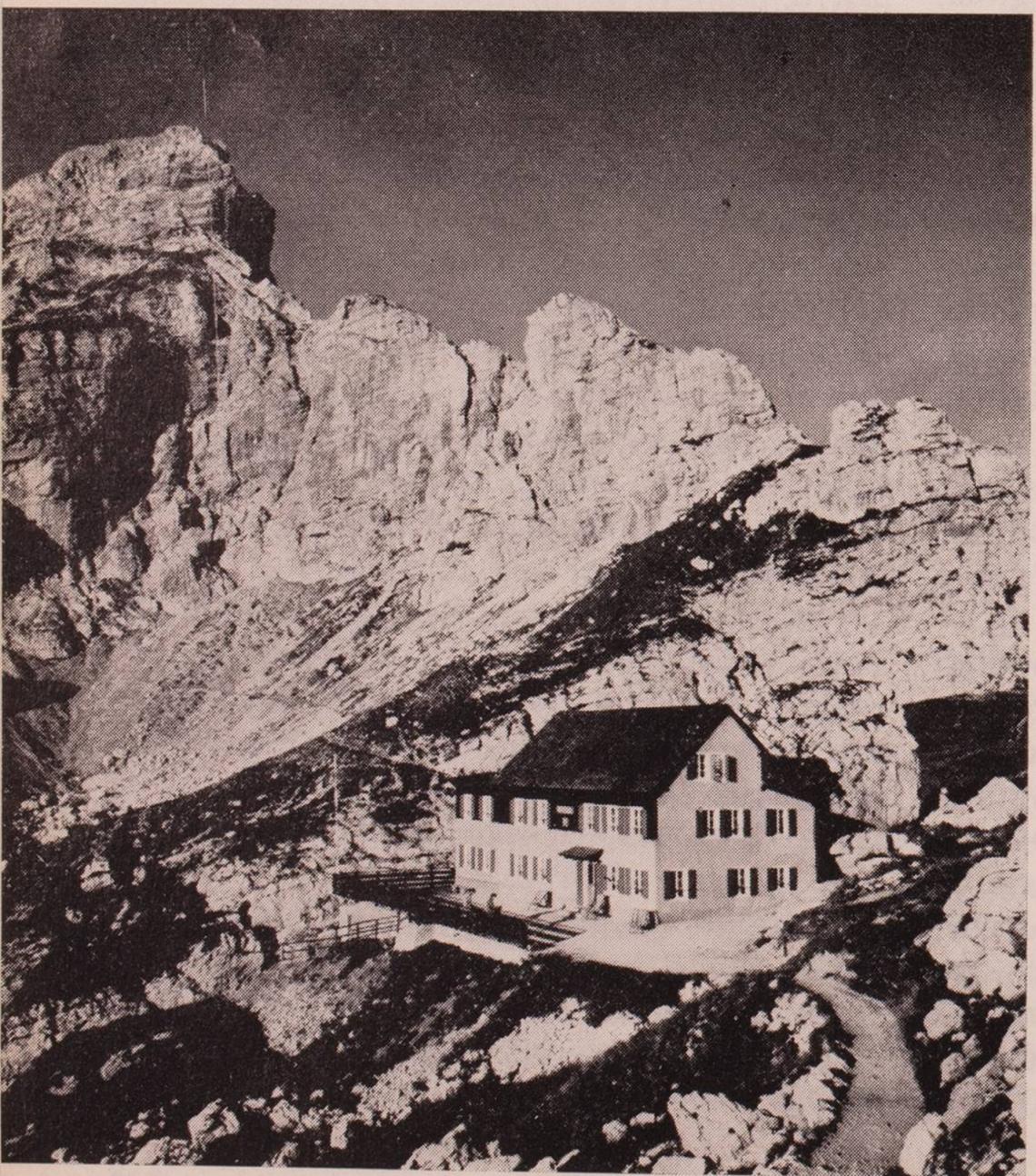
A. VANDELLI

AL SORAPISS 1928 m

Il rifugio sorge nella conca glaciale del versante Nord del Sorapíss nelle vicinanze del piccolo Lago di Sorapíss. Dispone ora di 38 letti e 18 cuccette con servizio di alberghetto nella stagione estiva e di ricovero invernale. Gestori: fratelli Zandegiacomo Orsolina di Auronzo.

Accessi:

- da Passo Tre Croci ore 1,30 segnavia n. 215.
- dai Tondi di Faloria, per la Sella di Punta Nera ore 2,30 segnavia n. 215.



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. SONNINO

AL COLDAI 2132 m

Il rifugio è ubicato all'estremità Nord della Civetta, nelle vicinanze del Lago Coldai. È dotato di ricovero invernale e di telefono (Settore Forno di Zoldo 0437 - 78278). Dispone di oltre 60 letti ed è gestita, con servizio di alberghetto nella stagione estiva, da De Zorzo di Masarè di Alleghe.

Accessi:

- da Pécol in Val Zoldana ore 2,30, segnavia n. 556.
- da Alleghe, per Forcella d'Alleghe ore 3, segnavia n. 564.

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

IMPRESSIONI D'ARMENIA

Silvano Zucchiatti
(Sez. di Pordenone)

*... dirigendosi alla strada che attraverso i
monti conduce alle lontane regioni dell'Ar-
menia* (Senofonte, Anabasi IV-25)

Ci lasciamo alle spalle le variopinte alture dell'Anatolia centrale ed insieme le fatiche della preparazione, le ansie dei contrattamenti più impensabili, i disagi di un viaggio che, attraverso la Jugoslavia, la Grecia e la Turchia ci ha ora portato alle coste del Mar Nero.

Stiamo viaggiando su due autovetture cariche di viveri e materiali sulla veloce strada che da Ankara porta a Trabon e Rize.

Attraverso il passo di Ikizdere, per una carrozzabile che solo di nome è tale, giungiamo ad Ispir, paesetto posto a Sud della catena del Kackar e base del Development Project of Kackar Area dell'O.N.U.

L'accoglienza è calorosa; i tre geologi preposti alle ricerche, il finlandese Kys Lumihao, lo jugoslavo Sekik Talic ed il turco Omar Ercan, si mettono a nostra disposizione per quanto riguarda le necessità organizzative più immediate. Inizia, quindi, in comune un accurato esame delle foto aeree della zona, sprovvista di cartografia, e ci vengono indicate con precisione le località e le caratteristiche dei campioni di rocce da prelevare; veniamo anche muniti di schede su cui registrare tutta una serie di dati riferiti al prelievo. Lasciamo ora la stupenda valle del fiume Coruh per risalire, su una strada appena transitabile, l'incassato solco dell'Hunut

Deresi fino al villaggio di Hunut (1000 m), dove le macchine vengono lasciate.

È con noi il dottor Ercan il quale, per mezzo del comandante del locale posto militare, ci procura i cavalli necessari per il trasferimento al campo base e ci fornisce ulteriori notizie e suggerimenti su quanto ci aspetta.

Con una marcia di nove ore, risaliamo tutto il corso del torrente Hunut fino alla sorgente: un verde e romantico lago glaciale circondato da torrioni granitici. Lavoriamo rapidamente per organizzare il primo campo, mentre vediamo i nostri accompagnatori, voltati i cavalli, ridiscendere lentamente.

Ci troviamo sulle rive del Lago Yildiz (2800 m), la base più centrale per il settore che dalla Cima Principale del Kackar (3932 m) si allunga a sud ovest e culmina con il Monte Hunut Dag Ovest (3510 m); al di là di questo si trova il Tatoc Bogazi che separa in modo netto il resto della Catena, la parte più occidentale, il Vercenik (3711 m).

I giorni seguenti sono un accavallarsi di impressioni che ancor oggi ricordano un caleidoscopio in perpetua rotazione. I miei eccellenti e sempre attivi compagni, le visite dei pastori, gli spettacoli di una natura intatta con lo stridente verso dell'aquila che fa da colonna sonora, con le arzille donnole che punteggiano i nevai e con la preoccupata curiosità per l'inevitabile incontro con l'orso.

Le arrampicate si susseguono; le relazioni delle vie nuove e delle prime salite si amucchiano; i campioni di rocce ed i rilievi topografici invadono lo spazio delle nostre tende. Sono intensi questi sei giorni passati tutti assieme al campo I.

* * *

Ai massi parlo.

A molti giovani grigi come pietre faccio

[discorsi insensati

«hai mai avuto un raggio di luna in una

[coppa d'edera e sole?».]

E continuo a scambiare sguardi con i muri

N.B. - Questo scritto si riferisce alla campagna scientifico-alpinistica patrocinata dalla Sezione C.A.I. di Pordenone e di cui si dà notizia nelle Cronache delle Sezioni.



K A C K A R D A G
m. 3932

Il versante meridionale del Kackar Dag.

*e domani voglio parlare anche coll'erba
dopodomani interrogherò un insetto
e poi si vedrà.*

(da una poesia di Ugo Mauthe Degerfeld)

Si pone ora la necessità del trasferimento verso il centro della Catena. Verrà fatto dai tre più vogliosi; gli altri daranno poi il cambio, nel frattempo c'è da fare un grosso lavoro di sistemazione del materiale scientifico.

Con sette ore di marcia, carichi di tutto, viene organizzato il secondo campo sotto la cresta che dalla Cima Principale si protende a sud ovest. Colà riprende un'attività che, a ripensarci, ha veramente del frenetico: la sveglia varia dalle due alle quattro del mattino. Fortunatamente ci sono i temporali che limitano la nostra volontà.

Il campo 2 ha una vita di nove giorni, poi di lui resta solo un muretto di sassi costruito a protezione della tenda ed il suo ricordo, accomunato agli occhi pieni di stupore del pastorello incontrato rientrando.

Ritrovarsi tutti al campo I sarebbe motivo di gran festa, manca però l'occorrente,

il calcolo dei viveri è stato preciso al grammo; ci sentiamo ancor più autenticamente amici.

Durante il rientro al villaggio di Hunut, ce ne stiamo un po' appartati uno dall'altro: vogliamo impadronirci, in un contatto il meno disturbato possibile, di quanto più possiamo di questo luogo, di queste montagne.

“JURM 1972,,

Alfredo Dal Santo
(Sez. di Padova)

Ai primi di settembre del '71 la spedizione superleggera al Damavand in Iran, ritorna in pullmino verso l'Italia. Si parla di ciò che si vede, si è fatto e forse si farà. La spedizione «Jurm 1972» nell'Hindu Kush vedeva la sua nascita in quei giorni passati sotto il sole delle steppe asiatiche. Negli stessi mesi

di settembre e di ottobre si svolgevano intense ricerche per trovare una meta ideale. Ciò che si proponevano gli organizzatori della spedizione era l'arrivare in una valle dove esistessero montagne inviolate. Scopo principale non era l'affrontare problemi alpinistici di ordine tecnico, bensì trovare un contatto diverso dal solito ambiente delle nostre montagne. Il «nuovo» che dalle nostre parti non esiste più, nulla togliendo con questo al valore alpinistico ed alla bellezza delle valli alpine. Ma in una spedizione extraeuropea l'alpinismo è solo il punto centrale anche se sicuramente più notevole di un'insieme di elementi, che vanno dal contatto con una natura selvaggia alla conoscenza di una diversa cultura, dalla quasi assoluta libertà di azione all'impegno che si deve svolgere.

I primi contatti con i conoscitori dell'Hindu Kush si hanno già entro il 1972; vengono interpellati Adolf e Kurt Diemberger, i quali però non conoscono la parte Afghana di quella lunga catena montuosa. Si hanno invece notizie precise dal gruppo rocciatori della XXX Ottobre reduci da una vittoriosa spedizione in quelle regioni, durante una serata d'inverno passata insieme ai cordialissimi triestini, che ci procurano la prima carta in scala adeguata alle nostre esigenze: un documento topografico dell'Hindu Kush Afghano orientale, costruito con paziente lavoro da alpinisti polacchi, i migliori conoscitori della catena. Sulla stessa carta i polacchi avevano segnalato per i triestini le montagne più interessanti e probabilmente inviolate. Fu subito scelta tra le tante la valle in argomento, presentando allora la certezza di essere ancora inesplorata.

Dopo una rapida decisione, comincia l'attività per la ricerca di fondi, per i permessi di entrata nella regione del Wakhan, per programmare gli allenamenti e trovare i materiali più adatti. Tutto questo si dimostrerà più complicato del previsto: i permessi arriveranno dopo alcuni mesi di attesa, gli enti interpellati non sempre daranno risposte incoraggianti, i materiali di equipaggiamento ed attrezzatura saranno definitivamente pronti solo negli ultimi giorni. Il problema «peso-viveri» fu senz'altro il più gravoso dal punto di vista organizzativo. Esso fu risolto dal dott. Ugo Quintil che si dedicò con notevole impegno a questo difficile compito. Se i finanziamenti non furono troppo soddisfacenti, questo non si può dire per i viveri, che

furono per la maggior parte ricevuti gratuitamente da varie ditte interpellate.

Dopo aver provato vari tipi di contenitori per viveri e materiali, fu decisa la scelta di casse diverse: una in materiale isotermico speciale e leggerissimo per i materiali più soggetti al calore quali medicinali, alcuni tipi di viveri, ecc.; le seconde, in plastica, si dimostrarono resistentissime anche se piuttosto pesanti.

Quando il 6 luglio il gruppo partiva da Roma, la notizia che i viveri e i materiali spediti erano fermi per errore a Teheran dava già le prime preoccupazioni durante il viaggio.

Alla capitale persiana non fu possibile far imbarcare il carico con il gruppo per questione di peso. Arrivati a Kabul, capitale dell'Afghanistan, si hanno i primi contatti con l'ambasciata italiana che sarà di prezioso aiuto nello sbrigare le pratiche doganali, per i permessi, per l'organizzazione del viaggio terrestre ecc. Essa procurerà pure l'interprete, uno studente universitario conoscitore dell'inglese e dimostratosi in seguito buon compagno di viaggio. Alla notizia che il carico sarebbe arrivato il giorno 12, fu deciso di dividere il gruppo in due, per creare così una staffetta che avrebbe permesso in quei giorni di vantaggio la scelta del luogo per il campo base ed eventuali ricognizioni nella zona.

Il giorno 9 luglio quindi vede la partenza di quattro elementi più l'interprete; assieme viaggia pure una parte della spedizione di Ascoli Piceno che si trova nelle nostre stesse difficoltà. Ci avviamo quindi verso il Nord, dove passiamo la città di Kunduz e ci fermiamo a Khanabad. Di qui le strade non saranno più asfaltate ed il viaggio si farà più difficile ed avventuroso per i 350 km circa di polvere, di sassi, di torrenti guadati, di strade a precipizio su impetuosi fiumi provenienti dall'Hindu Kush. Sommate a queste difficoltà vanno quelle per il recupero benzina a Faizabad, per i blocchi di polizia, per la difficile reperibilità di viveri, frutta ecc. A Faizabad stessa, dove esiste un piccolo aeroporto civile con due voli settimanali, decidiamo, data la durezza del viaggio, che il ritorno si farà in aereo e si prenotano quindi i biglietti per tutti i componenti le due spedizioni. Lasciati gli Ascolani a Qazi Deh, all'imbocco della valle che li porterà alla conquista dell'inviolato ed impegnativo M6,

arriviamo finalmente a Pegish, piccolo centro di pastori ed agricoltori a quota 2.800 m. Siamo nella Valle dall'Abe Panja, larga, sabbiata e tormentata da venti violenti continui. È la sera del 15; gli uomini del villaggio si avvicinano per offrirsi come portatori. Abituati ormai alla sempre più numerosa presenza di spedizioni alpinistiche, essi sanno già cosa vogliono gli stranieri che si avventurano in quei luoghi desolati. Malgrado l'interprete non riusciamo a combinare il prezzo. Decidiamo quindi di avviarci e accamparci all'imbocco della Valle di Jurm, che i locali ci preannunciano fredda ed ostile.

Verso le 7 del mattino il camion che ci ha condotti se ne va con l'autista e l'interprete, che si fermerà a Qazi Deh per attendere il secondo gruppo. Dopo circa un'ora arrivano a Pegish i portatori, in genere a piedi o a cavallo o su asino. Combiniamo il prezzo per 260 Afghani al giorno (circa 1.800 lire) e dopo un'ora di preparativi siamo in partenza per le montagne che ancora non vediamo, essendo l'imbocco della valle molto stretto e tortuoso. A pomeriggio inoltrato siamo a quota 3.300 metri, un largo prato dove passa l'estate una famiglia di pastori con greggi di pecore e capre. Comperiamo un agnello che sarà il pasto serale nostro, dei pastori e portatori, risparmiando così i pochi viveri che abbiamo con noi. Il mattino dopo, quando il sole si alza e riscalda la valle colorandola di rosso, ci muoviamo per l'ultima tappa. Ormai vediamo le nostre montagne e l'entusiasmo si fa sempre più forte. Verso mezzogiorno cominciamo a piantare la prima tenda e paghiamo i portatori che scenderanno a valle per ritornare nuovamente con gli ultimi in arrivo, Ugo e Lino.

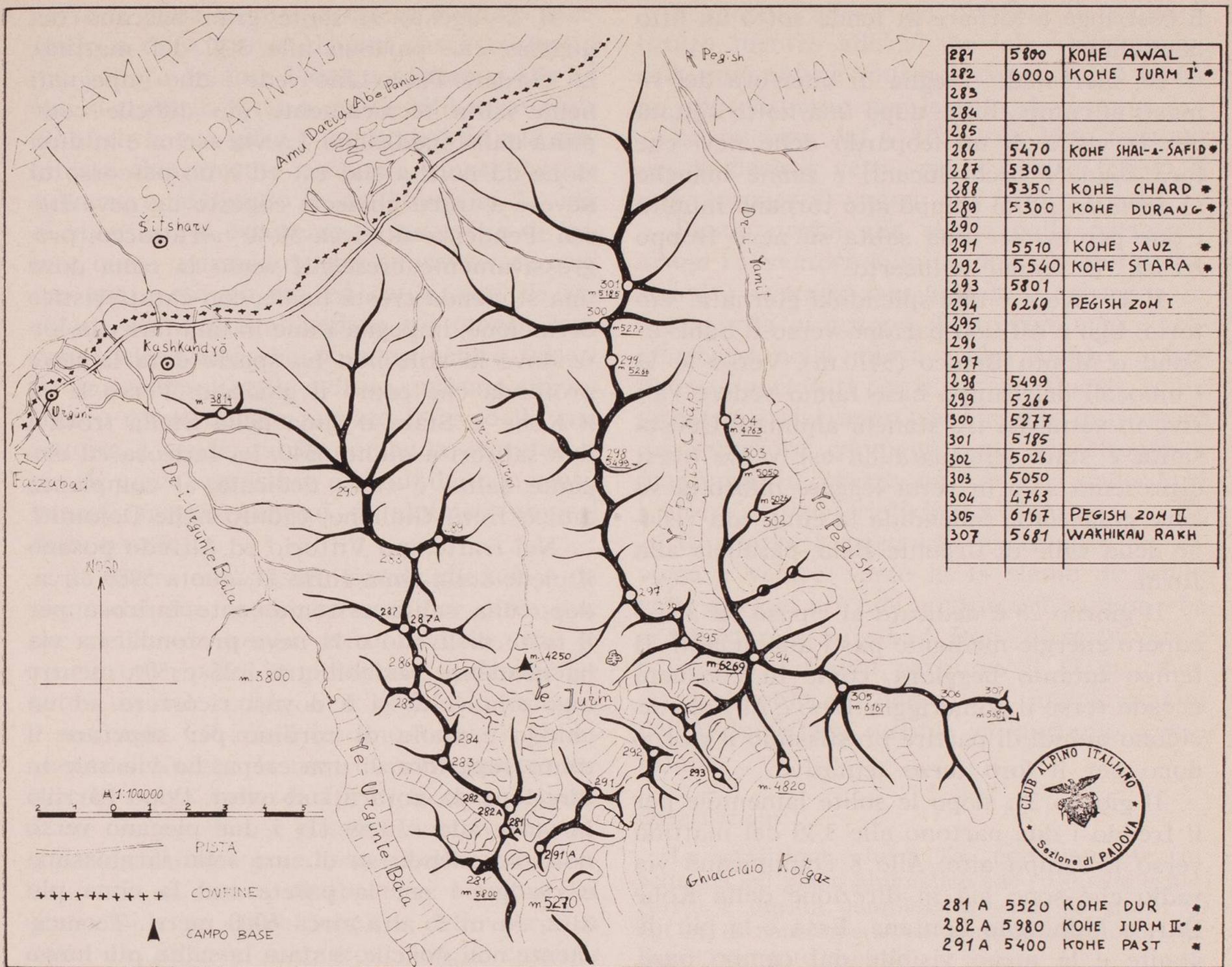
Stiamo intanto rendendoci conto dell'ambiente in cui siamo; le parole più correnti sono «fantastico, bellissimo» e simili. Attorno a noi una marea di montagne da 5.300 a 6.000 m alzano le loro bianche cime inviolate verso il tipico cielo blu intenso dell'alta montagna; facciamo progetti cercando di valutare le difficoltà e trovare con l'occhio i percorsi più accessibili.

È il giorno 16, siamo soli nella valle a lungo sognata e alla quale tutte le nostre fantasie cercavano inutilmente di dare una forma concreta. L'alta valle è pressoché inesplorata; un enorme insieme di morene e depositi che coprono il ghiacciaio di Jurm sopra il quale abbiamo piantato il campo

base. Passa il tempo ed i viveri cominciano a mancare. Dalla sera del 17 nevicata in continuazione fino alla sera del 18. Il cibo è pressoché esaurito. Il giorno 19 la fame si fa sentire e si consuma l'ultima scatola di carne con brodo, mentre la ricetrasmittente è sottoposta ad insulti e raccomandazioni nel tentativo di comunicare con le «casce» che devono arrivare. Finalmente il giorno 20 aprile alle ore 11 la spedizione è al completo. Gli amici arrivati con i viveri vedono i loro compagni impegnati in laboriosi armeggiamenti attorno alle casce. Ma presto tutto si normalizza ed avrà inizio l'attività alpinistica. Comincia così una straordinaria esperienza che certamente avrà lunga vita nella memoria e nello spirito. Saranno giorni di serena convivenza dove tutti saranno impegnati anche per gli altri. Con noi sono rimasti l'interprete Baschir ed un giovane di 18 anni, di nome Arusbai, che sarà di aiuto nei lavori al campo, nel trasporto di materiali e sarà con noi salitore del Kohe Sauze.

Il 21, dopo una serata di discussione sul da farsi, ci si sveglia alle cinque ma nevicata. Verso le 7 Vittorio Lazzarino si alza a far baccano ed a mangiare. Il tempo alterna schiarite a brevi nevicata, infine si mette più decisamente al bello e ci decidiamo a muoverci. Vittorio e Paolo Lion partono con Arusbai portando pochi viveri, una tenda ed altra attrezzatura. Ugo, Lino Bortolami, Dede Veronese ed Alfredo Dal Santo si dirigono verso la montagna più vicina. Sono le 11, a mezzogiorno essi sono all'attacco di essa: quattro tiri di corda, prima roccia poi misto; il tratto in roccia entusiasma i quattro, le difficoltà arrivano al IV in qualche passaggio, ma oltre comincia a farsi friabile ed insidiosa. Si aggira così una cresta e si sale per un terreno di roccia e sfasciumi con tratti di neve. Purtroppo però l'ora è alquanto tarda; per la vetta ci sono ancora 150 m di dislivello, ma la cresta da percorrere è lunga almeno un chilometro e mezzo per un saliscendi che ci farebbe far notte. Torniamo quindi verso il campo, due di noi non stanno bene, sia per lo sforzo ad alta quota (si è arrivati a 5250) sia per i giorni di quasi digiuno che ci hanno indeboliti.

22 luglio: riposo al campo base per recuperare energie. Il tempo è splendido, il sole scalda e ne approfittiamo per lavarci. Alle ore 13,30 tornano Vittorio, Paolo ed Arusbai comunicandoci che hanno salito la prima



cima inviolata. È il Kohe Past o Cima Bassa. In realtà essa si eleva a 5400 m ed è una bella montagna di neve e ghiaccio, tuttavia la notevole distanza la faceva sembrare più piccola. Per precisare va detto che i nomi sono tutti in lingua Afghana: la scelta di essi è stata fatta di comune accordo tra tutti noi, l'interprete e, non ultimo, il simpatico Arusbai, generalmente in base alle caratteristiche delle montagne. La prima vetta si chiama quindi «Past» ed è stata salita da nord a nord ovest; non impegnativa tecnicamente, essa costò un durissimo sforzo ai due salitori, pure essi in crisi per il deperimento causato dalla mancanza di viveri.

Il giorno 23 Lino ed Alfredo partono per il campo alto piantato tra i crepacci dai primi due salitori ed il portatore. Ma arrivati alla tenda con notevoli carichi e dopo averla risistemata, l'alta quota e lo sforzo li coglie con dolori al capo e malessere generale. Alle 14,30 ritornano, un'ora di veloce discesa li

riporta sulle pietraie verso il campo base, mentre i malanni spariscono da soli.

24, lunedì: Ugo, Vittorio, Dede e Paolo partono presto per una nuova cima. Alle 12,30 ci comunicano via radio che sono tutti in vetta alla Kohe-i-Chard 5350 m, Montagna dei Quattro. La salita è stata fatta per il versante sud est e non presenta difficoltà di rilievo. Dopo le foto delle bandierine del C.A.I. e italiane, giù a gran velocità con Vittorio in testa sempre arzillo e veloce. L'entusiasmo è grandissimo; due cime, anche se non difficili, sono già salite. A sera tutti in una tenda si improvvisa un coro che non sempre dà ottimi risultati artistici, però tiene allegra la compagnia.

Il giorno 25 riposo dei quattro, mentre Lino e Alfredo partono verso le tre del mattino per il campo alto. Da questo, dopo lungo riposo, alle 14 attaccano il Kohe Sauze, o montagna Azzurra. Purtroppo, dopo quattro tiri di corda su neve e ghiaccio, il maltempo

li costringe a tornare in tenda sotto un fitto nevischio.

26, mercoledì: sveglia di buon'ora dei rimasti al campo base, dopo una notte agitata per la visita di un leopardo delle nevi che farà sognare occhi lucenti e zanne bianche ai dormienti. Dal campo alto tornano intanto i due per evitare una salita su neve troppo fresca. Il tempo è incerto.

Il 27 invece è una splendida giornata. Vittorio, Ugo e Alfredo partono verso il Sahl-e-Safid o Manto Bianco (5470 m). Verso le 13 i binocoli dal campo base fanno vedere l'arrivo in vetta dei tre stanchi alpinisti. Questa salita è stata effettuata da est verso ovest e presenta solo in vetta leggere difficoltà su neve ghiacciata. Splendida la cima con visione della valle di Urgunte Bala, parallela alla Jurm.

Il giorno 28 è dedicato al riposo ed al recupero energie mediante pasti abbondanti. Il tempo intanto peggiora, come di consueto accade verso il pomeriggio. Lino e Alfredo decidono quindi di partire prestissimo il giorno dopo per il loro terzo tentativo.

Il giorno 29: dopo le solite lamentele per il freddo i due partono alle 3,30 del mattino verso il campo alto. Alle 8 comunicano via radio che sono già in direzione della Kohe Dur, o Montagna Lontana. Essa è la più distante e la meno visibile dal campo base. Da questo i «riposanti» seguono i due che salgono verso un'alta sella a sud di detta montagna. Intanto il tempo si mette al brutto; decisamente la fortuna non li assiste, mentre i due si rivolgono verso nord per percorrere l'ultima lunga cresta che porta in vetta. Nevica ed in breve tempo la visibilità è ridotta a poche decine di metri; alle 12,15 la terza cima è raggiunta con l'emozione che stringe alla gola i due salitori. Dopo veloci fotografie si scende al campo alto mentre la neve comincia ad essere preoccupante. Le tracce al ritorno si vedono a stento, ma finalmente si arriva alla tenda dove una dormita suggella la felice giornata.

Giorno 30: dal campo base partono Paolo, Dede, Ugo ed Arusbai per recuperare il campo alto. Il ritorno al campo avviene tra gli schiamazzi dei sempre più entusiasti alpinisti che vedono aumentare di giorno in giorno il successo desiderato. Il giorno dopo, malgrado programmi già decisi, vede tutti fermi per un errore di interpretazione «meteorologica».

Il 1° agosto si sente gran baccano dei quattro che partono alle 3,30 del mattino. La cordata Paolo-Lino vede i due impegnati nella salita tecnicamente più difficile compiuta dalla spedizione. La via scelta è in direzione da nord a sud est ed è un percorso di neve e a tratti ghiaccio coperto da neve fresca. Pendenze di circa 30-40° all'attacco, progressivamente crescenti verso la cima dove una stupenda cresta finale, con caratteristico cornicione, impegna i due in una faticosa lotta dove lo stile non ha spazio data la neve profonda che copre il ghiaccio. Verso le 12 il Kohe-i-Stara o cima della Stella trova i due salitori a quota 5540. La faticosa ed elegante salita è stata dedicata al compianto amico Enzo Giuliano, caduto nelle Dolomiti.

Nel frattempo Vittorio ed Alfredo posano il piede sulla cima Jurm II, quota 5980 circa, dopo una salita estremamente faticosa per il forte dislivello e la neve profonda. La via ha pendenze variabili tra i 35 e 50°, mentre una sola volta si è dovuti ricorrere ad un chiodo e staffa di cordino per superare il muro superiore di una crepa. La via sale in direzione da nord a sud ovest. Dopo l'arrivo in vetta alla «Jurm II» i due piegano verso nord scendendo su di una sella larghissima e risalgono per la parete sud la cima più alta, Jurm I, alta circa 6000 metri. Tecnicamente non difficile, è stata la salita più lunga e faticosa (la quota della Jurm I è stata rilevata dalla carta «Linsbauer»).

2 agosto: riposo al campo base e preparazione per la salita «popolare» al Kohe Sauze, Montagna Azzurra. Il tempo è splendido. Vittorio è purtroppo indisposto ed al suo posto verrà Arusbai che esprime visibilmente la sua gioia.

Giorno 3, giovedì: sveglia alle 2,30; dopo una abbondante colazione si parte verso le 3,30. Alle 4 comincia ad albeggiare mentre si cammina tra le crepe del ghiacciaio tra il Kohe Sauze ed il Kohe Stara. Dopo quattro ore di marcia si attacca la parete est dal Sauze, non impegnativa ma ricca di belle vedute sulla valle e le pareti dello Stara. Alle 10 Arusbai accusa stanchezza e malessere. Il sole picchia sulla neve e riflette un intenso calore. Dopo essersi rifocillato e aver preso pastiglie per il mal di testa, si parte lasciandolo primo in cordata. Le difficoltà sono ormai sparite, manca poco alla vetta e d'altronde Arusbai se la cava benissimo con ramponi e piccozza. L'entusiasmo lo coglie

verso la cima mentre accelera il ritmo mettendo a dura prova Alfredo che è costretto più volte a frenare l'amico Afghano. Alle 14 egli si trova in vetta a quota 5510 ed attende gli altri; la sua gioia è indescrivibile e la manifesta chiaramente con una «quasi danza» sulla neve. Malgrado le sue abitudini, la vita di stenti a cui è avvezzo, la necessità di lottare quasi unicamente per sopravvivere contro una terra povera ed ostile, egli dà un chiaro significato all'andare sui monti. Non valori idealizzati che possono venire falsati da una troppo sottile cultura, ma uno spirito franco rende questo ragazzo felice della sua vittoria e rende qui la domanda «perché» e parole come «egoismo» e simili dei non sensi, bagagli troppo comuni di alpinisti amanti delle parole.

Il nostro entusiasmo, comunque non è da meno del suo; godremo così per oltre due ore nell'unico punto privo di neve, tra le rocce, un riposo in posizione «orizzontale» sotto un sole caldo e il cielo blu intenso e profondo. Ciò che è intorno a noi: il ghiacciaio del Kotgaz, le nostre montagne già salite, la lunga valle di Jurm, le catene pakistane e russe non si possono descrivere così, a parole. Tutto è grandioso e bellissimo; l'occhio non si stanca di guardare i colori dei ghiacciai e le calde tonalità delle rocce a valle. Un silenzio assoluto ci coglie quando chiudiamo gli occhi per raccoglierci soli con noi stessi; la fantasia oltre non arriva, essendo troppo grande ed incredibile quello che ci sta attorno. Il tempo si è fermato mentre sdraiati sulle rocce, sentiamo i raggi cocenti del sole sulla pelle e siamo immersi in un calore perfetto che ci pone nelle condizioni ideali a rendere il nostro momento vitale in equilibrio assoluto. Ma il tempo ha ricominciato a camminare, è ora di partire. Alle 3 siamo sulle nostre piste, a malincuore, ma carichi di gioia.

Il giorno 4, Vittorio e Baschir, che aveva manifestato il desiderio di compiere una salita, partono per una nuova cima. Lino ed Ugo si immergono nelle liste delle casse per programmare il ritorno. A pomeriggio inoltrato ritornano i due che hanno compiuto la nona ed ultima salita della spedizione. Essa è la Kohe Durang o Montagna dei Due Colori, quota 5300 m. A circa 4800 m hanno trovato una vena sulfurea. Percorso di rocce e sfasciumi, scarsa neve e poche difficoltà, è stato salito per il versante sud ovest.

5 agosto: alle 3 del mattino il tempo è brutto mentre alle 10 un sole stupendo ci vede immobili e indispettiti al campo base; ne approfittiamo per le foto di gruppo.

La mattina del 6 Alfredo e Lino partono per la decima vetta, ma il brutto tempo li vede tornare al campo alle otto e trenta.

Siamo ormai alla vigilia della partenza; ormai l'avventura è finita, dopo 24 giorni trascorsi a contatto con la natura selvaggia in serena vita di gruppo. Tutto comincia a trasformarsi nella nuova realtà mentre attendiamo i portatori per il ritorno. Questi, come previsto, arriveranno con l'intento di ricevere un superiore compenso, ma riusciremo a mantenere il prezzo pattuito offrendo loro i viveri e i materiali in eccedenza.

Il giorno 8 partenza: il tragitto in discesa è veloce, verso le 14 siamo al fondo valle dove ci attende puntuale il camion che ci riporterà a Faizabad. Dopo altre traversie e l'arrivo a Kabul partiamo il 17 guardando dagli oblò dell'aereo le ultime immagini dell'Afghanistan, mentre ci avviamo verso l'Italia.

Osservazioni:

La spedizione «Jurm 72», perfettamente riuscita sia sul piano alpinistico che su quello esplorativo è durata complessivamente 43 giorni di cui 24 in zona operativa, compresi i giorni per l'avvicinamento a piedi.

Il viaggio da Kabul a Faizabad è preferibile effettuarlo per via aerea onde risparmiare tempo e rischi, mentre la spesa è pressoché uguale se non inferiore, rischi che consistono nelle difficoltà del viaggio stesso e nella poca serietà dimostrata dalla organizzazione trasporti «Hertz» di Kabul.

Da Faizabad il signor Omar, facilmente reperibile, sarà ottimo autista e puntuale nel trasporto di materiale e persone con camion leggeri, mezzi idonei per quelle strade.

Nel totale sono state spese L. 3.900.000 delle quali L. 2.900.000 sostenute dai componenti. Hanno contribuito a sostenere la cifra: la Sez. del C.A.I. di Padova, il Panathlon Club di Padova, la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e un socio.

L'hanno facilitata con notevoli sconti le Ditte: Menato Sport di Padova per attrezzature sportive; Brixia calzature pesanti modello Rusconi; Munari, calzature leggere per avvicinamento; Scantor di Milano; Unipack di Bologna; Ditta Plasmon; Ditta Zuegg; FAI di Milano; Siapa di Roma.

Inoltre hanno generosamente contribuito con materie prime le ditte: Knorr, Maschio, Dietetici moderni, Nestlè, Chiari e Forti.

I componenti la spedizione «Jurm 72» erano sei: dott. Dede Veronese; Paolo Lion; dott. Ugo Quintily; Lino Bortolami, capo spedizione; Vit-

torio Lazzarino; Alfredo Dal Santo. Si è notata nell'alimentazione una notevole carenza di cibi «consueti» quali pasta, formaggi, salumi, sottiaceti, generalmente scarsi o taluni mancanti. Forte inoltre la necessità di verdura fresca (peraltro non reperibile) ed ortaggi vari. Sarebbe stato possibile però portare patate e cetrioli, facilmente trasportabili dalla capitale e di lunga durata. Maionese, limoni, frutta secca ed altri cibi sarebbero stati ottimi nel vitto giornaliero, già abbastanza vario. Inoltre caramelle e simili, dei quali si è pure sentita la mancanza.

Notevole, riguardo alla vita di campo, la dotazione di una grande tenda comune per la cucina, per stare assieme la sera specialmente nei giorni di brutto tempo. Abbiamo usato fornelli a gas ed a benzina. Buoni i primi, i secondi danno spesso fastidio per la benzina impura del posto; indispensabile la pentola a pressione. Per le quote da noi raggiunte non abbisognano eccessive quantità di indumenti da alta montagna, salvo per la notte una buona attrezzatura per dormire.

* * *

Gli scopi scientifici (oltre a quelli alpinistici i cui risultati sono già stati esposti) che i componenti la nostra spedizione si erano prefissi riguardavano in primo luogo la raccolta e relativa classificazione dei campioni di flora più rappresentativi della valle di Jurm. Lo scopo di tale ricerca era quello di rilevare tutte le eventuali analogie o differenze con le nostre specie alpine anche per quanto riguarda l'adattamento delle stesse specie ad ambienti ecologici diversi.

L'Istituto Cartografico di Kabul, con cui siamo stati in contatto, ha inoltre dichiarato che non esistendo attualmente (anche se programmate per il futuro) carte topografiche riguardanti la flora delle valli dell'Hindu-Kush, i risultati delle nostre ricerche avrebbero potuto essere utili anche a loro.

Sono state perciò raccolte, essiccate e racchiuse in un erbario (tutto questo lavoro è stato completato al campo base) più di 50 specie diverse viventi tra i 2800 m e i 5000 m, quota massima a cui abbiamo trovato vegetazione nella valle di Jurm.

Per facilitare la classificazione, che non è stata possibile per tutte le specie già al campo base, sono state fatte diapositive (circa 90) sia delle specie raccolte, sia di altre specie riguardanti soprattutto piante legnose od arbusti e questo per poter avere un quadro più generale del tipo di vegetazione della valle considerando le condizioni ambientali particolari di altitudine e di latitudine.

Il materiale per la raccolta ci è stato fornito dall'Istituto di Botanica dell'Università di Padova con cui stiamo collaborando per completare la analisi e la classificazione di tutto il materiale.

I risultati più salienti che comunque si possono già rilevare, riguardano l'enorme differenza di quota cui vivono alcune delle stesse specie alpine.

La struttura fondamentale è dunque la stessa, l'unica differenza (adattamento all'ambiente) è data dalle dimensioni. Per fare un esempio una *Saxifraga* (*Parnassia Palustris*) che nelle Alpi vive

comunemente fino a 1500-1800 m è stata trovata fino a 3600 m; alcune *Compositae*, *Primulacee*, *Rosacee*, *Labiatae* ecc. fino a 4300 m circa mentre il campione raccolto più in alto (non ancora classificato) viveva oltre i 5000 m verso la cima della Montagna dei Due Colori.

È stato raccolto anche qualche esemplare di *Crittogame* a quota 4250 m s.l.m.

Delle specie raccolte abbiamo anche segnato il nome volgare dato dagli abitanti del villaggio e le proprietà terapeutiche che gli stessi attribuiscono ad alcune di esse (es. una *Primulacea* chiamata *Banafsh* in soluzione acquosa sarebbe curativa per gli occhi).

Quando il lavoro di classificazione verrà ultimato i risultati ottenuti saranno probabilmente oggetto di una pubblicazione in collaborazione con i docenti dell'Istituto di Botanica dell'Università di Padova che sono interessati alla ricerca.

Oltre a questo, uno sguardo anche se sommario è stato dato al tipo e alla conformazione delle rocce che sono risultate metamorfiche sedimentarie con numerose inclusioni di pirite, mica e rari cristalli di quarzo; a differenza di altre valli dell'Hindukush il granito nella Jurm è praticamente inesistente. In una delle montagne salite, la Montagna dei Due Colori è stata trovata una fascia di zolfo e in conseguenza acqua solforosa.

Per salire le nove cime la valle è stata praticamente esplorata in tutte le direzioni per cui si sono potuti rilevare quei dati che permetteranno di compiere alcune modifiche nelle carte topografiche esistenti (alcune delle montagne della valle non risultavano infatti segnate nella carta di Wala anche perché le montagne della Jurm non erano state viste che da valli laterali e da altri versanti).

Elide Veronese

“WAKHAN 1971,,

Silvano Sinigoj

(C.A.I. Sez. XXX Ottobre - Trieste)

La strada che collega Kabul a Faizabad è segnata in rosso sulle carte stradali afgane ed è quindi di importanza nazionale; per questo motivo eravamo un po' scettici sulla

N.B. - Questo scritto si riferisce alla spedizione 1971 della Sez. C.A.I. «XXX Ottobre» di Trieste nell'Hindu-Kush afgano, cui hanno preso parte il geologo prof. Antonio Alberti e gli alpinisti Luciano Corsi, Ermanno Predonzan, Ruggero Ricotti, Walter Romano, Silvano Sinigoj, Pietro Stefanini e Bruno Toscan (capospedizione).

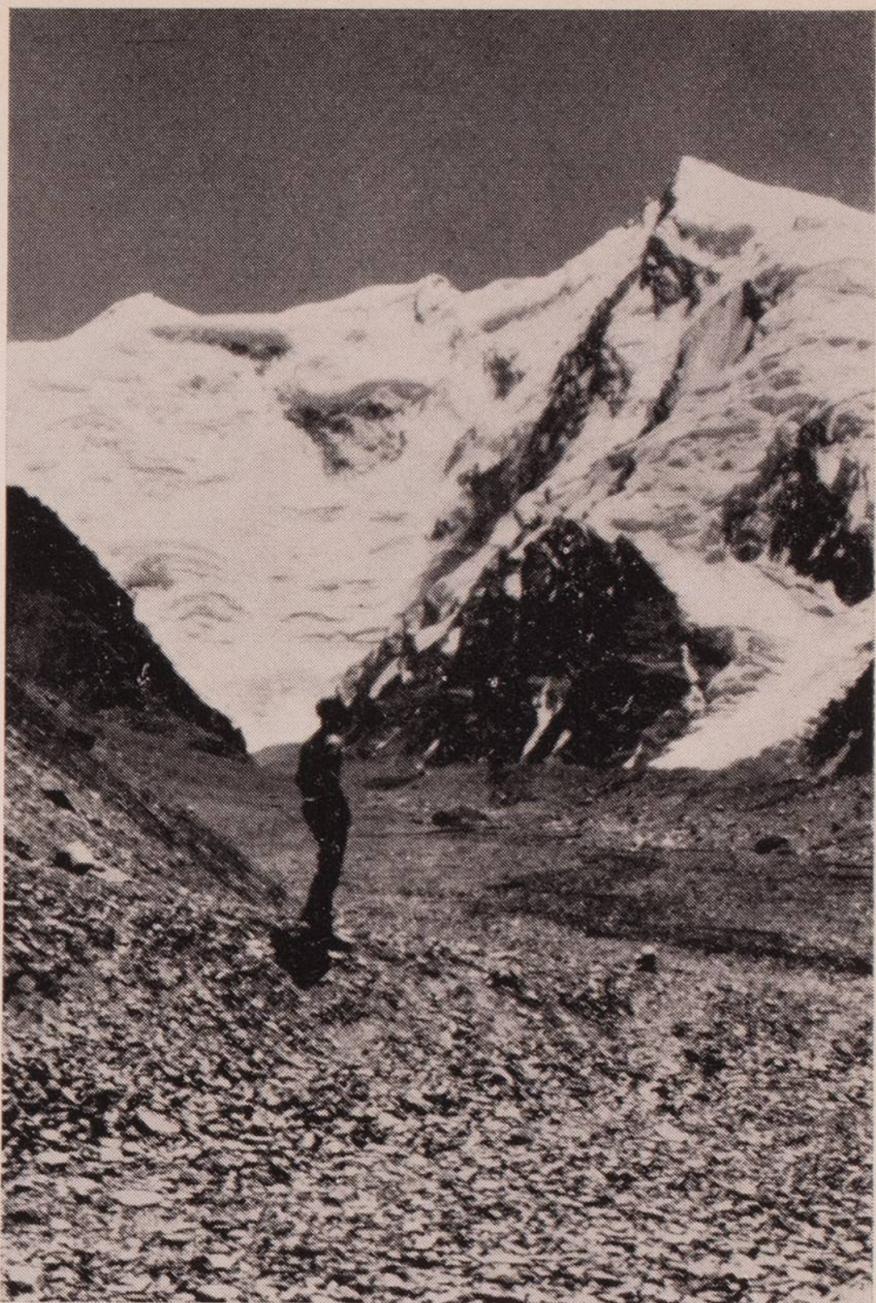
Nel corso della spedizione è stata raggiunta per la prima volta la cima del Kohe-Shan (6920 m) ed è stato effettuato un dettagliato rilevamento geologico dell'intera valle Urgünt-Bala; i campioni raccolti sono tutt'ora in studio presso la Università di Trieste.

necessità di noleggiare un land rover a Kabul, come ci era stato suggerito, e pensavamo di poter procedere tranquillamente col nostro pullmino e con la macchina di Luciano. Invece quella del land rover è stata un'idea saggia. La strada infatti non permette di viaggiare a più di 10 km all'ora col pullmino semi carico, procedendo quindi con una media di 100-120 km al giorno. Così, dopo due settimane di viaggio da Trieste a Kabul e cinque giorni di sosta nella capitale afghana per ottenere i permessi di accesso alla catena di Nicola II (Wakhan), sono necessari altri tre giorni di viaggio per raggiungere Faizabad.

Situato in una valletta incassata, su un grande terrazzo a picco sul fiume, Faizabad ci fa vivere un'atmosfera tipicamente orientale. In questo centro dobbiamo abbandonare definitivamente le nostre macchine, perché la strada peggiora ulteriormente, e proseguire su un camion malconcio. È d'obbligo la sosta al distributore di benzina, costituito da un cortile chiuso, con tanti bidoni pieni o vuoti di combustibile, accatastati senza un ordine definito, dai quali la benzina viene estratta a bocca, con un tubo di gomma. Poi si riparte.

Occorrono ancora due giorni di viaggio per raggiungere il Wakhan: la strada è sempre più malconcia e spesso pericolante sul fiume. Qua e là si incominciano ad intravedere montagne coperte da chiazze di neve; poco alla volta ci stiamo alzando. Improvvisamente un tuffo al cuore: sulla destra si è aperta una valle, e in fondo è apparsa una gigantesca montagna di ghiaccio. «Il Tirich Mir! — no, è l'Istor-o-Nal! — per me è il Noshaq»; tutti i nomi, letti per mesi a Trieste sulle carte, saltano fuori. La montagna resta anonima, ma per noi è il primo settemila visto dal vero.

Il camion procede lungo la valle, e la visione scompare dietro uno sperone. Il paesaggio è nuovamente arido e bruciato, come tutto il resto dell'Afghanistan. Il Wakhan è una valle ampia, delimitata da lunghi canali di terra arsa e di pietraie. Ben presto però è tagliato da un'altra valle laterale, e in fondo compare un altro gigante bianco: il Shakhaw. Questa volta siamo sicuri, perché la località corrisponde sulla carta. Così ogni valle è come una finestra che, dal lungo corridoio del Wakhan, permette di vedere dentro, nelle montagne del Hindu-Kush.



Salendo verso il Campo I. Da sin. a d. il Shajoz-Zom ed il Kohe-Shan. In primo piano il Kohe-Urgünt.

Alla vista delle montagne siamo tutti scalpitanti, e non vediamo l'ora di risalire una di queste valli, di mettere il campo, di sgranchirci un po' le gambe, dopo tanti giorni di viaggio. Ciò nonostante dobbiamo adattarci all'ambiente, ragionando un po' con la caratteristica flemma orientale, perché in questi paesi non è mai possibile sapere oggi cosa accadrà domani.

Infatti l'indomani ci viene comunicata la notizia che è impossibile proseguire molto nel Wakhan, a causa delle piene che hanno distrutto i ponti. La notizia ci viene data dai componenti di una spedizione spagnola che, seduti per terra, stanno aspettando da cinque giorni un camion che li riporti a Faizabad. Sono reduci da uno sfortunato tentativo al Kohe-Shan, nel gruppo dell'Urgünt, che è la montagna più alta ancora vergine nell'Hindu-Kush. Anche noi avevamo pensato a Trieste di poter tentare questa vetta, però ci mancavano dei dati precisi e temevamo che fosse già stata salita nel 1970.



Passaggio nei seracchi tra il Campo I e il Campo II.

Gli spagnoli ci raccontano la loro triste storia: erano riusciti a salire tutto il canale di ghiaccio che porta sotto il Kohe-Tez, ostacolati dal maltempo e dalla neve alta. Al campo II il capo-spedizione, slegatosi momentaneamente, si allontanò di pochi metri dalle tende e cadde in un crepaccio senza essere più ritrovato. Rimasti in quattro, abbattuti nel morale, gli spagnoli dovettero rinunciare alla vetta. Unanimemente decidiamo di tentarla noi. Gli spagnoli sono molto gentili e ci danno delle indicazioni relative all'accesso alla valle.

Ci salutiamo e in breve arriviamo a Kashkadyò, poverissimo villaggio ai piedi della valle Urgünte-Bala. Seguono le normali trattative con gli uomini del villaggio perché ci trasportino il materiale fino al campo-base.

Il giorno dopo partiamo, e finalmente, dopo un mese di macchina, possiamo entrare in azione. L'inizio è un po' brusco: improvvisamente ci troviamo ad arrancare, senza un po' di allenamento, con degli enormi zaini, su per le faticose morene del fondo valle,

mentre i portatori, ovviamente più acclimatati di noi, salgono veloci verso le montagne con le nostre cassette sulle spalle. Dopo due giorni di questa marcia arriviamo ad uno spiazzo a 4050 m, dove decidiamo di piantare il campo base. Il pagamento dei portatori è un episodio molto colorito, e dura l'intero pomeriggio. Finalmente verso sera, rimaniamo soli, a piantare le tende.

Ora possiamo concederci un po' di relax. In silenzio prepariamo la cena, poi scambiamo quattro parole fumando la pipa e festeggiamo la sistemazione del campo con un dito di cognac.

Col sole ci mettiamo all'opera per organizzare un po' il campo. Costruiamo un muro di sassi che, con un telo di plastica per tetto, ci servirà da soggiorno e da cucina. Laviamo finalmente le pentole e le scodelle nel piccolo ruscello che scorre vicino alle tende. Ogni tanto alziamo lo sguardo verso l'alto: la nostra valle finisce contro un'enorme parete di ghiaccio che unisce due possenti montagne: il Kohe-Tez (7015 m) e il Kohe-Urgünt (7035 m). Tra i due settemila c'è la nostra meta, il Kohe-Shan di 6920 m. Sembrerebbero facilmente accessibili, ma sappiamo che le dimensioni sono sproporzionate rispetto alle montagne cui siamo abituati.

Dopo due giorni di sosta continuiamo la nostra marcia lungo la valle. Ora saliamo lungo la morena centrale del ghiacciaio, camminando a fianco di una lunga fila di «penitentes» di ghiaccio. In cinque ore raggiungiamo uno spiazzo a 4700 m, che ci sembra adatto a piantare un altro campo. Ormai ci troviamo ai piedi della grande parete di ghiaccio. Enormi seraccate la tagliano in tutta la sua larghezza, e solamente la lentezza con cui cadono le valanghe ci dà la misura delle dimensioni: sono 2300 m da qui alla cima.

Già qui incominciamo a risentire dell'altitudine e basta il chinarsi a battere i picchetti delle tende per stancarci e farci venire mal di testa. Evidentemente non siamo ancora acclimatati, ma basteranno alcuni viaggi tra i due campi per restituirci l'efficienza fisica.

Passa quasi una settimana prima che il campo I sia attrezzato convenientemente e durante le soste studiamo sempre la grande montagna, per trovare l'itinerario più semplice che ci porterà alla vetta. Dovremo risalire un lungo canale fittamente crepacciato sulla sinistra della parete, fino ad un'ampia

sella. Da qui dovremo proseguire per una lunga cresta, fino alla base della cuspidale terminale.

Sono passati più di dieci giorni dal nostro arrivo quando decidiamo di attaccare il canalone. Alle due di notte lasciamo le tende del campo I al chiaro delle lampade frontali ed incominciamo a procedere lungo il ghiacciaio. Fa freddo e camminiamo in silenzio, oppressi dall'incombente mole della parete. Quando arriviamo all'attacco del canalone il primo sole illumina la cima dell'Urgünt.

Ci leghiamo in due cordate, Bruno con Luciano ed io con Walter, ed incominciamo a procedere tra i crepacci. Poco alla volta l'alba illumina la grande parete di ghiaccio. Ci alziamo abbastanza velocemente lungo il canalone e in meno di due ore arriviamo ad una prima grande barriera di seracchi. Un chiodo da ghiaccio ormai divelto e qualche spezzone di corda testimoniano il tentativo degli spagnoli. Il superamento della barriera è alquanto laborioso e ci fa perdere del tempo: quando ne siamo fuori il sole ha già invaso la parete.

Ora passiamo sotto un'enorme seraccata: vorremmo passare veloci, ma siamo troppo stanchi e non ci riesce. Verso mezzogiorno arriviamo ad un ampio pianoro di neve, a 5600 m, dove decidiamo di sistemare la tenda. La piantiamo subito per poterci distendere all'ombra, perché il riverbero della neve si fa sempre più insopportabile.

Passiamo la notte nella tenda e il giorno successivo ridiscendiamo. Sono necessari altri tre viaggi per attrezzare il campo II e per poter proseguire.

Il 15 agosto decidiamo di tentare l'assalto finale. Partiamo alla solita ora e, ormai allenati, ci alziamo velocemente. Alle dieci di mattina Walter ed io siamo già al campo II e, dopo una breve sosta, continuiamo lungo il canalone. Il ghiaccio è sempre buono e i ramponi mordono bene; il canalone ora è un po' meno ripido, ma reso pericoloso dalle innumerevoli seraccate che minacciano di crollare da un momento all'altro.

A 5800 m troviamo una tenda abbandonata dagli spagnoli. La liberiamo del ghiaccio e la carichiamo sugli zaini: ci servirà per dormirvi questa notte. La piantiamo infatti su un pianoro a quasi 6000 m; Walter ed io dormiamo qui, mentre Bruno e Luciano

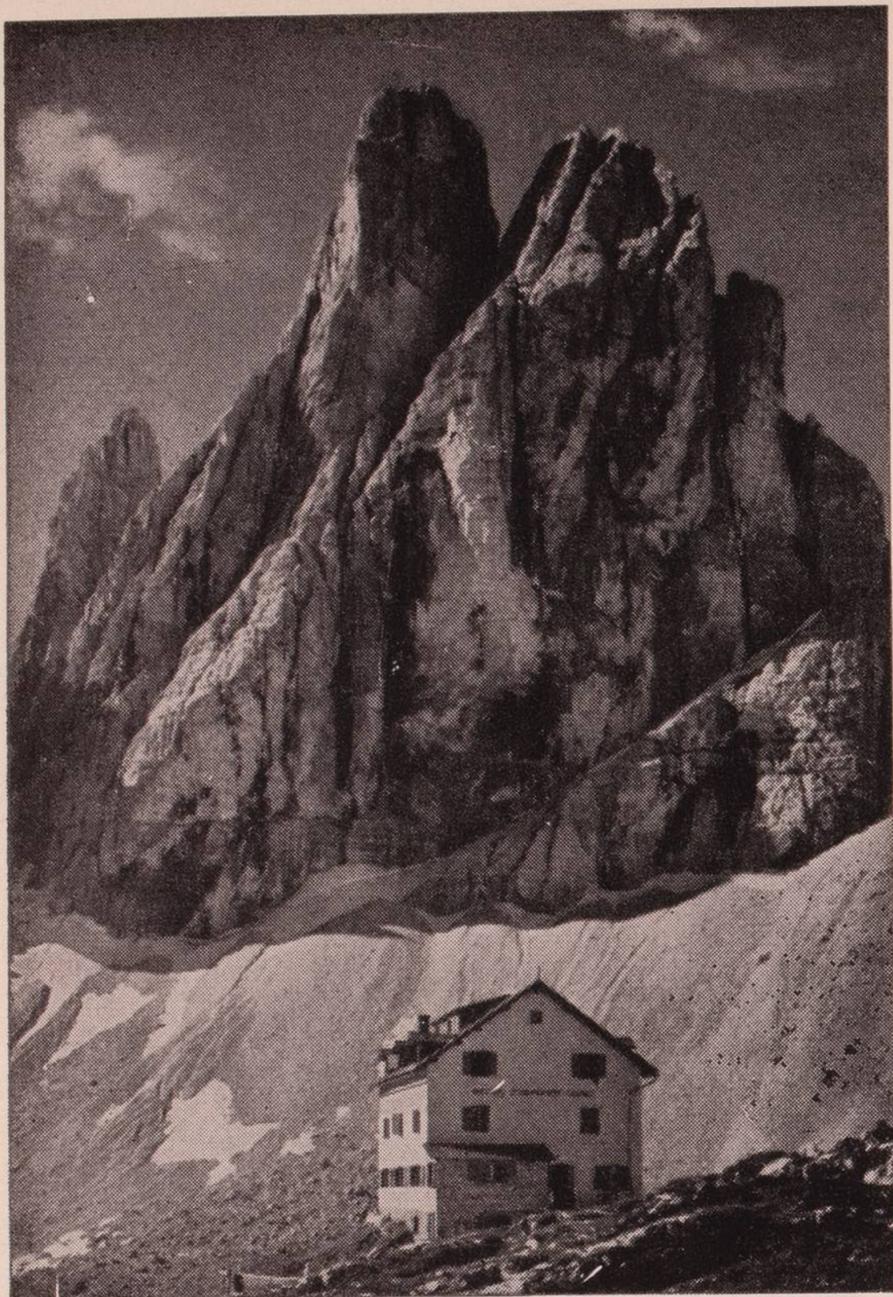
si sono fermati al campo II. Ci raggiungono alla mattina e insieme proseguiamo verso la grande sella, che si indovina oltre agli ultimi seracchi. Il canalone non è molto ripido, raramente supera i 40-50°, ma in compenso è molto tormentato e continuamente interrotto da crepacci e seracchi che complicano la salita, mentre il salire diventa sempre più lento e faticoso. Nonostante l'apparente vicinanza occorrono diverse ore per arrivare alla sella. Da qui obliquiamo verso destra, fino ad arrivare sotto i pendii del Shayoz-Zom. Il sole sta già calando quando piantiamo le due tendine del campo III, a 6400 m. Di notte il termometro va fuori scala, quindi la temperatura è inferiore ai -20°. L'umidità all'interno della tenda si condensa in piccoli ghiaccioli, che, quando ci muoviamo, ci cadono sulla faccia o dietro il collo. Ciononostante riusciamo ad addormentarci.

Col primo sole ripartiamo, continuando la salita: non abbiamo molti viveri e quindi non possiamo permetterci un periodo di riposo.

La neve diventa polverosa, rendendo più faticosa la salita. Walter batte la pista, ma io stento a stargli dietro: mi pare di non stare molto bene. Ciononostante continuiamo fino alla forcella del Shoyoz-Zom a 6600 m, ma qui il tempo cambia: nevicata, tira vento e non si riesce più a vedere niente: decidiamo di ritornare. Passiamo un'altra notte nelle tendine del campo III; di notte ho la tosse e mi fanno male i polmoni. Il giorno dopo decido di scendere con Bruno, mentre Walter e Luciano tentano nuovamente la cima. È molto spiacevole rinunciare ad una cima di queste dimensioni quando si è quasi arrivati, ma mi consolo pensando che forse è stata una idea saggia.

Mentre discendiamo Walter e Luciano riprendono la salita. Raggiungono nuovamente la sella e da qui, non avendo altre alternative, salgono il Shoyoz-Zom (6905 m), montagna già vinta dagli austriaci. Dalla cima scendono per il versante ovest fino a raggiungere la cresta, lunga diversi chilometri, che porta sotto la nostra cima. Sono ore di marcia faticosa nella neve fonda a quasi 7000 m. Poi risalgono la parete terminale, molto ripida (45-50°), alta più di 200 m.

Alle ore 15 del 18 agosto Walter e Luciano raggiungono la cima del Kohe-Shan.



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria

Posti letto: 85

Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «Strada degli Alpini»)

C.A.I. Padova

Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

Gestore:

Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220
in letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



PROBLEMI NOSTRI

Sul problema dei giovani e la montagna

Bepi Grazian

(Sez. di Padova - C.A.A.I.)

L'Assemblea dei Delegati a Savona nel maggio scorso ha fatto sua la proposta del Presidente Generale, di dedicare una particolare attenzione del Sodalizio ai giovani per sensibilizzarli alla conoscenza ed alla pratica dell'ambiente montano.

Allo scopo è stato discusso il problema in C.C. a Macugnaga e successivamente ad Arco si è costituito un Comitato di lavoro composto dai presidenti delle Commissioni Centrali interessate al problema e presieduto dal vice presidente generale dr. Angelo Zecchinelli di Milano, al quale dovranno pervenire in breve tempo le proposte di collaborazione dalle varie Commissioni per la stesura del programma.

Il programma che verrà studiato in seguito investirà certamente tutte le Sezioni, non potendosi pensare ad una soluzione del problema che non sia frutto di una azione combinata della Sede Centrale insieme con le Sezioni. È indubbio, infatti, che l'attività alpinistica, sia culturale, sia tecnica, sia propagandistica deve essere sviluppata presso le singole Sezioni che si regolano a seconda dell'ambiente in cui si trovano ad operare, spesso adottando criteri e sistemi necessariamente molto diversi, pur nell'identità degli scopi principali da conseguire.

Ecco perché il programma del Comitato di lavoro non potrà che essere orientativo, pur fissando dei punti basilari che dovranno avere come scopo la sensibilizzazione dei giovani all'ambiente montano, per indurli non solamente a conoscerlo, ma soprattutto ad apprezzarlo od amarlo, a rispettarlo, a conservarlo.

Tutti noi abbiamo potuto accertare come nell'ultimo decennio lo sviluppo del turismo di massa, abbia portato tantissimi giovani alle vallate alpine per trascorrere le vacanze, e dalle vallate alla montagna il passo è breve ed il desiderio di «andare a vedere», «andare a toccare» le meraviglie dei monti è legittimo. Ecco quindi intere comitive più o meno numerose salire per i sentieri, arrivare ai rifugi, ai bivacchi fissi, cimentarsi a volte verso cime, forcelle, passi, perché la conquista dà soddisfazione, perché l'uomo istintivamente tende alla conquista. Ma la conquista per essere tale, deve essere non solo godimento, ma conoscenza, rispetto, conservazione dell'ambiente che sa offrire tante soddisfazioni, perché anche gli altri hanno diritto di goderlo ed anche coloro che verranno dopo di noi nel tempo.

Ma tutto questo non può passare per la mente

di chi per la prima volta si cimenta all'alpinismo, cioè all'andare in montagna. Ed allora le conseguenze si notano: l'ambiente che ci regala tante soddisfazioni è da noi stessi rovinato per ignoranza, cambiato nella sua originaria fisionomia, sfruttato integralmente alterandone l'equilibrio ecologico anche in mala fede approfittando dell'ignoranza o dell'indifferenza degli altri. Tutto questo però può essere portato alla conoscenza di chi è attratto dalla montagna con una adeguata educazione culturale. Ma c'è di più: l'ambiente va salvaguardato per le ragioni esposte ma «deve» essere salvaguardata anche l'incolumità di chi si accinge a frequentarlo perché in montagna i pericoli esistono e ce ne sono di accertabili ma anche di nascosti e l'istinto umano spesso porta ad un comportamento controproducente agli effetti della sicurezza.

A chi il compito di avviare la gioventù in montagna con questi presupposti se non alle Sezioni del Club Alpino Italiano, che questi compiti si è imposto col primo articolo del suo Statuto?

Il Club Alpino Italiano ha oltre cento anni di vita, è sorto come sodalizio di pochi ed è diventato sodalizio di molti; si è sviluppato fra difficoltà immense ma in virtù della passione grandissima dei suoi soci ed il suo maggior merito è proprio quello di aver fatto conoscere quanto sono belle le nostre montagne in ogni loro aspetto. Una volta era difficoltoso l'accesso alle vallate, ora non più. La società si è evoluta, ha accresciuto i propri mezzi, l'assenza di conflitti armati ha facilitato anche maggiormente l'afflusso di molti alle grosse conquiste; tutto questo è bello, ma ha anche i lati negativi e fra questi l'abitudine dell'uomo a trasformare l'ambiente in cui si insedia anche temporaneamente per adattarlo alle sue abitudini e alle sue comodità, anche a costo di distruggerlo.

Arrivati a questo punto non possiamo chiudere gli occhi e fingere di non capire e vedere. Abbiamo contribuito notevolmente per avviare i giovani alla montagna perché la montagna dà soddisfazioni, ma non abbiamo contribuito in maniera altrettanto notevole per far sì che ciò avvenisse senza danno all'ambiente, a chi lo frequenta ed a chi lo abita.

È arrivato dunque il momento di prendere i contatti con la nuova generazione, con i giovani, per avviarli alla montagna con adeguata preparazione sia tecnica che culturale e con animo ben disposto verso l'ambiente che ha la necessità di mantenersi inalterato per se stesso e per chi lo frequenta.

Diamoci una mano, diamo una mano alla Sede Centrale, alle Commissioni Centrali, al Comitato di Lavoro, portando prima le nostre idee ed operando poi in collaborazione per ottenere quei risultati che torneranno a vantaggio di tutti.

Assalto al Monte Grappa

Non si tratta d'un episodio della Grande Guerra, come a prima vista potrebbe sembrare, ma d'un altro genere d'assalto progettato dagli uomini contro questa nostra montagna, illustre in fatto di storia e tutt'altro che trascurabile dal punto di vista paesaggistico-ambientale. Già alcuni nostri lettori ci avevano fatto pervenire segnalazioni in proposito, altre notizie si erano apprese sulla stampa locale, ma ora un lungo ed interessante scritto di Gino Onisto, apparso su «Lo Scarpone» del 16 settembre 1972, viene ad illuminarci ampiamente su ciò che sta avvenendo o potrà avvenire sul M. Grappa.

Fino a qualche anno fa il massiccio aveva costituito una sorta di oasi: la strada «Cadorna» che da Romano d'Ezzelino porta alla vetta, il grandioso Sacrario militare costruito lassù negli anni trenta, l'accidentata strada che saliva da Feltre, le malghe ed i minuscoli nuclei abitati sparsi qui e là; infine le tracce della Grande Guerra, ormai «storicizzate» dal tempo. Veramente si poteva parlare del Grappa come di una oasi, sia per la sua sostanziale integrità che per la sua spiccata organicità, trattandosi di un complesso montano dai confini precisi, uno splendido balcone sulla pianura veneta, al punto che anche un ignaro in fatto di storia e di geografia intuiva perché su quelle balze si fosse ad un certo momento deciso il destino d'Italia.

Ed ecco iniziare l'assalto, beninteso da parte italiana.

Cade dapprima la suggestiva gola di S. Librale, aggredita da una disordinata invasione di casette realizzate con cattivo gusto; poi è la volta della zona di Campocroce, nota fin'allora per la sua dolce amenità; quindi Campo Solagna e dintorni, dove l'edificazione si manifesta in forma addirittura aberrante; Colle Calzerone viene lottizzato e deturpato senza ritegno.

A questo punto l'Onisto accennò a quanto accaduto contemporaneamente lungo le pendici del Grappa, sui colli tra Possagno ed Asolo, con le minacce non soltanto epistolari di cui furono oggetto coloro che tentarono di opporsi allo scempio od anche soltanto di documentarlo. E qui troviamo una singolare analogia con quanto accaduto ad alcuni consoci delle Sezioni di Vicenza e di Schio allorché si progettò ed attuò la costruzione della famigerata strada Obra-Campogrosso. Ma torniamo al M. Grappa.

È attualmente in progetto la realizzazione di una nuova strada che, dal M. Tomba, dovrebbe salire fino alla vetta del massiccio, qui allacciandosi alla «Cadorna»: in tal caso risulterebbe irrimediabilmente deturpata la parte più preziosa e meglio conservata del Grappa. Ma non basta, perché è pure in progetto la costruzione d'una funivia Crespano-Cima Grappa lungo la selvaggia, bellissima Val dei Còvoli. Questo, a sentire gli esperti, sarebbe il modo migliore per valorizzare il Grappa: afferma l'Onisto che, se per valorizzare s'intende provocare l'aumento dei prezzi del terreno, il ragionamento non fa una grinza: infatti la realizzazione della nuova strada sembra fatta su misura per favorire lung'hessa il sor-

gere di nuove costruzioni. Mentre la funivia, sconvolgendo una delle zone più gradevoli attorno a Crespano, incrementerebbe soprattutto il passaggio di autoveicoli attraverso quest'ultimo centro, con i vantaggi molto discutibili che ne deriverebbero. Questo per quel che riguarda il punto di partenza, mentre per quello d'arrivo bisogna tener conto che la sommità del Grappa è Zona Sacra e quindi non vi si può costruire; resta la parte sciistica, ma l'Onisto osserva giustamente che la neve del Grappa, come ben sanno coloro che l'hanno praticata, non risulta di norma gran che adatta allo sci. Quindi, in definitiva, non valorizzazione, ma vilipendio.

Se proprio s'intende veramente valorizzare il massiccio, egli continua, bisogna innanzitutto difenderlo, isolandone rigorosamente le brutture e salvaguardando l'integrità di tutto il resto, così da renderlo veramente adatto all'evasione, alla distensione, al rilassamento, in un clima ed in un ambiente di autentica purezza. Le località che oggi offrono tali requisiti posseggono un patrimonio il cui valore aumenta di continuo. Strade e funivia rappresentano il fattore opposto; ed inoltre esse non corrispondono affatto a necessità economiche e sociali: sul Grappa non vive permanentemente quasi nessuno e la strada del M. Tomba non allaccerebbe nulla.

Quale dunque la ragione vera dei progetti in atto? Prospettive di lucro da una parte ed ignoranza dall'altra, beninteso ammettendo la buona fede di coloro che si credono all'avanguardia scoprendo con fatale ritardo strada e funivia, proprio allorché il mondo accenna a far marcia indietro nel constatare i danni irrimediabili causati dall'eccesso e dall'irrazionalità di tali iniziative.

Per giunta poi quest'assalto, necessariamente costoso, avverrebbe mentre il Paese versa in serie difficoltà economiche: «Scarseggiano dunque i fondi per gli ospedali e le aule scolastiche, e abbondano invece quelli per le opere inutili o dannose?».

L'Onisto prevede quindi l'obiezione che gli verrà mossa: se il Grappa è un patrimonio comune, esso deve essere anche goduto dalla collettività. Questo è vero e giusto: infatti esiste la strada «Cadorna», agibile anche d'inverno, che mette il Grappa a disposizione di chiunque lo desideri. Si potrebbe perciò erigere il monte a Parco Nazionale; e se ciò non fosse possibile per motivi tecnico-giuridici, si potrebbe bandirvi totalmente la caccia e collocarvi una serie di segnalazioni che indicassero a cosa corrispondevano, in guerra, caverne, piazzole, camminamenti, capisaldi, e via dicendo. Egli osserva infatti che oggi si percorre quasi tutto il Grappa senza capirvi quasi nulla, in relazione agli eventi bellici che soprattutto l'hanno reso famoso.

Si dovrebbero quindi valorizzare, ripulendoli e segnalandoli, i numerosi itinerari d'accesso al Monte che oggi risultano praticamente abbandonati e talvolta irriconoscibili. Quel passo della canzone del Grappa che dice, riferendosi agli avversari di quel tempo, «... dei tuoi fianchi egli ignora il sentiero...», sembra invece attagliarsi perfettamente agli italiani d'oggi.

La Red.

NOTIZIARIO

Ad Arco l'84° Congresso del C.A.I. e il 78° della S.A.T.

(21-24 settembre 1972)

Quirino Bezzi

(Soc. Alpinisti Tridentini)

Ogni congresso, nella vita d'una società, segna una tappa. Una tappa che fa il punto sul passato e traccia una via per l'avvenire. Così fu per Arco, nel basso Trentino, che quest'anno ospitò il congresso del Club Alpino. Perché ad Arco? È subito detto. Fu qui che il 9 febbraio del 1873 si riuniva (dopo la fondazione avvenuta a Campiglio il 2 settembre del 1872) il primo congresso del Club Alpino Trentino, quella Società Alpina del Trentino che proprio quest'anno celebra i suoi cent'anni di vita. E fu ad Arco che la S.A.T. trovò nel palazzo del suo presidente Prospero Marchetti la sua prima sede, che solo dopo lo scioglimento da parte del Governo austriaco del 1876 passò a Riva, per poi trasferirsi ogni biennio fra Rovereto e Trento, fin quando (divenuta la S.A.T. una delle più forti Sezioni del C.A.I. nel 1920, a redenzione avvenuta) divenne fissa a Trento.

Al congresso erano presenti diverse sezioni del Club Alpino, da Palermo a Bolzano. Lo presiedette il sen. Giovanni Spagnolli, Presidente Generale del C.A.I., che nella mattinata del 21 settembre diede la parola al dr. Gino Tomasi, direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali per la sua relazione sulla «Protezione della natura con particolare riferimento al problema dei parchi naturali del Trentino».

Dal titolo della relazione e dalle parole con cui il sen. Spagnolli concluse la mattinata destinata ai lavori congressuali emerge come l'azione che il C.A.I. oggi sta impegnando ad ogni livello è proprio quella della salvaguardia di quel patrimonio naturale che, purtroppo, la così detta civiltà moderna va ovunque soppiantando.

La giornata — durante il pranzo ufficiale prese la parola il reggente la sezione palermitana Rovella per sottolineare i vincoli che legano le varie sezioni del Club Alpino — si chiuse con la proiezione di alcune pellicole, una serata cinematografica organizzata dal Festival Internazionale della Montagna e dell'Esplorazione di Trento e dalla Commissione Cinematografica del C.A.I. In prima visione assoluta il film «L'alpin l'è sempre quel» realizzato in occasione del centenario delle truppe alpine.

I giorni di venerdì e sabato furono riservati alle escursioni. Varie e riuscite e frequentate, anche perché il cielo, così scorbutico in questa estate che se ne andava morendo in un autunno precoce, fece il galantuomo. Ne furono mete: il Rif. Marchetti sullo Stivo, la V. di Gresta, la V. del Sarca, le sponde del Garda, la sempre interessante V. di Génova; gite ottimamente pre-

parate dall'ufficio logistico insediato al Casinò municipale con personale della S.A.T. arcense e dell'Azienda di Soggiorno, che pure compiva i suoi 100 anni di vita.

Fra le manifestazioni collaterali due meritano una segnalazione: la Mostra della vita della S.A.T. nella città di Arco, allestita in casa Marchetti ed affiancata ad una mostra filatelica, curata dal Circolo Filatelico arcense della Società Filatelica Trentina, dal titolo «L'uomo e la montagna».

Giornate dense di manifestazioni queste di Arco, che trovarono il loro naturale coronamento nella giornata domenicale del 24 settembre, dedicata al congresso della S.A.T.

Gli alpinisti raggiunsero Arco già di primo mattino. In piazza la fanfara degli alpini suonava inni patriottici e degli alpini. I locali pubblici e le sale del Casinò si riempirono di giovani ed anziani amanti della montagna, provenienti dalle oltre 50 Sezioni organizzate nella S.A.T. Il Coro della S.O.S.A.T. aveva già fatto la sua parte nella serata del sabato. L'ampia sala si popolò, mentre al tavolo della presidenza saliva il presidente generale del C.A.I. sen. Spagnolli ed il presidente della S.A.T. dr. Marini.

In precedenza sull'ampio piazzale dei giardini c'era stata la Messa officiata da mons. Vittore Maroni e la benedizione d'un'indovinata «stele» di granito dell'Adamello-Presanella, recante in bronzo i nomi dei 27 fondatori della S.A.T. ed un medaglione di Prospero Marchetti, che ne fu primo presidente, oltre che, con Bolognini, ideatore e fondatore.

Fu preso in consegna dalla città con le parole del suo sindaco prof. Rosà. Al congresso presentava il presidente della Giunta Regionale dott. Grigolli, il Commissario del Governo per la Regione Trentino-Alto Adige, dott. Bianco, rappresentanti di associazioni varie e di varie Sezioni del C.A.I.

Ad inizio dei lavori fu donata una medaglia d'oro ricordo al Presidente della Regione. Aperto il congresso dal dr. Marini, il socio della S.U. S.A.T. (Sezione Universitaria della S.A.T.) Corradini tenne una prima relazione sul tema «Crisi della gioventù in montagna?» portando i frutti di un recente convegno e d'un'ampia indagine svolta dai susatini.

Gli fece seguito il presidente del Gruppo di Pietramurata Luciano Bagattoli, il quale si soffermò sull'opportunità di far conoscere la montagna attraverso l'opera della scuola d'ogni ordine e grado, per far in modo che il giovane di domani possa trovare nella S.A.T. un campo alle sue attività del tempo libero, perché fin da giovani s'impari il rispetto e con il rispetto l'amore verso il mondo della natura, di cui l'uomo deve servirsi per vivere e non per votarsi alla distruzione.

In chiusa di congresso ecco il presidente dell'Alpenverein di Friedberg presso Monaco por-

tare il saluto dell'alpinismo d'oltralpe, ecco il dr. Forcher-Mayr parlare a nome del Südtiroler Alpenverein (col quale la S.A.T. ed il C.A.I. Alto Adige hanno un comitato d'intesa), ecco l'avv. Fortuna parlare a nome della sua Trieste e dell'Alpina delle Giulie ed il sig. Durissini per la XXX Ottobre; ecco il rappresentante della Sez. di Fiume, esule in patria, ricordare i vincoli che la legano alla S.A.T.

In chiusa vennero distribuite le pergamene per l'onorificenza del Centenario: «Aquila d'oro con brillante», istituita in seno alla S.A.T. per premiare i soci che si sono distinti per lungo e spiccato apporto alla vita sociale: ne furono insigniti gli ex presidenti Giuseppe Stefenelli e Dante Ongari, il rag. Mario Smadelli, il cav. Nino Peterlongo, l'acc. Marino Stenico e il dr. Scipio Stenico.

Alla stazione del Soccorso alpino di S. Martino di Castrozza fu consegnato il premio della Fondazione Larcher, istituito per riconoscere in forma tangibile quanti hanno operato in montagna con altruismo e disinteresse per la salvezza delle vite umane. Inutile dire che anima di tutte le manifestazioni fu il presidente della Sezione di Arco della S.A.T., cav. uff. Italo Marchetti, che la S.A.T. ha nel sangue, quale pronipote d'uno dei fondatori.

I risultati del convegno seguito veramente da una folla di persone, vennero ribaditi dal presidente generale del C.A.I. Spagnolli, che concluse augurando un «vivat, crescat, floreat» alla S.A.T. che si apre a questo suo secondo secolo di vita.

La S.A.T. ha cento anni

Nel 1972 la Società degli Alpinisti Tridentini ha compiuto il secolo di vita, essendo stata fondata a Madonna di Campiglio il 2 settembre 1872.

Numerose sono state le manifestazioni con cui il glorioso Sodalizio trentino ha voluto degnamente ricordare l'anniversario: di esse riferiamo più estesamente in altra parte di questo numero della Rassegna.

A conclusione del ciclo di celebrazioni esce in questi giorni — a cura della S.A.T. — il volume commemorativo «La S.A.T. cento anni», pubblicato appunto con l'intento di offrire agli appassionati un panorama storico, il più possibile completo, della molteplice, coraggiosa ed instancabile attività svolta dalla S.A.T. in questo secolo di vita a favore dell'alpinismo e della montagna trentina.

Siamo grati ai curatori del volume di averci consentito di pubblicare in questo fascicolo un estratto di due monografie presenti nell'opera: pagine del «Diario inedito» di Ettore Castiglioni, l'indimenticabile figura che alle Dolomiti trentine ha dedicato tanta parte della sua attività di alpinista e di studioso, e l'interessante, approfondito studio storico-alpinistico «Storia dell'esplorazione dell'Adamello e della Presanella» dell'ing. Dante Ongari, il più completo conoscitore di quelle montagne: di quest'ultima riportiamo la narrazione della prima salita all'Adamello.

Diversi nella finalità e nel contenuto — spontaneità ed immediatezza di sensazioni nell'uno,

vivace ma rigorosa e documentata indagine storica nel secondo —, i due testi si leggono con grande interesse. Li offriamo all'attenzione dei lettori in segno di cordiale partecipazione della Rassegna al Centenario della S.A.T.

La Red.

Cime dell'amicizia

In occasione dell'incontro internazionale «Alpi Giulie», svoltosi a Gorizia nel 1969, al quale hanno partecipato alpinisti delle tre regioni — Friuli-Venezia Giulia, Carinzia e Slovenia — appartenenti ai tre Paesi confinanti, Italia, Austria, Jugoslavia, è stata proposta un'iniziativa che ha immediatamente suscitato unanimi consensi. Tale iniziativa ha lo scopo di favorire, attraverso la conoscenza delle montagne che si trovano nelle regioni sopra citate, l'amicizia e la fraternità tra gli alpinisti, a qualsiasi Nazione essi appartengano, al di sopra di ogni barriera di confine, lingua, ideologia. È nata, in tal modo, l'idea di un programma di escursioni alpinistiche, denominato appunto «Cime dell'Amicizia».

Sono state scelte pertanto dieci vette per ciascuna delle regioni confinanti, vette tra le più significative ai fini della conoscenza dei luoghi e della possibilità di apprezzarne e goderne la bellezza, fattibili, in condizioni normali, senza particolari difficoltà, da ogni alpinista.

Le vette sono:

Nel Friuli-Venezia Giulia: Jôf di Miezegnot 2087 m, Jôf di Montasio 2753 m, Jôf Fuart 2666 m, M. Canin 2587 m, Creta Grauzaria 2066 m, M. Cavallo 2239 m, M. Zermula 2145 m, M. Coglians 2780 m, Creta Forata 2463 m, M. Peralba 2693 m;

In Carinzia: Spitzegel 2118 m, Reisskofel 2371 m, Hochstadel 2680 m, Petzeck 3283 m, Grossglockner 3797 m, Sonnblick 3106 m, Säuleck 3086 m, Hafner 3076 m, Königstuhl 2331 m, Klomnock 2326 m;

In Slovenia: Grintovec 2344 m, Ojstrica 2349 m, Storzič 2143 m, Jalovec 2643 m, Bavski Grintovec 2344 m, Prisojnik 2547 m, Skrlatica 2738 m, Triglav 2863 m, Krn 2245 m, Ratitovec 1666 m.

Le salite si possono effettuare senza alcun ordine di progressione né limite di tempo. Onde poter documentare la salita fatta ed aver diritto poi all'ambito distintivo, è stato predisposto un «Diario delle Escursioni»; per mezzo dell'applicazione del timbro di vetta, sarà per l'appunto documentata la salita effettuata. I distintivi sono di due specie: 1, per documentata salita di 5 vette in ognuno dei tre Paesi; 2, per documentata salita di tutte e 30 le vette. Il «Diario delle Escursioni» può essere richiesto alla Sez. di Gorizia del C.A.I., via Rossini 13, previo pagamento dell'importo di L. 1.500 (distintivo incluso). Presso la stessa sede verranno presentati i libretti a salite eseguite onde poter ricevere il distintivo. Già nel corso dell'anno corrente, sono state installate sulle cime delle cassettoni in lamiera zincata verniciata in rosso contenenti il libro di vetta ed il timbro con un cuscinetto. Il tutto è stato sistemato sotto un ometto ben visibile. Anche i rifugi più vicini alla vetta verranno forniti di un timbro. La collaborazione delle con-

sorelle Sezioni del Friuli-Venezia Giulia è ovviamente indispensabile per la riuscita dell'iniziativa e pertanto la Sez. di Gorizia prega tutti i soci di assecondare l'opera di propaganda delle escursioni nei tre Paesi. In particolare si conta sulle Sezioni proprietarie di rifugi per l'appoggio in quelle sedi. Tutti quelli che avranno il distintivo (la cui consegna sarà effettuata in occasione dell'annuale incontro internazionale «Alpi Giulie») saranno legati, a prescindere dalla loro condizione sociale, origine e lingua, da amicizia fraterna nel nome delle meravigliose esperienze vissute nel comune cammino sulle nostre montagne, con reciproco rispetto, aiuto e collaborazione.

Il coro del C.A.I. padovano per quasi un trentennio fedele ai canti di montagna

C'era una volta un gruppo di ragazzi che cantava le belle canzoni della montagna... Questo «fiabesco» inizio sembra non adattarsi ai componenti il Coro sezionale padovano che sta avvicinandosi ai trent'anni di attività con immutata passione. Attorno ad un gruppo di elementi presenti sin dalla fondazione, vanno e vengono leve che rinsaldano le brecce lasciate aperte da chi deve, a malincuore, allontanarsi per motivi di lavoro o familiari.

E, pur tra sacrifici, il coro del C.A.I. di Padova continua a mietere successi affermandosi di fronte ai più svariati pubblici, confermandosi (senza tema di smentite) come uno dei complessi più validi e più vecchi d'Italia, con un repertorio che, restando legato alla tradizione, segue anche l'evolversi dei gusti, non cadendo però nel tranello delle armonizzazioni cosiddette polifoniche che, pur essendo una cosa molto seria, poco hanno a che fare con il canto di montagna o popolare in genere, basato sulla spontaneità. Di questa prerogativa di spontaneità, di simpatia propria del Coro del C.A.I. di Padova hanno chiaramente parlato i giornali in occasione della 7ª Rassegna dei cori alpini tenutasi a Rovereto nella scorsa primavera. È stato scritto: «il coro che ha maggiormente rispecchiato le caratteristiche della gente di montagna».

Non possiamo elencare tutti i concerti tenuti quest'anno dallo stesso coro; manca lo spazio. Sono stati, però, veramente tanti e per tutti, più o meno importanti, pubblici o privati; questi ragazzi si sono preparati con il solito impegno.

Non è ancora conclusa la serie ad Abano organizzata dall'Associazione Albergatori per gli ospiti della cittadina termale e che ha sempre registrato il tutto esaurito al Kursaal. Si è invece conclusa la collaborazione con l'Associazione Nazionale Alpini di Padova per le manifestazioni del centenario del Corpo.

Il C.A.I. padovano, fucina di alpinisti, ha dato e continua a dare preparati elementi pure alle Penne Nere. Il coro del C.A.I. di Padova che annovera tra le sue file alcuni ex-alpini, ha voluto dare il suo apporto alle stesse manifestazioni, partecipando ad alcune cerimonie indette dalla locale Sezione A.N.A. Ha tenuto, a chiusura, un

grande concerto al teatro comunale Verdi offerto proprio ai «veci» e «bocia» ed a tutta la cittadinanza. C'è stato nell'occasione l'interessante e commosso intervento del dott. Giulio Bedeschi (autore del libro «Centomila gavette di ghiaccio»), che ha completato la bella serata.

Sempre in ottobre, nei giorni 28 e 29, il coro è andato in Svizzera per un concerto a Lugano. Altro risultato positivo.

Come si vede il «lavoro» non manca e gli amici padovani continuano a prepararsi a cantare. Continuano a diffondere le dolci e serene melodie dei nostri canti che, fortunatamente, destano ancora piacevoli sensazioni, di cui abbiamo tutti bisogno in questo mondo sempre più arido di sentimenti.

T. C.

Il 21° Festival Cinematografico della Montagna

Giuseppe Grassi
(Sez. S.A.T. - Trento)

È noto che la 21ª edizione del Festival cinematografico internazionale «Film della montagna e dell'esplorazione» non si è tenuta a Trento nel settembre di quest'anno, bensì si svolgerà dal 29 aprile al 5 maggio 1973.

Va subito precisato che il Festival conserva il proprio carattere annuale e, a decorrere dal 1973, continuerà quindi a svolgersi regolarmente a primavera.

Il Consiglio Direttivo ha accertato l'opportunità di mutare la data di svolgimento del Festival allo scopo di ovviare alla concorrenza con le troppe manifestazioni cinematografiche italiane che si svolgono nella tarda estate e in autunno e allo scopo di lasciare ai produttori tutto il tempo occorrente per l'ultimazione dei film girati nel corso dell'estate.

La decisione del Consiglio Direttivo concretizza uno stato d'animo avvertito già da qualche anno in ogni ambiente della stampa, del cinema e dell'alpinismo. Il bilancio che si è potuto trarre alla conclusione della 20ª edizione in ordine all'interesse suscitato dalla manifestazione a livello delle varie produzioni cinematografiche e televisive, ha convinto il Consiglio Direttivo che, allo scadere dei primi venti anni di attività del Festival, si sono maturate quelle condizioni di prestigio, di richiamo e di incidenza nei più diversi e vasti settori internazionali della cultura per operare quella scelta che era già stata visualizzata negli anni precedenti.

Ma c'è un'altra novità — anch'essa importante, vorremmo dire determinante — che riguarda il regolamento del Concorso Cinematografico Internazionale. È stata abolita la distinzione dei premi finora in vigore tra il formato normale e il formato ridotto 16 mm. Provvedimento doveroso ove si consideri che, da sempre ma oggi specialmente, la distinzione fra i due formati non stabilisce, non sbarra confine alcuno tra produzione professionale e amatoriale.

Ancora: il numero dei premi di regolamento è stato ridotto a cinque. Rimangono i prestigiosi: «Trofeo Gran Premio Città di Trento» (per il migliore film in senso assoluto); il «Premio del

Club Alpino Italiano» (per il migliore film alpinistico); il «Rododendro d'oro» (per il migliore film di montagna); il «Nettuno d'oro» (per il migliore film di esplorazione) e infine il «Trofeo delle Nazioni» (per la migliore selezione nazionale).

L'unico premio in denaro, e cioè il «Premio del Club Alpino Italiano», è stato aumentato da L. 500.000 a L. 1.000.000.

Per quanto riguarda i premi extra regolamento, restano in palio i tre autorevolissimi: Premio Speciale «Mario Bello» della Commissione Cinematografica del C.A.I. (Trofeo in metallo prezioso dotato di L. 500.000), il Premio Speciale dell'U.I.A.A. e il Premio Speciale C.I.D.A.L.C.

Il Consiglio Direttivo ha inoltre deciso che ai film segnalati dalla Giuria Internazionale venga assegnata una «Genzianella d'oro», tangibile riconoscimento, che sarà senz'altro gradito e ben accetto dai realizzatori.

È doveroso, per ultimo, segnalare che la «Sezione informativa», istituita nel 1971 in occasione della 20ª edizione, verrà ulteriormente potenziata per la 21ª edizione.

Queste, in breve, le novità del Festival all'inizio del ventunesimo anno di vita; novità che, nell'intento degli organizzatori, vogliono tutte assieme costituire lo strumento più perfezionato e in linea con le esigenze dei tempi per imprimere al Festival — meglio per imprimere al cinema di montagna e di esplorazione anche attraverso il Festival — un ulteriore impulso fecondo dei più felici risultati.

A settembre però, in occasione delle celebrazioni del Centenario della S.A.T. e in onore dei partecipanti al Congresso nazionale del C.A.I., il Festival ha organizzato prima ad Arco e poi a Trento — rispettivamente nei giorni 21-22-23 e 26-27-28 due cicli di proiezioni di alto livello, interesse e richiamo.

La rassegna di Arco è stata quasi preminentemente dedicata al cinema di montagna e di alpinismo; quella di Trento si era incentrata sul cinema di montagna e di esplorazione.

Nelle due rassegne vennero presentate alcune tra le più belle e significative pellicole proiettate nel corso delle prime venti edizioni del Festival, tra cui ricordiamo: «Il tempo si è fermato» di E. Olmi, il classico «Lés étoiles de midi», il polacco «Odwrot» e numerosi altri, tutti di notevole livello artistico.

Il problema del Lago di Tovel

La Commissione Nazionale per la Protezione della Natura Alpina del Club Alpino Italiano, presieduta da Paolo Consiglio, che già da tempo seguiva attentamente le varie polemiche e i numerosi interventi di ogni parte su uno dei più importanti problemi di tutela ecologica delle Alpi e cioè la protezione della valle e del lago di Tovel, dopo aver ascoltato le relazioni dei membri della Commissione che hanno esaminato a fondo l'ingente documentazione scientifica, urbanistica e giornalistica sull'argomento, si è trovata d'accordo all'unanimità sulla assoluta ed urgente necessità di intervenire con tutti i mezzi a pro-

pria disposizione per la salvaguardia dell'ambiente in oggetto.

In particolare, considerato che:

a) il Piano Urbanistico della Provincia di Trento include l'intera valle di Tovel nel Parco Naturale Brenta-Adamello;

b) la Relazione al Piano Urbanistico provinciale afferma testualmente: «i contenuti della norma tutelatrice del Parco Naturale dovrebbero essere quelli di una prevalente conservazione ambientale a carattere rigorosamente biologico o naturalistico tendente al mantenimento del quadro ecologico spontaneo, senza grandi modificazioni del paesaggio;

c) l'arrossamento del lago non si è più verificato dal 1964, ma è probabilmente ancora possibile se vengono eliminate le cause che hanno provocato la sparizione del fenomeno, cause comunque riconducibili ad una eccessiva antropizzazione delle rive del lago;

d) il fenomeno dell'arrossamento non è comunque l'unico valore ecologico e paesaggistico che è necessario salvaguardare nella valle di Tovel, ma tutta la valle costituisce un irripetibile ambiente ecologico spontaneo ed è in particolare «habitat» degli ultimi esemplari dell'orso trentino;

e) esistono due relazioni redatte da apposite commissioni, una Regionale ed una del C.N.R., la prima indicante come auspicabile, la seconda come indispensabile l'allontanamento delle abitazioni dalle rive del lago, e ambedue come indispensabile la chiusura al traffico automobilistico della strada circumlacuale;

f) ancora non è stato redatto, o quanto meno reso pubblico, un piano del Parco Brenta-Adamello con l'indicazione della destinazione delle varie zone in cui verrà diviso, delle infrastrutture progettate e delle norme differenziate di tutela e utilizzazione;

g) lungo le sponde del lago è in corso la costruzione di una fognatura per raccogliere i liquami provenienti dalle abitazioni;

h) la Provincia ha recentemente approvato la spesa per i lavori di una strada, già picchettata, lunga circa 13 km dal lago a Malga Flavona, strada dannosa per l'equilibrio ecologico del parco e senz'altro da considerare come una «grossa modificazione del paesaggio»;

la Commissione chiede:

a) che la fognatura non venga assolutamente considerata come motivo per legalizzare definitivamente la presenza delle abitazioni, peraltro costruite in molti casi irregolarmente, ma solo come misura tempestiva e temporanea in attesa di più drastici interventi come richiesto dalle due commissioni suaccennate;

b) che vengano al più presto approntati adeguati parcheggi a valle e sufficientemente lontani dal lago, ma che sin da ora venga definitivamente sbarrata alle auto la strada circumlacuale;

c) che si autorizzi il C.N.R. ad installare una stazione di studio sulle rive del lago per giungere ad una chiara ed inequivocabile determinazione sia delle cause che hanno provocato la sparizione dell'arrossamento che delle misure necessarie per allontanare le suddette cause;

SCI - ALPINISMO

d) che la Provincia ritorni sulla propria decisione di realizzare la strada della Flavona, e quantomeno, a dimostrazione dell'asserita intenzione di voler agire in funzione degli interessi del Parco, sospendere la costruzione della strada sino alla promulgazione del piano del Parco e la sua definitiva approvazione dopo aver sentito il parere di tutti gli interessati e quello di alcuni esperti esterni;

e) che la Regione prenda a cuore la salvaguardia degli ultimi esemplari dell'orso trentino, adottando severe misure protezionistiche, destinando del personale di sorveglianza per questo specifico scopo e promuovendo degli studi sulle possibilità di sopravvivenza e riproduzione degli animali.

La Commissione, fiduciosa nell'accettazione delle suelencate richieste da parte delle Autorità responsabili, si riserva comunque di continuare a perseguire il proprio fine di salvaguardia con tutti i mezzi, anche legali, che riterrà opportuni.

Un'organizzazione per la raccolta di relazioni di prime nelle D.O.

Prima della prossima stagione alpinistica saranno distribuiti alle Sezioni proprietarie di rifugi e bivacchi nella zona delle Dolomiti Orientali dei nuovi «libri delle ascensioni», predisposti dalla Fondazione A. Berti per organizzare e rendere più rapida ed efficiente la raccolta di ogni informazione su nuove vie nelle Dolomiti Orientali, allo scopo di facilitare l'aggiornamento delle guide alpinistiche.

Ciascun volume conterrà venti fogli con un questionario stampato, destinato ad essere compilato dagli autori di prime. Ogni stampato è in tre copie, autocalcanti, di cui una da staccare e inviare alla Fondazione per posta o direttamente o tramite il custode del rifugio, la seconda per il compilatore e la terza destinata a restare come documentazione nel libro.

Le copie pervenute alla Fondazione saranno da questa inviate per il controllo agli esperti di zona e quindi archiviate, a disposizione di chiunque volesse consultarle o averne copia.

Se l'organizzazione darà, come si spera, favorevoli risultati (ed al riguardo sarà determinante la buona volontà collaborativa dei salitori), è previsto di estenderla anche ad altri settori dolomitici.

La Guida delle Dolomiti Orientali di A. Berti

È in avanzato corso di stampa anche la seconda parte dell'edizione aggiornata del 1° volume della Guida delle Dolomiti Orientali.

Il volume, che completerà la riedizione e comprenderà i Gruppi dei Cadini, M. Piana, Tre Cime, Paterno - C. Una, Croda dei Toni, Popera, Tre Scarperi, e Róndoi-Baranci, è arricchito da moltissime relazioni di nuove vie, da una cinquantina di nuovi disegni e da cartine topografiche totalmente nuove.

Ne è prevista l'uscita nei primi mesi del 1973.

Sci-alpinismo primaverile di... bassa quota

Sergio Fradeloni

(Soc. Alpina delle Giulie e Sez. Pordenone)

Questo mio scritto vuole anzitutto essere un invito a tutti gli appassionati dello sci-alpinismo a ripercorrere i due itinerari che ho avuto la fortuna di seguire durante un indovinato fine settimana, due itinerari praticamente sconosciuti, di massima soddisfazione dal lato sciistico e panoramico, comodi per la vicinanza alla pianura veneta orientale e da percorrere a primavera inoltrata quando dalle nostre parti la stagione sciistica è praticamente finita.

29 aprile: sabato; 30: domenica; 1 maggio: lunedì!!! Sono tre giorni che devono essere ben sfruttati: il tempo è però variabile, non sicuro. Fare molti chilometri per poi magari dover restare chiusi in un rifugio...! E poi i rifugi migliori come basi sci-alpinistiche sono in questa stagione per lo più pieni di gente...! E noi siamo per la montagna non affollata, per la montagna da scoprire, non per la montagna di moda o, peggio ancora, per quella contaminata dai vari speculativi confort moderni.

— Allora — propongo — andiamo a fare il M. Dosaip; visto d'estate, sembra fatto per andarci con gli sci!

Vedo facce di amici con espressioni molto significative: — Dosaip... noi parliamo di Cevedale, di Adamello, di Bernina e questo ti vien fuori con un nome mai inteso... Sarà il solito duemila o poco più nel solito gruppo del Caserine preso di mira dal solito Sergio!

Risultato: andiamo via in tre! Francesco Maddalena e Nino Marini che il Dosaip lo avevano già salito senza neve, ed io, tutti e tre entusiasti e convinti di aver fatto una scelta buona.

Partenza sabato alle 14: il tempo sembra migliorare ma non è escluso che possa prepararsi anche un temporalone primaverile.

Con l'automobile saliamo la Val Cellina, oltrepassiamo Claut e ci portiamo a Pian di Cea, all'inizio delle Grave di Gere. La pista sul ghiaione è a tratti scomparsa; comunque riusciamo ad andar dentro con l'auto fino a metà delle grave, presso un'enorme valanga caduta giù lungo un canalone del M. Pinzat.

Mentre Riva, Mazzola e compagni non riescono a fare goal al Belgio (l'autoradio ci tiene informati...!), noi prepariamo gli zaini e piano piano, gravati da un carico notevole, risaliamo il largo greto che in 45 minuti ci porta alla Casera Podestine: qui abbiamo deciso di pernottare.

Siamo contenti perché il cielo è quasi del tutto sereno e fa abbastanza freddo.

In silenzio, spartendoci i compiti, sistemiamo il più possibile la casera, alquanto malandata. Un pezzo di tetto è ormai irrimediabilmente demolito: scegliamo l'angolo più riparato e ben co-

perto per migliorarlo con teli di nylon sulle pareti e stuccatura di fessure.

Con pali e tavole ci prepariamo i «letti», completati da materassino e sacco-piuma. Acqua e legna non mancano ed allo scoppiettare del fuoco ceniamo pensando già alla levataccia dell'indomani.

Una volta, quasi tutte le salite in montagna avevano come inizio il pernottamento in una casera: sono questi momenti stupendi, carichi di importanza, che rendono la gita più completa e stringono profonde amicizie fra i compagni di gita.

Alle 21, dopo aver messo un ultimo ceppo sul fuoco, ci infiliamo nei sacchi ed iniziamo la breve dormita.

— Chi si sveglia dopo le 2, chiama gli altri! —

Ed infatti alle 2,20 siamo già che armeggiamo attorno al fuoco ed al fornello per scaldarci e per prepararci il caffè.

Alle tre e mezzo, sci sullo zaino, lasciamo la casera: siamo solamente Nino ed io: Chechi lamenta un dolore al ginocchio, ricordo della settimana trascorsa a Davos, e non se la sente di sgobbare.

Al chiarore diffuso di una luna piena ma velata, risaliamo il sentiero che, passando sotto la parete Sud del M. Caserine Basse, conduce in Forc. di Caserata.

Fa freddo e già le prime chiazze di neve che troviamo sono ben indurite. Alle 5,15 arriviamo in Forcella di Caserata (1506 m) assieme al primo raggio di sole: si preannuncia una giornata meravigliosa!

Ora saliamo sul pendio a Sud della forcella, ormai perfettamente innevato ed in breve ci portiamo al limite del rado bosco, dove dovrebbe esserci la Casera Dosaip (1743 m) che però non possiamo vedere in quanto sepolta dall'enorme quantità di neve che c'è ancora quassù.

Poco sopra la casera, sull'orlo del grande «Cadino» fra il M. Dosaip e il M. Pinzat, ci fermiamo qualche minuto a prendere fiato e a mangiare qualche cosa. Ora dobbiamo portarci sul fondo del cadino e, per non perdere quota, ci conviene attraversare un ripido pendio svalangato. Ci mettiamo i ramponi e con questi ai piedi proseguiamo più spediti. Raggiungiamo il vallone che scende dal Dosaip, ne risaliamo l'ultimo tratto molto ripido e poco prima delle 8 siamo sulla cima (2062 metri). Il tempo è splendido e così possiamo ammirare i monti che ci circondano e che abbiamo salito tante volte durante la scorsa estate.

Alle 9 iniziamo la discesa. Il primo tratto ripido ci impegna alquanto obbligandoci a girare quasi da fermi, ma poi, sfruttando un corridoio fra due slavine, possiamo scendere in velocità su una neve veramente ideale.

Il vallone lo scendiamo in un lampo e ben presto ci troviamo in fondo al cadino: una breve risalita e quindi giù ancora per l'aperto pendio fino in Forcella di Caserata, sempre su una neve perfetta.

Dalla forcella possiamo scendere ancora un bel tratto con gli sci e, nonostante il versante esposto al sole, la neve tiene ancora bene! Poi, sotto le rocce del M. Caserine Basse, dobbiamo toglierci gli sci che ricarichiamo sullo zaino: una breve corsa in un bosco pieno di fiori primaverili

ed alle 11 siamo nuovamente alla Casera Podestine dove Chechi ci aspetta prendendo sole in costume... semiadamitico.

Mangiamo qualcosa e quindi dormiamo un po', sfruttando ancora per un paio d'ore l'ospitalità di questa provvidenziale «ex-casera».

Alla sera ci trasferiamo a Claut e qui ceniamo, alle 18, recuperando gran parte delle energie spese. A dormire alle 8 e sveglia all'... 1,40!!!

Partiamo tutti e tre ed in auto ritorniamo a Pian di Cea. Alle 3,30 iniziamo a camminare; il tempo è bello ma fa più caldo del giorno precedente: la neve non si è ben indurita durante la notte. Passiamo presso la Casera Casavento, e quindi risaliamo la mulattiera che si inerpicca a tornanti in direzione della Casera Colciavas. Il primo tratto è praticamente senza neve: comunque la ripidezza del pendio boscoso poco si presterebbe all'uso degli sci; ma non appena il bosco diventa più rado ed il pendio meno ripido, inizia la neve e noi calziamo gli sci con sotto, naturalmente, le pelli di foca.

Alle 6 siamo alla Casera Colciavas (1513 m); il tempo però è decisamente cambiato: un alto velo copre il sole e rende la visibilità fosca ed opaca. Verso nord, alcune nubi a forma di pesce preannunciano l'arrivo di qualche perturbazione.

Siamo un po' indecisi, tantopiù che Chechi, non volendo sforzare il ginocchio, non ritiene opportuno proseguire.

— Andiamo in esplorazione fino alla base del vallone — purtroppo, tanto per trovare una meta intermedia e per ... riprendere la salita. E Nino non se lo fa ripetere due volte!

Qui la neve è ben rassodata e se continuiamo a tenere gli sci ai piedi è solo perché sullo zaino... peserebbero di più.

Evitando il più possibile le mezze coste, mentre un pallido sole rende un po' evidenti i bellissimi pendii che stiamo risalendo, giungiamo alla base del vallone che sale ad una forcella di cresta ad est del M. Resettum.

Poiché il tempo tende a migliorare o perlomeno non peggiora, continuiamo: sotto la forcella pieghiamo a destra e risaliamo il pendio sempre più ripido fino ad un masso sporgente dalla neve, qualche decina di metri sotto la cresta. Qui lasciamo gli sci. La cresta è subito raggiunta e dall'altra parte si apre l'abisso che precipita verso il lago di Bârcis: le cornici, l'esposizione ed una cretina di roccia friabile ci consigliano di legarci e di procedere per l'ultimo tratto in sicurezza. Alle 9 siamo in cima al M. Resettum (2067 m).

Non ci fermiamo ed in pochi minuti ritorniamo agli sci. La discesa nel vallone è bellissima: peccato che a tratti il sole scompaia del tutto ed il pendio ci sembri completamente uniforme e senza rilievi. Anche la mezza costa fino alla casera è molto bella e la neve è ideale, mentre la visibilità qui è decisamente migliorata.

Dalla casera scendiamo con gli sci fin dove possiamo; dapprima su terreno abbastanza aperto ed infine facendo acrobazie da macchia di neve a macchia di neve, con curve e frenate poco ortodosse, magari... abbracciando un faggio.

Quando siamo proprio «costretti» a toglierci gli sci, l'altimetro segna 1170 metri.

In mezz'ora siamo presso la macchina a Pian

di Cea e dopo un bagno ristoratore nelle limpide acque del Cellina poco sopra Lésis, concludiamo anche questa gita a Cláut con una sostanziosa mangiata e relativa bevuta.

RELAZIONI TECNICHE

MONTE DOSAIP (2062 m)

Da Cláut a Lésis ed al Pian di Cea (strada carrozzabile). Si abbandona a d. la strada che sale alla Cas. Casavento (Forc. Clautana) e si risalgono le Grave di Gere (a volte percorribili in auto) fino alla Cas. Podestine (ore 1). Dalla Cas. (in condizioni precarie, ma riparo sufficiente; acqua al di là delle grave e all'imbocco del Ciol di Soraus; 1015 m) si va ad imboccare il Ciol di Soraus (vallone che scende dalla Forc. delle Pregoiane) che però si abbandona dopo un centinaio di metri prendendo al di là del torr. il sent. che porta alla Forc. di Caserata 1506 m; ore 1,45; sent. segnato). Fino poco sotto la forc., l'esposizione a S e la conformazione del terreno rendono poco adatto l'uso degli sci.

Dalla forcella si risale l'ampio pendio esposto a N, bosco rado, fra il M. Dosáip a sin. ed il M. Pinzat a d. Presso gli ultimi larici c'è il rudere della Casera Dosáip (1743 m) e poco sopra si raggiunge il bordo di un ampio «cadino». Si attraversa il pendio di sin. esposto a S (ripido, pericolo di slavine) e raggiunto il fondo del vallone che scende dal M. Dosáip, lo si risale fino in cresta, superando un ultimo tratto molto ripido.

La cima è subito a sin. della cresta così raggiunta (ore 2,30 da Forc. di Caserata).

In discesa conviene scendere fino in fondo al cadino, risalire per una cinquantina di metri il versante opposto e, passando a d. di un caratteristico spuntone (quota 1825 m) riportarsi sul pendio che scende alla Forc. di Caserata.

Esposizione della discesa: la metà sup. a NO, la metà inf. a N fino in Forc. di Caserata. A S dalla forc. alla Casera Podestine.

MONTE RESETTUM (2067 m)

Da Cláut, per carrozzabile, alla Casera Casavento (947 m). Dalla cas. si imbecca il sent. che sale alla Forc. Clautana: dopo pochi minuti si piega a d. e si sale a tornanti con una bella mulattiera, un ripido pendio boscoso e roccioso. Sopra i 1200 m, il pendio si fa meno ripido e il bosco più rado. Piegando leggerm. verso d., si perviene alla Casera Colciavas (1515 m; ore 2), in ottime condizioni e situata in un posto quanto mai panoramico.

Dalla casera, si sale una valletta con radi alberi in direzione S, e quindi si traversa in direzione O, salendo una lunga mezza costa, fino a portarsi alla base del M. Resettum, in un ampio vallone. Si scende qualche metro in fondo al vallone che si risale fin poco sotto una larga forc.

Si piega a d., sempre tenendosi in un vallone, e si sale fino dove il pendio si fa troppo ripido (sconsigliabile se le condizioni della neve non sono sicure). Abbandonati gli sci, si sale direttam. fino in cresta (cornici) e per questa, in breve in cima (ore 2,30 dalla Casera Colciavas).

La discesa si svolge lungo l'itin. di salita ed è orientata a NE nella parte sup. e quindi tutta a N.

Rifugio Divisione Julia

a SELLA NEVEA (m 1142)

Sezione di Udine del C.A.I.

**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO
APERTO TUTTO L'ANNO**

RIFUGI E BIVACCHI

Il nuovo Bivacco

«Feltre-Walter Bodo» in Cimónega

Il giorno 8-10 è stato inaugurato, al Pian della Regina (Alpi Feltrine), a q. 1931, il nuovo Rifugio-bivacco «Feltre-Walter Bodo».

La costruzione ha la capienza di 15 posti letto in brandine con materassi in gommapiuma e coperte ed è dotata di un piccolo soggiorno con panche e tavoli per venti persone. Si affianca all'ormai insufficiente Bivacco «Feltre» (8 cuccette), costruito nel 1959, che in questi ultimi anni ha reso un ottimo servizio ai numerosi alpinisti ed escursionisti dell'Alta Via delle Dolomiti n. 2.

Il bivacco, posto in Comune di Cesiomaggiore, è accessibile: con sentiero n. 806 da Val Canzoi in ore 3,30; con il sentiero n. 801 da Sagron (Matiuzzi) in ore 3,30 e dal Rif. Bivacco «Bruno Boz» in Neva in ore 2,30.

L'ubicazione consente di valorizzare convenientemente una zona di grande bellezza e di preminente interesse turistico ed alpinistico.

È stato intestato a Walter Bodo, benemerito Presidente della Sezione di Feltre caduto in montagna il 19 marzo 1963.

La cerimonia si è svolta alla presenza di un folto gruppo di appassionati con la partecipazione di Autorità civili e militari e rappresentanze di numerose Sezioni trivenete. Ha celebrato la Messa il prof. Don Giulio Perotto, appassionato alpinista feltrino il quale, nell'omelia, ha commemorato con parole toccanti i soci della Sezione caduti in montagna.

È seguito il discorso inaugurale del Presidente che ha commemorato la figura e l'opera di Walter Bodo.

Il bivacco è stato realizzato per celebrare il 50° di fondazione della Sezione Feltrina del Club Alpino Italiano.

Opere nuove nelle Dolomiti

Ogni stagione porta con sé il risultato dell'infaticabile attività delle nostre Sezioni, che si traduce in altrettante realizzazioni per migliorare le condizioni di frequenza delle montagne nostre, frutto dell'appassionata, instancabile attività dei migliori soci.

Per i lavori di restauro e miglioramento delle opere preesistenti, e che sono molti e risultano di grande lavoro anche se gli effetti spesso sono più di sostanza che di apparenza, rinviando a quanto viene riferito nelle cronache delle Sezioni. Qui dobbiamo, per la consueta tirannia di spazio, limitarci a riferire — e purtroppo brevemente e con funzione limitatamente informativa — sulle opere nuove, scusandoci per l'inevitabile brevità.

La stagione è iniziata, sotto questo aspetto, il 9 luglio con l'inaugurazione del *Bivacco fisso Sandro del Torso* a Sella Grubia nel massiccio

del M. Canin, eretto dalla Fondazione A. Berti lo scorso anno in collaborazione con la Soc. Alpina Friulana in memoria del valoroso alpinista-pittore friulano. Presenti circa 200 alpinisti, fra i quali autorevoli esponenti dell'alpinismo carinziano, il dott. G. B. Spezzotti, già presidente della S.A.F., ha commemorato l'illustre alpinista cui l'opera è stata dedicata. Confidiamo nel prossimo fascicolo di poter riportare l'elevata allocuzione pronunciata in memoria di del Torso.

Il 2 luglio una numerosa comitiva di alpinisti del Comelico e di rappresentanti delle Sez. Trienete si è portata da Padola alla Forc. di Tacco nel Gruppo del Popera, proseguendo poi per il Biv. Gera in alta V. d'Ambata, lungo il nuovo *Sentiero attrezzato Carlo Mazzetta*, realizzato dalla Sez. Val Comelico in collaborazione con la Fondazione A. Berti per ricordare la bravissima guida auronzana prematuramente scomparsa. Le attrezzature consentono un transito sostanzialmente in quota fra la Forc. di Tacco e l'alto circo d'Ambata abbreviando e rendendo interessante l'accesso da Val Padola al Biv. Gera. Di qui poi, per Forc. d'Ambata o per Forc. Anna, si può raggiungere il Rif. Berti lungo una interessantissima traversata. Anche qui molti alpinisti e una semplice, ma sentita cerimonia nel ricordo dell'amico scomparso.

Il 6 agosto è stato inaugurato il *Sentiero attrezzato del Pramaggiore*, che facilita l'accesso al monte dal Passo di Suola attraverso la Forc. la Sidon. Le attrezzature sono state installate a cura del Gruppo Giusto Gervasutti di Cervignano della Sez. C.A.I. XXX Ottobre.

Il 3 settembre è stato inaugurato il *Bivacco fisso m.o. Mario Rigatti*, realizzato dalla Sez. C.A.I.-SAT di Rovereto in collaborazione sempre con la Fondazione A. Berti alla Forc. Grande del Latemar. Alla cerimonia, svoltasi per esigenze organizzative a Pampeago ma in collegamento radio con il bivacco a cura delle Fiamme Gialle della Scuola di Predazzo, è intervenuto anche il Presidente gen. del C.A.I. e Presidente on. della Fondazione Berti, sen. Spagnolli. L'opera, come accennato nel precedente fascicolo, completata con il riatto della viabilità alpinistica di accesso e di raccordo, è destinata a riaprire la frequenza del Gruppo del Latemar, notissimo per i riflessi delle sue pareti settentrionali nel Lago di Carezza, ma pressoché ignoto, perché prima malamente frequentabile, negli opposti versanti.

Il 10 settembre una cerimonia particolarmente commossa si è svolta sulla displuviale del Cristallo, presso Forc. Padeon. Alpini ed alpinisti in unione di sentimenti e di azione hanno restaurato il ricovero di guerra costruito dagli alpini durante il primo grande conflitto mondiale per ospitare il Comando del glorioso Batt. Val Piave. L'opera è stata ripristinata nel nome della *m. o. Col. Buffa di Perrero*, comandante del battaglione durante le epiche vicende lassù combattute nell'autunno del 1915, ferito sul campo e poi gloriosamente caduto nelle battaglie dell'Isonzo. Insieme con l'inaugurazione del ricovero, che servirà come punto di appoggio ai moltissimi frequentatori del bellissimo Sentiero attrezzato Ivano Dibona, sono state inaugurate anche le ardite opere per il *prolungamento del Sentiero Dibona* che ora è collegato a Forc.

Staunies con attraversamento del Cristallino d'Ampezzo. Con queste opere il sentiero è stato reso anche più interessante per la bellezza del tratto aperto e per la possibilità di visitare tutto il fronte italiano lungo la dorsale del Cristallino d'Ampezzo.

Nel corso della stagione è stato anche inaugurato il nuovo *Bivacco fisso Cimonega*, completamente rinnovato dalla Sez. di Feltre ed intitolato all'indimenticabile suo presidente Walter Bodo prematuramente scomparso. Si tratta di opera molto funzionale e che, con il rifacimento, farà da adeguato punto di appoggio per la frequenza alpinistica nelle Prealpi Feltrine, le cui bellezze sempre più attraggono i frequentatori che amano la montagna incontaminata.

A cura della Sez. XXX Ottobre, in collaborazione con la Fondazione A. Berti è stato trasportato dagli allievi delle FF.GG. di Predazzo ed installato, nel versante Nord dell'Agner, il nuovo *Bivacco fisso Enzo Cozzolino*, eretto in memoria del giovane alpinista triestino, caduto in croda giovanissimo l'estate scorsa, e che si poteva ritenere uno dei migliori arrampicatori della nuovissima generazione. Il bivacco sarà inaugurato nella prossima stagione, ma è doloroso aver dovuto constatare che dopo breve tempo dalla sua costruzione è già stato oggetto di gravi vandalismi.

Altre iniziative sono state portate avanti e fra queste quella della Sez. di Padova per il ripristino del sentiero degli alpini in guerra fra la Forc. del Camoscio e il Pian di Cengia nel gruppo del Paterno, la sistemazione definitiva della via ferrata Merlone-Ceria nei Cadini e la sistemazione, che dovrà essere ripresa l'anno prossimo, dei sentieri attrezzati Minazio e F. Berti sul Sorapiss e dei sentieri delle Marmarole lungo la via Sanmarchi.

Un'iniziativa ancora allo studio riguarda il ripristino dei percorsi di guerra italiani e austriaci sulla Croda Rossa di Sesto per istituire un interessantissimo collegamento fra il Rif. Berti e i Rifugi ai Prati di Croda Rossa.

Altre interessanti iniziative, che impegneranno l'anno prossimo la Fondazione Berti in collaborazione con le varie Sezioni, sono ancora in fase di studio; di esse si spera di poter dare dettagliata notizia ancora nel prossimo fascicolo.

RIFUGIO CARLO SEMENZA

al Monte Cavallo, m 2000
(Sez. C.A.I. di Vittorio Veneto)



Raggiungibile
dal Pian del Cansiglio,
dall'Alpago e dal Piancavallo



Per informazioni rivolgersi alla Sezione
di Vittorio Veneto

ITINERARI NUOVI

La situazione delle Alte Vie delle Dolomiti (*)

A. *Via N. 1* (dal L. di Bráies a Belluno): divenuta ormai classica, da qualche anno viene percorsa da molte centinaia di escursionisti. A cura di Piero Rossi è stata edita da Tamari una ampia guida illustrata; inoltre l'E.P.T. di Belluno distribuisce una breve guida di Piero Rossi, con edizioni in 4 lingue.

A. *Via N. 2* (da Bressanone a Feltre): è pure assai nota e frequentata. L'E.P.T. di Belluno distribuisce una breve guida, in 4 lingue, a cura di Mario Brovelli e Sigi Lechner. Degli stessi è in preparazione una ampia guida illustrata, prevista per i primi mesi del 1973, per i tipi di Tamari.

A. *Via N. 3*: parte dalla Pusteria e giunge nella Valle del Piave a Longarone lungo un itinerario studiato e curato da M. Brovelli e definitivamente così fissato: da Dobbiaco per Passo Serla alla Forc. Vallettina, alla base della parete Nord del Picco di Vallandro, poi traversata in quota, lungo un nuovo tracciato, sui versanti Nord e Ovest del Picco fino al nuovo Rif. Vallandro a Pratopiazza (necessario qualche lavoro di sistemazione dell'itinerario). Discesa al L. di Landro per la V. Chiara e traversata del M. Piana (salita da Nord per il sentiero austriaco di guerra, Rif. Bosi — punto panoramico e museo di guerra — discesa in V. d'Ansiei); poi per V. Popena Alta al Passo Tre Croci. Di qui giro del Cristallo, con salita al Rif. Lorenzi a Forc. Stau-nies (event. con telecabine), «Sentiero Ivano Dibona» e ritorno a Passo Tre Croci per V. Padeon.

Da Tre Croci al Rif. Vandelli, traversata del Sorapíss per il Sentiero attrezzato F. Berti alla Cengia del Banco, Biv. Slataper, Rif. S. Marco, S. Vito di Cadore (varianti più facili: dal Rif. Vandelli ai Tondi di Faloria per la Sella di Punta Nera, oppure per la Forc. del Láudo; poi discesa per V. Orita a Zuel). Da S. Vito al Rif. De Luca al Pelmo, e quindi traversata fino a Forc. Cibiana attraverso la Forc. Ciandolada, lungo un sentiero di eccezionale interesse panoramico, già invaso da foltissima vegetazione e recentemente ripulito con duro lavoro da Valentino e Giovanni Angelini con alcuni amici. A Nord di Forc. Cibiana la salita al vecchio forte di M. Rite offre una grandiosa visione circolare.

Da Forc. Cibiana traversata del Bosconero per il Biv. Bosconero, la Forc. de la Toanella e infine un itinerario in corso di studio che porta direttamente a Longarone. (Variante meno impegnativa: da Forc. Cibiana per la Forc. Bella di Sfor-nioi al Biv. Campestrin e a Ospitale di Cadore).

Nel tratto iniziale (Dobbiaco-Pratopiazza) e in quello finale (Pelmo-Longarone) vi sono attrattive di paesaggi pochissimo conosciuti. Il maltempo della scorsa estate ha impedito la com-

pleta esplorazione e la segnatura del percorso (triangolo arancione col n. 3), cosa che si conta di fare nel prossimo anno, insieme con una guida illustrativa.

Le *Alte Vie n. 4 e 5* interessano essenzialmente le Dolomiti di Sesto e di Auronzo e l'Antelao; esse partono dall'alta V. Pusteria e arrivano al Piave a Calalzo.

L'*Alta Via N. 4*, dedicata a Paul Grohmann, il grande alpinista viennese che per primo conquistò le alte cime situate lungo questo itinerario, ha inizio a S. Cándido, attraversa i gruppi Tre Scarperi, Róndoi-Baranci, Paterno, Tre Cime di Lavaredo, Cadini, Sorapíss (parte orientale), ghiacciai dell'Antelao, tocca i rifugi: Tre Scarperi, Locatelli, Auronzo, Fonda Savio, Città di Carpi, Biv. Comici, rifugi S. Marco, Galassi e Antelao. È divisa in 9 tratti percorribili comodamente in 7-8 giorni. Sono previste alcune varianti e descritte alcune facili ascensioni lungo il percorso. Si tratta di una alta via non impegnativa e non faticosa: l'unico tratto che presenta qualche difficoltà, del resto modesta, è la traversata della Cresta del Fogo nel Sorapíss.

L'*Alta Via N. 5*, dedicata a Tiziano, il grande pittore che nacque alle falde delle Marmarole e a cui sono intitolati nelle Marmarole un rifugio e una cima, parte da Sesto, traversa la Croda dei Toni e il Popera, la catena delle Marmarole in tutta la sua lunghezza e l'Antelao, toccando i rifugi Zsigmondy-Comici, Carducci, Baion (in alternativa il Biv. Fanton), i bivacchi Tiziano, Musatti, Voltolina, e i rifugi S. Marco, Galassi e Antelao.

L'*Alta Via* di Tiziano è pure divisa in 9 tratti, percorribili comodamente in una decina di giorni. Sono previste alcune varianti di grandissimo interesse (giro della Croda dei Toni e Strada degli Alpini), e sono descritte alcune ascensioni abbastanza facili lungo il percorso. L'alta via è molto faticosa e impegnativa nei tratti relativi alla traversata delle Marmarole, che si svolge in un ambiente deserto e selvaggio, su terreno aspro di non sempre facile orientamento. Zona, questa, che non presenta difficoltà tecniche di rilievo per alpinisti provati, mentre le oppone a turisti poco esperti dell'alta montagna. Da notare che l'alto percorso delle Marmarole non è completamente segnalato, né dotato ancora delle attrezzature fisse, che non sono indispensabili ma che sono più che opportune per consentire a tutti un transito facile e sicuro.

A proposito della segnaletica, fatta eccezione per le Marmarole, si può considerare sufficiente nel complesso e, in alcuni tratti veramente ottima; si tratta, cioè, della segnaletica ufficiale del C.A.I.

Sarebbe auspicabile, come per le alte vie 1 e 2, una segnalazione particolare anche per la 4 e la 5. Ma si hanno molti dubbi che la si possa realizzare se le Sezioni proprietario dei rifugi e dei bivacchi, e quelle comunque interessate al percorso, ed eventualmente anche le Aziende di Cura e Soggiorno, non addiverranno ad un accordo per provvedervi in comune; il che non appare facile, pur trattandosi di una spesa che, equamente ripartita, risulterebbe insignificante. La segnaletica dovrebbe essere fatta con triangolo verde e il n. 4 per la via di Groh-

(*) Da notizie Mario Brovelli e Toni Sanmarchi.

mann, e con triangolo rosso e il n. 5 per la via di Tiziano.

Nelle due guide relative, a cura di Toni Sanmarchi, che vedranno la luce in primavera nelle edizioni Tamari, gli itinerari vengono comunque contraddistinti con la segnalazione tradizionale del C.A.I., mentre la segnaletica particolare delle due alte vie viene indicata come ipotetica.

L'*Alta Via dei Silenzi* (N. 6) (dalle sorgenti del Piave a Vittorio Veneto) di cui nella scorsa primavera è uscita la guida di Sanmarchi (edizione Tamari), è stata notevolmente frequentata nonostante il tempo quasi costantemente avverso che ha ostacolato il percorso nei tratti meno facili. Si è lamentata inoltre in diversi tratti la mancanza della segnaletica che era stata prevista. Il fatto è che gli impegni assunti a suo tempo non sono stati tutti mantenuti, o lo sono stati, in ritardo o solo parzialmente. Si spera che venga provveduto in maniera soddisfacente per la prossima stagione.

Infine è in corso di esplorazione un altro lungo itinerario di nuovo tipo, ideato da Bruno Tolot e curato dallo stesso con un gruppo di collaboratori. Si tratta di un percorso escursionistico facile (con varianti nettamente alpinistiche) che da Brunico conduce sino alla Certosa di Vedana, presso Belluno, attraverso le montagne, per lo più pochissimo conosciute, che stanno fra l'alta via n. 1 e la n. 2. L'itinerario, che sarà chiamato «la via del pellegrino», ha appunto un carattere di pellegrinaggio artistico, sostando presso i monumenti religiosi e storici della Val Badia e della Val Cordévole disseminati lungo la via.

Il percorso in succinto sarà il seguente: Brunico, Plan de Corónes, S. Vigilio di Marebbe, Abbazia dla Crusc, Armentarola, Rif. Valparola, Sett. Sass, Col di Lana, Chertz, Bosco Verde (Arabba), Crepe Rosse, Malga Ciapela, Forc. del Négher (Cime d'Auta), Forcella Lagazon, Vallada (Chiesa di S. Simon), Garès, Cesurette, Col di Prà, Val di San Lucano, Rif. Scarpa, Forc. Aurine, Forc. Franche.

Di qui due possibilità: la più diretta, di carattere alpinistico, attraverso i Monti del Sole conduce alla Certosa di Vedana (itinerario di grande interesse, ma per ora difficilmente praticabile, mancando una definitiva sistemazione — tuttora in corso di elaborazione — dei sentieri e dei punti d'appoggio). L'altra, più facile ma sempre interessante, si svolge da Titele (California) per Val di Camporotondo, Casera Erera, Passo di Forca (con possibile variante alpinistica per i Piani Eterni, il Pizzocco e il Biv. Palia), Val Scura, Roncoi, Sospirolo, Certosa di Vedana. Lungo l'intero percorso sono possibili anche altre varianti alpinistiche: sul Sass dla Crusc, l'Auta, e con l'attraversamento dell'Agner. Molti tratti sono già stati esplorati, e si conta entro l'anno prossimo di completare la ricognizione e la segnaletica di tutto il percorso, meno forse i Monti del Sole.

Inaugurato il sentiero attrezzato Barini

Il Gruppo Giusto Gervasutti di Cervignano, della XXX Ottobre di Trieste, ha portato a ter-

mine quest'estate un sentiero attrezzato, che permette di salire al Pramaggiore attraverso la Forcella La Sidon, e accorcia sensibilmente il preesistente Sentiero Barini attraverso la Forcella di Monte Rua, di cui viene così evitato il tratto più accidentato e franoso.

L'inaugurazione ufficiale ha avuto luogo domenica 6-8 presso il Passo di Suola, presenti il generale Gariboldi, nuovo comandante della Brigata Alpina Julia, che ha portato il saluto degli Alpini, nonché una folta schiera di dirigenti, consoci ed alpinisti. Il presidente Durissini ha commemorato la figura del compianto Barini, che per anni si era dedicato con passione alla cura del rifugio Flaiban-Pacherini. Subito dopo i convenuti hanno percorso il nuovo sentiero attrezzato, salendo fino in vetta al Pramaggiore.

Ecco la relazione:

Dal Passo di Suola si sale per terreno detritico tenendosi alti verso il canalone La Sidon (tracce di sent., segnalato con cartello e segni rossi) fino a raggiungere il centro di detto canalone. Si sale dapprima ripidam. sulla d. e, traversando verso sin. si raggiunge una stretta cengia lunga 40 m (attrezzata con fune metallica) che porta al centro del canale. Una scala fissa di 8 m aiuta a salire un salto verticale cui fa seguito un largo camino inclinato, attrezzato con una corda di 10 m. Si raggiunge così la stretta forcellina La Sidon. Da qui, contornando il circo glaciale dell'alta V. d'Inferno, alla Forc. Pramaggiore (ore 1,30 c. dal Passo di Suola), e, per la via normale (segnata), in mezz'ora circa, in vetta.

RIFUGIO Pomédes

2303 m

**della Guida-Scoiattolo Bibi Ghedina
AI PIEDI DELLE TOFANE**

- * **Rinnovato e ampliato**
- * **20 posti letto**
- * **Aperto estate e inverno**
- * **Pensione**
- * **Ristorante con ottima cucina familiare**
- * **Telefono (0436) 20 61**

Base di partenza d'ESTATE per escursioni e arampicate - vie ferrate

D'INVERNO: eccezionali possibilità di discese sulle celebri piste delle Tofane

SPELEOLOGIA

Quota — 520 Abisso Emilio Comici

Maurizio Tavagnutti
(Sez. di Gorizia)

Si sapeva ormai da tempo che l'altopiano del M. Canin è come una gruviera, ma quando noi, speleologi del Gruppo Speleo «L. V. Bertarelli» della Sez. di Gorizia, siamo saliti lassù per la prima volta due anni or sono, la speranza di trovare qualcosa di veramente eccezionale non era che un sogno irraggiungibile.

Indescrivibile fu invece la gioia che provammo allorché scoprimmo l'entrata dell'Abisso I a Nord del Foran del Muss, recentemente dedicato a Emilio Comici, che ricordiamo pure come valente speleologo.

Ora, mentre sto scrivendo queste righe rivivo ancora la grande emozione provata allorché assieme all'inseparabile amico Marco Sfiligoi, scesi senza troppo entusiasmo il primo pozzo di 20 m e da qui, dopo un breve meandro, eccoci sull'orlo di una nera voragine.

Il battito dei nostri cuori aumentava freneticamente il ritmo ed il fiato ci mancò quando lanciammo nel vuoto tenebroso la solita pietra. Mentre la pietra cadeva rammentai le troppe volte in cui avevo compiuto quasi meccanicamente lo stesso gesto in prossimità di pozzi ed ogni volta la mia mente vagava lontano lungo meandri lunghissimi, pozzi interminabili, torrenti impetuosi per poi arrestarsi dopo pochi secondi assieme alla pietra lanciata.

Questa volta però i sogni si avveravano e quella comune pietra ci diceva che il momento sognato era arrivato anche per noi dopo innumerevoli fatiche. Ero ancora immerso in questi pensieri quando scendevo lungo la scaletta superleggera di 50 m gettata nel nero precipizio. Mentre scendevo i minuti mi sembravano eterni e più che mai mi rendevo conto che ciò che mi circondava era estremamente ampio ed enorme. L'abisso continuava ancora dopo vari salti e non accennava a terminare.

L'entusiasmo fu tale che avevo persino dimenticato la fatica ed il freddo che qui nelle voragini del Canin è spietato. Tutto ciò avveniva un anno fa, un anno eccezionale per il nostro gruppo che dalla sua nascita per la prima volta raggiungeva la quota di - 240 m di profondità. Questi eventi crebbero enormemente l'importanza della scoperta facendoci giungere alla decisione che una permanenza prolungata in cavità era quanto mai necessaria.

Fu così che il 12 agosto di quest'anno partì da Gorizia un'imponente ed agguerrita spedizione alla volta dell'Abisso. Questa volta eravamo decisi che nulla ci avrebbe fermato durante la discesa e questa volontà ferrea era la preparazione più adeguata all'impresa da compiere. La squadra interna era composta da: Marco Sfiligoi, Roberto Reja, Ugo Stocker, Mauro Buiatti, Carlo Gulin ed il sottoscritto; quella esterna accampata in

prossimità dell'abisso, aveva il compito di curare con efficienza i collegamenti telefonici con l'interno, allo scopo di tenere costantemente informati gli speleologi in cavità dei cambiamenti delle condizioni atmosferiche. Tutte queste precauzioni vennero prese perché improvvise precipitazioni avrebbero potuto compromettere seriamente l'esito della spedizione.

La squadra esterna si dimostrò utile in quanto mantenendo costanti i contatti con noi, ci alleviava la fatica e teneva alto il morale anche nei momenti più critici. Trascorremmo il giorno 12 agosto nel trasporto dell'ingente materiale dal Rif. Gilberti all'ingresso dell'abisso. Finalmente entrammo. A poco a poco, mentre scendevo e venivo inghiottito dalle tenebre, ritrovai le speranze lasciate in sospenso l'anno precedente che mi spingevano giù, sempre più giù.

La prima squadra, composta da Marco Sfiligoi e Ugo Stocker, partì velocemente verso il fondo con il compito di cercare il luogo più adatto alle esigenze che l'allestimento di un campo base comporta. Seguiva il resto del gruppo, trascinando ben 15 sacchi stracarichi e maledettamente pesanti. La discesa fu facilitata dal fatto che in precedenza la cavità era stata armata fino a quota - 240, punto in cui terminava pure la linea telefonica. Nonostante ciò impiegammo ben 9 ore per arrivare al fondo del «Baratro» (- 240). Nel frattempo Ugo e Marco ci vennero incontro comunicandoci che per raggiungere il posto dedicato al campo base dovevamo proseguire ancora per 6 ore. All'istante decidemmo di bivaccare sul fondo del Baratro: fu questo il primo bivacco. Le ore in amaca trascorsero velocemente... Fummo nuovamente in piedi, pronti a proseguire la esplorazione, quando Carlo, forse per la fatica ed il freddo sofferto durante la «notte» (+ 2 °C), decise di riguadagnare l'uscita. Date le numerose difficoltà che avrebbe incontrato nella risalita, fu opportuno accompagnarlo. Rimasti in quattro scendemmo velocemente lungo il Pozzo del Gigante (70 m) che alla luce delle nostre fotofore sembrava più che mai degno del nome attribuitogli. Per accelerare i tempi ci calammo con il discensore, portando attaccati in cintura ben 4 sacchi; la tecnica si presentò quanto mai rischiosa, ma ci permise però di guadagnare del tempo prezioso. Dopo parecchie ore di lavoro febbrile fra grovigli di corde e amache, accompagnate da innumerevoli imprecazioni, riuscimmo finalmente a dormire, se ciò significa abbassare le palpebre per non vedere la paurosa ragnatela di corde e cordini che ci sovrastava. In cuor suo, ognuno di noi sperava che i chiodi a cui avevamo affidato le amache avrebbero fatto il loro dovere. Scherzi a parte, il campo base risultò un prezioso punto d'appoggio durante tutte le punte nel corso della spedizione. Da qui infatti, dopo estenuanti esplorazioni, riuscimmo il giorno 18 agosto a toccare la profondità di - 520 m, rilevati - 507 m. Per raggiungere tale profondità impiegammo ben 20 ore di lavoro effettivo, ma la gioia per il successo raggiunto fu tale che la stanchezza non ci pesò minimamente.

Più tardi dal campo base con una telefonata informammo gli amici all'esterno della profondità raggiunta, rendendoli partecipi della nostra gioia. Quando in amaca ci stavamo godendo il

meritato riposo, arrivò improvvisa una telefonata che ci avvertì che il tempo all'esterno era repentinamente cambiato e che il vento e la pioggia avevano fatto la loro triste comparsa al campo.

Non terminò la telefonata, quando udimmo la cascatella che cadeva lungo il Pozzo del Gigante, la quale ingrossatasi improvvisamente produceva un rumore assordante. Questi ultimi eventi ci misero in ansia per i componenti il campo esterno, rammentandoci la bufera che l'anno precedente aveva devastato quasi completamente il campo. In amaca, dovemmo attendere ben 24 ore che l'affluire dell'acqua diminuisse per poter iniziare la risalita.

La risalita si presentò difficile in quanto dovevamo recuperare a poco a poco le campate di scale, aumentando di conseguenza i sacchi. Sulla sommità del Pozzo Gorizia incontrammo Carlo Gulin e Mario Mattana che ci dettero una mano al recupero del materiale. Ciò riempì di coraggio i nostri cuori, perché la fatica si faceva sentire sempre più sulle nostre povere membra. Dopo una vigorosa stretta di mano, mettemmo al corrente i nostri due amici delle emozioni vissute durante la difficile esplorazione.

Proseguimmo senza sosta fino alla base del Pozzo della Strettoia, dove esausti, fradici ed intirizziti per il freddo intenso, decidemmo di proseguire portandoci dietro solamente il materiale personale e di riprendere il recupero definitivo il giorno dopo.

L'idea di poter finalmente dormire sotto la tenda all'asciutto mise le ali ai nostri piedi e ben presto raggiungemmo l'uscita: ore 2 del giorno 20 agosto. Erano trascorse 21 ore da quando lasciammo il campo base, a quota - 340.

Eravamo stanchissimi, ma ciò che ci colpì fu la violenta bufera di neve che ci dette il benvenuto. Il freddo era intenso ed il vento aveva creato sulle rocce imbiancate delle vere e pericolose lastre di ghiaccio. La discesa al campo fu difficoltosa dovendo prestare attenzione ai vari crepacci esistenti nella zona.

In agosto, quando pochi giorni prima eravamo entrati con uno splendido sole, questo tempaccio era ciò che meno speravamo di trovare. Raggiunto finalmente il campo, ci gettammo a capofitto nell'unica tenda messaci a disposizione e completamente insaccati nel nostro sacco-piuma

incominciammo a dormire. Ben presto però il vento incominciò a soffiare con maggior forza cosicché la tenda incominciò dapprima a vibrare ed inevitabilmente crollò su di noi. La stanchezza era tale che, incuranti, continuammo a dormire sotto la tenda crollata. Risultato: principio di congelamento ai piedi del sottoscritto.

A spedizione ultimata posso dire che grazie alla volontà ed all'affiatamento che ha guidato la squadra interna, abbiamo raggiunto un traguardo eccellente e ci ripromettiamo fin d'ora che il prossimo anno continueremo in questa esplorazione che ci ha dato già tante soddisfazioni.

I Corso di speleologia del Gruppo Grotte del C.A.I. di Schio

Leonardo Busellato
(Sez. di Schio)

Voluto dal direttivo del Gruppo Grotte Schio C.A.I. e patrocinato dal Comitato Scientifico Centrale del Club Alpino Italiano, il Corso Sez. di Speleologia organizzato secondo il regolamento della Scuola Naz. di Speleologia, ha visto la sua apertura ufficiale l'8 aprile scorso con un programma veramente interessante suddiviso in tre parti. La prima con una serie di lezioni eminentemente teoriche per orientare gli allievi sulle tecniche esplorative e sui mezzi per attuarle. La seconda con un ciclo di lezioni eminentemente scientifiche riguardanti l'origine delle grotte, le morfologie carsiche e i rapporti fra il mondo epigeo ed ipogeo. La terza con una serie di lezioni tecnico-scientifiche a integrare le nozioni indispensabili agli allievi per poter svolgere una attività la più completa possibile.

Il primo ciclo di lezioni tenute nell'ordine dagli istruttori sez. Gianni Petucco, Leonardo Busellato e Bruno Collareda, comprendeva equipaggiamento personale, tecnica esplorativa ed organizzazione di una spedizione, attrezzature speleologiche e loro uso. Il blocco centrale di lezioni tenute da professori di chiara fama quali il dott. Giorgio Bartolomei ed il prof. Alberto Broglio dell'Università di Ferrara aveva per temi: Morfologie Carsiche di superficie e profonde - Depositi di riempimento - Depositi antropozoici e frequenza umana nelle grotte.

Hanno concluso il ciclo di lezioni tenute da Ignazio Marchioro primo presidente del Gruppo Grotte Schio - C.A.I. nel dopoguerra, da Gianni Andrian istruttore sez., dal dott. Silvano Sartore autore di trattati sull'alimentazione in montagna e dal direttore del Corso sig. Pino Guidi istruttore della Scuola Naz. di Speleologia del C.A.I. e membro della Commissione Grotte «Eugenio Boegan» del C.A.I. di Trieste.

I temi del ciclo finale erano: Topografia speleologica - L'organismo umano in grotta e nozioni di pronto soccorso - Mezzi tecnici di soccorso speleologico.

L'interesse e l'assiduità mostrate da tutti gli allievi costituiscono l'attestazione più valida del Corso che oltre alle lezioni teoriche ha visto attuata una serie di otto uscite pratiche nelle cavità della nostra zona in un crescendo di diffi-

RIGONI SPORT

**TUTTO
PER L'ALPINISMO**

TRENTO - Piazza Battisti, 31
BASSANO - Via Roma, 81

VISITATECI!

coltà e complessità nell'impiego di uomini ed attrezzature.

Le uscite pratiche sono iniziate alla Spurga dell'Agnella, che sprofonda con un pozzo di una ventina di metri nei pressi del Passo Zovo, continuando poi con la Tana del Tasso, imponente cavità ad andamento misto, che si apre sopra la contrada Rossati di Valdagno.

La terza uscita ha visto gli speleologi impegnati al Buso della Rana che è la più estesa cavità del Veneto ed ha buone prospettive di occupare i primi posti nazionali.

È la volta poi della grotta del Broion sui Colli Berici. Guida d'eccezione il dott. Bartolomei che illustra con chiarezza e vivacità la nascita e lo sviluppo di una cavità e descrive le morfologie e i lavori di scavo in questa importantissima stazione preistorica con industria del Paleolitico.

Segue una visita, guidata dal prof. Broglio, al Riparo Tagliente in Valpantena, altra interessantissima stazione paleolitica ed ancora con il prof. Bartolomei alle grotte del Ponte di Veia, quest'ultime nella splendida cornice dei Lessini Veronesi.

La quinta uscita vede gli allievi impegnati nella maestosa Spurga di Corbara a Monte Margrè. È poi la volta dell'esercitazione pratica di rilievo effettuata al Buso dei Fagaretti ed alla Grotta delle Anguane entrambe nel Bosco di Corbara; questa tra le uscite pratiche è stata una delle più importanti, infatti ha consentito agli allievi di mettere in pratica le nozioni tecniche apprese nella lezione di topografia e ha dato la possibilità di capire che il «lavoro» dello speleologo non consiste nell'andare e venire nelle diverse cavità, ma ha senso se è improntato ad un lavoro di ricerca metodica, di raccolta di un numero sempre più vasto di dati, alla stesura di relazioni sulle cavità visitate, alla compilazione di schede catastali che consentono un'archiviazione razionale seppure concisa di tutte le notizie riguardanti una cavità e le sue relazioni ed interdipendenze con altre cavità dell'area carsica presa in esame.

La settima uscita avviene all'Abisso di Mandrina sul versante nord est del Monte Brazome che fa parte del massiccio del Monte Novegno. L'Abisso in causa, esplorato per la prima volta l'anno scorso da alcuni soci del Gruppo di Schio, sprofonda per un centinaio di metri con due salti che mettono a dura prova gli speleologi per le difficoltà di armamento e recupero. Nonostante le difficoltà l'uscita ha avuto pieno successo dimostrando l'ottimo livello tecnico raggiunto dagli allievi e la perfetta fusione con gli istruttori.

Attività 1972 della Commissione Grotte «E. Boegan» sul M. Canin

Fulvio Gasparo

(Soc. Alpina Giulie - Trieste)

Anche nell'estate del 1972 la Commissione Grotte «Eugenio Boegan» della Società Alpina delle Giulie è stata impegnata in un ciclo di ricerche speleologiche sul M. Canin.

In luglio ha avuto luogo una campagna al-

l'abisso Enrico Davanzo, Fr 601, scoperto nel 1965 ed esplorato negli anni 1965-66-70-71 fino a quota - 420. Con la spedizione 1972 è stato seguito il «ramo attivo» della grotta fino alla profondità di 520 m. Qui la squadra di punta si è fermata sull'orlo di un pozzo profondo una decina di metri che non è stato disceso per mancanza di materiali. Alla spedizione hanno partecipato: Willy Bole, Roberto Borghesi, Tullio Ferluga, Antonio Klingendrath, Mariano Marzari, Elio Padovan e Livio Stabile.

Nel mese di agosto è stata effettuata una spedizione — protrattasi per 11 giorni — nell'Abisso Michele Gortani, Fr 585, che con i suoi 920 m di profondità figura al primo posto fra le più profonde voragini italiane. La spedizione aveva come scopo l'esplorazione di alcuni rami laterali, l'assunzione di documentazioni fotografiche e cinematografiche in profondità ed un esperimento di colorazione delle acque di uno dei ruscelli che percorrono l'abisso.

Con quest'ultima prova è stato possibile accertare che le acque del torrente che si getta nel sifone a - 370 (nella via vecchia) percorrono la «via dell'acqua» da - 500 in poi ed escono dal Fontanon di Goriuda Fr 1, la più grossa risorgiva del Gruppo del Canin in territorio italiano. L'attività esplorativa si è limitata al rilievo di una nuova galleria (lunga oltre 100 m) causa un incidente occorso ad uno dei componenti la spedizione. Al recupero dei materiali ed all'operazione di soccorso hanno collaborato speleologi dell'Unione Speleologica Bolognese e due membri del Gruppo Speleologico Lucchese. Della Commissione Grotte hanno partecipato: Antonio Barbarossa, Roberto Borghesi, Bruno Cova, Tullio Ferluga, Mario Cherbaz, Antonio Klingendrath, Mariano Marzari, Elio Padovan, Giorgio Priolo, Claudio e Mario Privileggi, Livio Stabile, Mauro Stocchi e Renzo de Visintini.

Accanto alle esplorazioni in profondità, sono state effettuate in agosto ed in settembre tre brevi campagne dedicate alla ricerca di nuove cavità. Durante questo periodo è stato possibile localizzare numerose grotte nuove, 27 delle quali sono state esplorate e rilevate. Alle ricerche hanno partecipato: Tullio Ferluga, Fulvio Gasparo, Pino Guidi, Gianfranco Orlandini e Mario Privileggi.

RIFUGIO CELSO GILBERTI

al CANIN (m 1850)

Sezione di Udine del C.A.I.

**Servizio di alberghetto,
con riscaldamento.
In zona adatta per la
pratica dello sci primaverile,
raggiungibile con funivia da Sella Nevea.**

Il VII Corso Nazionale di speleologia

Pino Guidi

(Soc. Alpina Giulie - Trieste)

Trieste ha avuto nuovamente l'onore di ospitare una manifestazione speleologica a carattere nazionale: la Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie ha infatti organizzato — su mandato del Comitato Scientifico Centrale da cui dipendono le scuole di speleologia del C.A.I. — il VII Corso della Scuola Nazionale di Speleologia.

Il Corso, svoltosi dal 20 al 28 agosto 1972, è stato diretto da Carlo Finocchiaro che si è valso dell'opera di cinque istruttori nazionali di speleologia (Casale, Gherbaz, Guidi, Marini, Tommasini) e di numerosi istruttori della Commissione Grotte (Gasparo, Padovan, Priolo, Claudio e Mario Privileggi, Skabar, Stabile, Zorn); vi hanno preso parte quindici allievi e tre aiuto-istruttori provenienti da varie città della penisola (Biella, Forlì, Genova, Gorizia, L'Aquila, Schio, Terni).

Negli otto giorni di permanenza gli allievi, attendati nel comprensorio turistico della Grotta

Gigante sul Carso Triestino, hanno avuto modo di visitare — oltre alla Grotta Gigante, visita ormai di prammatica — alcune delle più caratteristiche ed interessanti cavità del Carso (Grotta dei Cacciatori, 97 VG; Grotta di Ternovizza 242 VG, o Grotta Ercole, 6 VG; Grotta Noè, 90 VG; Abisso di Gabrovizza, 73 VG; o Abisso Battelini, 4401 VG; Fessura del Vento 4139 VG; Abisso Colognatti, 3914 VG; o Abisso Zulla 3873 VG); una giornata è stata dedicata alla visita dell'inghiottitoio dell'Arco Naturale, Fr 538, nelle Prealpi carniche.

Seralmente sono state tenute agli allievi delle lezioni sui seguenti temi: geologia del Carso e sua morfologia superficiale, soccorso improvvisato, tecnica individuale e materiali, organizzazione di spedizioni, documentazione e rilievo, speleogenesi e morfologia ipogea, depositi di riempimento, ricerche fisiche nelle grotte (con susseguente visita alla Stazione Sperimentale di ricerche sistemata nella grotta C Doria 3875 VG).

Al termine della cena di chiusura del Corso, come ormai è tradizione consolidata, sono stati consegnati agli allievi ed agli aiuto-istruttori i certificati di frequenza.

IN MEMORIA

Enzo Cozzolino

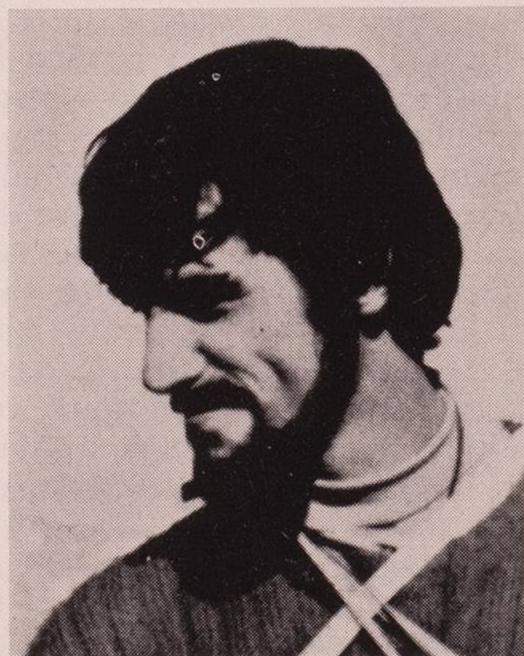
Enzo ci ha lasciati: il 18 giugno scorso, sulla parete Est della Torre di Babele, nella sua Civetta, mentre, arrampicando in libera, con un compagno della scuola di P.S. di Moena, stava per uscire, per la terza volta in tre giorni, su quella cima che già l'anno scorso aveva visto cadere il «Gir» di Agordo, Renzo Conedera.

Un chiodo? No, non li toccava, lo sappiamo tutti... Il bagnato? Sì, forse... Un appiglio? Può darsi...; la certezza è rimasta imprigionata nel suo silenzio.

Enzo non c'è più. La morte, capisco solo ora il significato, ma non il senso di questa parola. Quale può essere il senso della morte per un ragazzo di 24 anni?

Avevi scelto la tua strada: quella della purezza, dell'alpinismo solitario. Amavi la montagna per sé stessa, per le sensazioni più elevate che, sola, ti sapeva dare. Più che la stretta di mano del compagno in vetta, amavi restare solo con lei, si chiamasse Agner o Busazza, Tofana o Civetta. Amavi i monti, tutti, anche quelli meno noti, poco significativi per un'attività di punta. Amavi le cime, più che i loro nomi, che tante volte suonano gloria sulle labbra degli alpinisti.

— Se le vette non avessero nome, — dicesti un giorno, — se le vie non si identificassero con il nome dei loro salitori, quanti ancora continuerebbero a soffrire per loro, per raggiungere una cima senza nome, una montagna senza volto che agli amici non sa dire niente? Tu, sì, tu arrivavi in sede portandoci nomi quasi sconosciuti di cime che tu stesso ci hai insegnato a conoscere, con le tue vie sulla Giralba Alta, la Punta Flaiban, i Pizzetti e gli Spiz d'Agner, la Punta Chigliato, la Pala di Socorda. Avevi scelto la purezza di Preuss, di Buhl, anche nelle grandi imprese, nei tuoi «capolavori» mai ripetuti, dalla via dei Fachiri sulla Scotoni lo scorso inverno, al Gran Diedro del Mangart, dalla III Sorella in Sorapiss, alla Vianello sulla Busazza, al Piz Popena ancora.



Tutte vie di V e VI, pochi chiodi, in libera il più possibile. Ti presentavi alle pareti con umiltà, con semplicità, come loro a te. Non per vincerle, non per domarle, ma solo per conoscerle, per farle amiche. Ed in soli cinque anni più di cento ne avevi conquistato. La Busazza che ti ha visto cadere, sa tutto questo. Sulle sue pareti, una prima salita, una prima ripetizione, una prima invernale, una prima solitaria. Seguendo con lo sguardo i tuoi ultimi istanti di vita, avrà sofferto, sapendo che non potrà mai accoglierti sulla sua cima. Avrà pianto, come noi che quel giorno non abbiamo perso il compagno più forte, il migliore di noi, l'uomo di punta del gruppo, ma l'amico più caro, quello che con la sua decisione ci dava fiducia, il «Grongo» compagno di tante «baraccate» notturne.

La Val Rosandra risplende ancora del tuo sorriso. Anche se eri lontano per la naja, quando talvolta venivi «in fuga» ad allenarti in palestra e ti vedevamo salire sui Falchi o in Crinale, a noi tutti sembrava che non ci avessi mai lasciati, che non fossi mai partito.

Adesso ti abbiamo perduto davvero, ma la sensazione è uguale. La certezza di averti fra noi, di vederti arrivare di corsa e salutarci con i tuoi cari «Ehilà!».

T. W.

NUOVE ASCENSIONI

Esigenze di spazio ci costringono a rinviare la pubblicazione integrale di molte relazioni tecniche di nuove ascensioni: di esse tuttavia diamo intanto notizia, con i dati essenziali che consentono di individuarle.

NOTIZIE DI PRIME

ALPI GIULIE

CIMA DELLE PORTATE, per parete Nord - *Dino Agnolin e Mario Danelon*, 3 settembre 1972.

La via nei primi 300 m segue dapprima un colatoio, poi una serie di fessure leggerm. oblique verso d. che terminano sotto una fascia di tetti. Da questo punto, dopo una breve deviazione verso d., raggiunge una grande caverna. Aggirata quest'ultima sulla d. prosegue drittam. fino alla cresta terminale.

Dislivello 450 m; IV, IV + e 6 m V +; 29 ch., di cui 11 di sosta, quasi tutti lasciati; roccia generalm. buona; ore 9.

CIMA DE LIS CODIS (2380 m), da Sud Ovest - *Dino Agnolin, Agostino Salice, Claudio Carratù e Sisto Degan*, 8 luglio 1972.

La via si svolge fino alla seconda grande cengia (c. 300 m dalla prima) lungo la poco evidente linea di cresta che delimita le pareti S ed O. Nel tratto dopo la seconda cengia la via evita, spostandosi sulla sin., le pareti gialle e strapiombanti del torrione di d. e a c. 100 m dalla vetta incrocia l'itin. Amodeo-Scudeletti-Villa e lo segue per un breve tratto obbligato di 15 m.

Dislivello 430 m; III, IV, 1 pass. V; ch. 4; roccia generalm. buona; ore 5.

TORRE NORD DEL MONTASIO 2708 m, per diedro Nord Est - *Lucio Piemontese e Armando Alzetta* (C.A.I.-S.A.G. Trieste - G.A.R.S.), 13 agosto 1972.

La via percorre il diedro-fessura della vergine parete NE, visibilissimo dal Biv. Stuparich, e continua drittam. per fessura-camino soprastante.

Dislivello complessivo 700 m, del tratto nuovo 400 m; da V a A1; 14 ch., 4 lasciati; ore 9 complessive.

Arrampicata continua prevalentem. di spaccata. Poco chiodabile la roccia, grigia nel primo tratto e gialltona e liscia nel secondo, con qualche tratto poco friabile. Si consigliano una decina di ch. piccoli sottili e medi e 1 a U.

ALPI CARNICHE

TORRIONE DI ENGHE, per spigolo Sud - *Maurizio Perotti, Nino Perotti e Mario Micoli* (C.A.I. - S.A.F.), 25 giugno 1972.

Lo spallone o Anticima Sud della q. 2369 della Cresta di Enghe precipita nel Vallon di Mimóias per c. 300 m con ardite e verticali pareti da tutti i lati ed è staccato dalla cima 2369 da un'ampia forc. di cresta. La fascia basale del torrione è costituita da pareti lisce e strapiombanti. Per raggiungere il filo dello spigolo bisogna prima salire a sin. dello stesso lungo il ripido canalone di ghiaie, quindi per rampa diff. ad un terrazzo sul filo dello spigolo. Da qui la salita prosegue tenendosi costantemente sulla d. dello spigolo fin quasi sotto la cima che viene aggirata sulla d. per raggiungere l'ampia forc. di cresta. Si può anche salire drittam. in vetta superando gli ultimi 60 m di verticale parete. Toponimo proposto: «Torrione di Enghe».

Dislivello c. 300 m; III con 2 pass. IV, 1 di V, e VI la fessura nel diedro; ch. 5, lasciati 3; ore 4.

TORRE CRETA DI AIP c. 2180 m, per parete Est - *Erich Dabernig, Wendelin e Fred Wiegele*, 23 luglio 1972.

Dislivello c. 80 m; V; 6 ch., 3 lasciati; roccia ottima.

4° TORRIONE DEI LONGERIN, per parete Nord Est - *Italo Trevisan e Ciro Ferigutti* (Sez. XXX Ottobre «Gruppo G. Gervasutti Cervignano»), 11 ottobre 1970.

Dislivello c. 350 m; III e IV; ore 2,30.

MONTE CRETA FORATA 2463 m, per la gola Nord Ovest - *Gianni Borella* (Sez. Padova), *Gino Pennisi* (Sez. Genova), *Furio e Luca Pennisi* (Sez. Roma), 22 agosto 1972.

Dislivello c. 350 m; II e III; ore 1,30.

CIVETTA - MOIAZZA

PUNTA AGORDO, per parete Sud - *Mauro Osti* (Sez. Padova) e *Marcello Foscatò* (Sez. Spilimbergo), 15 agosto 1972.

La via segue una serie di diedri e fessure a d. della Via Livanos.

Dislivello c. 230 m; IV, V, VI; roccia quasi sempre buona; ore 5.

GRUPPO DEL CRÍDOLA

CASTELLO DI TORRE CRÍDOLA 2378 m, per spigolo Nord - *Giuliano Bondavalli* (C.A.I. Reggio Emilia) e *Giovanni Puglisi* (C.A.I. Lorenzago), 7 agosto 1972.

Dislivello c. 250 m; da IV a V; 20 ch., 4 lasciati; roccia solida e difficoltà continue; ore 6.

MONFALCONI E SPALTI

TORRE DI FORNI, per parete Sud all'Anticima Est - *Benedetto Carron e Donato Lucian*, 26 settembre 1972.

Dislivello 80 m; V; 7 ch. più uno di sosta.

CRESTA DEL LEONE, per parete Ovest alla Cima Principale 2401 m - *Stanislav Gilić, Aldo Andolfato e Ezio Bellotto*, 20 giugno 1971.

Dislivello 200 m; III con passaggi di IV; ore 1,45.

CRODA ULTIMA DEL LEONE 2400 m, per parete Ovest - *Vincenzo Altamura e Stanislav Gilić*, 31 luglio 1972. L'itin. si svolge al centro della parete O.

Dislivello c. 300 m; III e IV; ore 3.

CIMA ROSINA 2250 m, per parete Sud - *Dino Agnolin e Claudio Carratù*, 10 giugno 1972.

La via si svolge sul lato sin. della parete.

Dislivello 150 m; III, IV e V, con 2 pass. di V +; ch. 11, tutti lasciati; ore 5.

PALA GRANDE 2387 m, da Est - *Mario Danelon e Dino Agnolin*, 15 luglio 1972.

Dislivello 400 m; II, con 40 m di III e IV; ore 3,30.

GRUPPO TÁMER - S. SEBASTIANO

TÁMER DAVANTI, per parete Est - *Bruno Crepaz e Walter Romano* (C.A.I. XXX Ottobre - Trieste) a c.a., 24 agosto 1972.

La via supera nel centro la parete E, tenendo come direttrice il marcato diedro che solca la parte sup. e le fessure che scendono da questo.

Dislivello 400 m; IV e V; 4 ch.; ore 5.

CASTELLETTO DI MOSCHESIN 2367 m, per parete Sud-Est - *A Masucci, U. Pomarici, F. Pianon e G. De Marchi*, 14 giugno 1970.

Dislivello c. 300 m; II e III.

CASTELLETTO DI MOSCHESIN, per gola Ovest - *F. Della Bella, G. Simonato, G. Zennaro e U. Pomarici*, 31 luglio 1971.

Dislivello c. 300 m; II e III.

CASTELLO DI MOSCHESIN 2499 m, per fessura Sud-Est - *A. Masucci, F. Pianon, G. De Marchi e U. Pomarici*, 14 giugno 1970.

Dislivello c. 200 m; IV e IV + per c. 120 m, poi fac.

CIMA DE LA GARDESANA 2446 m, per parete Sud-Est - *U. Pomarici, V. Di Benedetto, F. Della Bella e L. Pasquali*, 13 luglio 1970.

Dislivello c. 200 m; II.

GRUPPO DEL PRAMPER

CIMA DI PRAMPER 2409 m, per parete Est - *U. Pomarici, S. Vio e D. Costa*, 29 settembre 1970.

Dislivello c. 150 m; II.

CIMA DI PRAMPERET 2337 m, per parete Sud-Ovest - *U. Pomarici, G. Zennaro, L. Cucco, G. Simonato e L. Zillio*, 13 giugno 1971.

Dislivello c. 300 m; fino a III.

CIMA DI PRAMPERET 2337 m, per parete Sud-Sud Est (Fessura Anna) - *Andrea Zulian, Gianni Ranzato e Giancarlo Ferraro* (Sez. Padova) e *Raffaele Raimondi* (Sez. Ferrara), 14 agosto 1972.

Dislivello c. 300 m; in fessura IV, prima e dopo II e III; 1 ch., lasciato; ore 3 dal rif.

SPIZ DEL TITA, per parete Ovest (Camino Lelio) - *Gianni Ranzato, Giancarlo Ferraro e Zulian Andrea* (Sez. Padova) e *Raffaele Raimondi* (Sez. Ferrara), 15 agosto 1972.

Dislivello c. 200 m; II, III e 1 pass. IV; 1 ch., lasciato; roccia poco solida nella parte iniziale, poi buona; ore 2.

SPIZ DEL TITA, per parete Sud (Diedro dei Padovani) - *Andrea Zulian, Giancarlo Ferraro e Gianni Ranzato* (Sez. Padova), 17 agosto 1972.

Dislivello c. 250 m; difficoltà: diedro come da relaz., rimanente III; ch. 5, lasciati 2; roccia ottima; ore 4.

TORRIONE SUD, per parete Sud - *Andrea Zulian* (Sez. Padova) e *Raffaele Raimondi* (C.A.I. Ferrara), 18 agosto 1972.

Dislivello 90 m; V; ch. 5; roccia ottima; ore 1,30.

GRUPPO CRODA DA LAGO

ROCCHETTA DI SORARÙ, per parete Sud - *G. Orsoni e C. Pegorari*, 15 giugno 1970.

Dislivello 300 m; II e III; ore 2,20.

GRUPPO DEL NUVOLAU

MONTE GUSELA o NUVOLAU SUD 2595 m, per parete Sud-Ovest (Via Paola) - *Giovanni Troi, Leone Pasini e Giosuè De Cassan*, 6 agosto 1972.

Dislivello 250 m; III con passaggi di IV; 3 ch., 1 lasciato; ore 2.

GRUPPO DELLE TOFANE

PILASTRO DI RÓZES, Variante alla Via Costantini-Ghedina - *Armando Dallago e Andrea Menardi*.

Lunghezza della variante 100 m; VI; 8 ch. e 1 cuneo; 2 ore.

GRUPPO DELL'ANTELAO

CIMA SALVELLA TERZA, per spigolo Sud-Sud-Ovest - *G. Orsoni, A. Colleselli, F. Dolmen*, 2 luglio 1970.

È la punta ad E di C. Feltrume.

Dislivello oltre 300 m; III con passaggi di IV e IV + nei due diedri; il diedro finale (evitabile) V +; ore 2,15.

GRUPPO DELLE MARMAROLE

CAMPANILE CIASTELIN, per spigolo Sud - *Giuliano Bondavalli e Giovanni Puglisi* (Sez. Reggio Emilia), 18 agosto 1971.

Dislivello c. 270 m dall'attacco; III con passaggi di IV; 4 ch.; roccia ottima; ore 2,30.

GRUPPO DEL CRISTALLO

PUNTA SOMFORCA 2453 m, per parete Sud-Sud-Ovest - *G. Peretti e G. Orsoni*, 23 ottobre 1971.

La P. Somforca è la più meridionale delle elevazioni della cresta che delimita ad O la Grava di Staunies.

Dislivello c. 200 m; III e III +; ore 2.

PALE DI S. MARTINO

SASSO COLOMBAI (CIMERLO), per camino in parete Sud - *Paolo Lincetto e Bruno Sandi* (Sez. Padova), 16 luglio 1972.

Dislivello c. 130 m; 1 pass. di V all'attacco e uno di IV + in alto; 3 ch., 2 lasciati; ore 3.

PREALPI FELTRINE

PIZZON - CIMA OVEST 2238 m, per parete Nord - *R. Mion e V. Tarulli* (Sez. Feltre), 24 settembre 1972.

Dislivello 250 m fino alla cresta; III; roccia friabile; ore 2.

PIZZON - CIMA OVEST 2238 m, per parete Nord - *M. Gatto e R. Mion* (Sez. Feltre), 15 ottobre 1972.

Dislivello c. 350 m; III e IV; roccia friabile; ore 3,30.

PIZ DEL PALUGHET, 1940 m - *Bruno Casagrande, Ottorino e Carlo D'Accordi* (SOSAT), 16 aprile 1970.

Dislivello 500 m; 1 ch.; II e III con pass. di IV; ore 2; roccia buona.

PIZ DE SAGRON 2486 m, per parete N - *Ottorino e Carlo D'Accordi* (SOSAT Trento), 19 luglio 1970.

Dislivello 600 m; 5 ch., tutti levati; IV; ore 6; roccia ottima.

GRUPPO DEL SELLA

TORRE FOSCA (PICCOLO PORDOI), per spigolo Nord - *Bepi De Francesch e Damiano Marugliani*, 21 agosto 1972.

La Torre Fosca è divisa dal massiccio del Piccolo Pordoi da una grande forc. e da un canalone che scende sul versante N (Pian dei Schiavanéis). La torre è ben marcata e visibile dal Pian dei Schiavanéis. A d. del canalone si nota un grande spigolo: la via si svolge lungo questo spigolo.

Dislivello 400 m; IV; 2 ch., lasciati; ore 3,30.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

PUNTA DEL BARBACIN (Sottogruppo dell'Auta), per parete Sud - *Guido Pagani e Andrea Cassuti* a c.a., 12 luglio 1972.

Dislivello 200 m; III e IV; 8 ch.; roccia discreta.

PICCOLE DOLOMITI

SPERONE ÉMMELE BASSO 1667 m, (Sengio Alto - Cornetto), per parete Nord-Nord-Est - *Ruggero Dal Cengio e Giovanni Barbieri* (Sez. Valdagno), 28 maggio 1972.

Dislivello c. 150 m; IV con pass. di V; ore 3.

PALA DEI TRE COMPAGNI (Cherle), per parete Ovest - *Roberto Castagna, Franco Baschera e Redento Peserico* (Sez. Valdagno), 20 settembre 1972.

Dislivello c. 250 m; difficoltà come da relazione.

GRUPPO DI BRENTA

CIMA DELLE PALETE (Catena Settentrionale), 2403 m, per parete E - A. Menapace, L. Dallago, F. Pilati e R. Cicolini, 11 ottobre 1970.

Dislivello 400 m; V; ore 7; roccia buona.

SASSO ROSSO 2655 m - G. Stanchina e S. Pangrazzi (SAT Dimaro), settembre 1970.

Dislivello 180 m; difficoltà come da relazione; ch. 120 e 7 a press.; 2 cunei; ore 20, con un bivacco in parete.

RELAZIONI TECNICHE

ALPI CARNICHE

COSTON DI STELLA c. 2600 m, per parete Sud Est - Erich Dabernig, Fred Wiegele e Willi Jaklitsch, 3 giugno 1968.

Attacco sotto un diedro, per una paretina bagnata con pochi ma buoni appigli (III) fino ad un punto di sosta. Nel diedro la salita inizialm. straordinariam. diff. (V - e A1) diviene poi più fac. Con la terza lunghezza si raggiunge un cocuzzolo (uscita molto diff.; IV con aiuto di staffe). Oltre si sale per due lunghezze su una parete con ottimi appigli (II) e quindi senza difficoltà si arriva in vetta.

Dislivello c. 200 m; 14 ch., 1 lasciato; ore 2,30.

N.B. - Gli stessi Dabernig e Wiegele il 23 maggio 1968 avevano salito il fianco E con difficoltà di II in condizioni invernale.

CRESTA DI VAL D'INFÈRNO, alla Punta Est della 1ª Cima Ovest, da Nord - Maurizio Dal Farra (Sez. Belluno e Padova) e Giampaolo Fornara (Sez. Padova), 19 settembre 1971.

La cima è immediatamente ad E della verticale scendente dal n. 4 nello sch. 85 della Guida Alpi Carniche di E. Castiglioni. Toponimo proposto: Punta Anna.

Dalla strada che da Laggio di Cadore porta a Razzo, si prende una evidente comoda mul. a sin. dopo l'ultimo tornante (c. 1 km prima del Rif. Fabbro). Dove questa si biforca si prende il ramo sin. fino ad immettersi sul sent. che porta alla Forc. Valgrande (v. Guida n. 263) e lo si percorre fino a giungere ai prati sottostanti la Cresta di Val d'Inferno sul versante S. Da qui è fac. individuare il canalone che sale ad E della cima e lo si percorre per l'intera lunghezza (c. 250 m; passaggi di I) giungendo così ad una forc. (dalla strada asfaltata, ore 2.

Dalla forc. appare evidente in parete N una cengia-canalone lunga 80 m. La si percorre per piegare al suo termine a sin. fino ad una forc. Da questa ci si alza a sin. sulla placca inclinata sovrastante e la si percorre fino al suo termine (50 m; II). Si sale quindi obliquamente verso d. la cima, fino a raggiungere la vetta (20 m; II); dalla forc. ore 1.

Sulla placca, trovata innevata, usati 2 ch. (tolti). Discesa: per la via di salita.

BRENTONI, per parete Est alla Cima Ovest 2540 m - Sergio Mansutti (S.A.F.-C.A.I. Udine) e Renzo Gonano (C.A.I. Tolmezzo), 25 settembre 1971.

Dislivello c. 400 m; ch. 3; III e IV; ore 2,30.

Si attacca il camino, a d. dei caratteristici strapiombi gialli dello spigolo S. Dopo 10 m il camino strapiomba e si passa con qualche difficoltà sulla d. (ch.), quindi si prosegue passando sotto un primo masso incastrato. Si giunge ad un secondo masso che forma un grande tetto, sotto il quale si entra trovando una singolare uscita attraverso una specie di finestra (appigli sopra la testa). Si prosegue fino a 5 m dalla fine del camino, quindi si attaccano le rocce verticali a sin., salendo per c. 8 m fino ad un minuscolo terrazzino (ch.). Ci si porta a sin. fino a uno spigolo che si supera e da qui si sale per

parete più appoggiata, tenendosi sulla d. su ottima roccia, evitando così delle placche verdi senz'altro friabili, fino a uno spuntone staccato dalla parete. Da qui si obliqua leggerm. a sin. per parete fino alla cresta sommitale, incrociando la via normale, e da qui in vetta.

CRESTA DEI CASTELLATI, per parete Sud - Giorgio Solero (C.A.I. Verona), Toni e Duccio Peratoner (S.A.F. Udine), 12 agosto 1970.

La via si svolge al centro della parete, lungo un marcato costolone, che inizia all'estremità di un grande spiazzo erboso ben visibile anche dalla carrozzabile Laggio-Casera Razzo.

Dal sent. che porta a Forc. Brentoni si traversa sotto le rocce dei Castellati fino ad imboccare il profondo canalone al centro della parete: lo si segue fin quando si nota sulla parete sin. un canalino di roccia rossastra, che si risale con fac. arrampicata. Quando questo si interrompe sotto grandi tetti, si obliqua sulla parete sin., friabile, e si raggiunge il grande spiazzo erboso. Dalla sua estremità d., per un breve camino, si supera la parete che porta sul costolone; lo si segue ora arrampicando quasi costantem. sullo spigolo (un solo torrione più pronunciato si evita sulla parete di d.) fino a raggiungere la cima di mezzo della cresta; da qui per cresta facil. alla cima principale.

Dislivello c. 300 m; III; ore 3.

CRESTA DEI CASTELLATI, per parete Sud - Roberto Priolo, Janko Furlan, Tullio Ogrisi e Roberto Javazzo (C.A.I. XXX Ottobre - Trieste), 27 settembre 1970.

Si abbandona il sent. della Forc. Brentoni e, traversando per dossi coperti di mughetti e alcuni canali di sfasciumi si arriva alla base della parete. Questa è divisa in due parti da un canale che scende dalla cima. Si inizia a d. su una paretina verticale. Segue uno stretto camino che porta a rocce fac. miste a tratti erbosi che si percorrono fino ad un entrare nel canale. A questo punto vi sono due vie per raggiungere la cima: a) si risale il canale fino a quando si strozza strapiombando. Con difficoltà verso d. si raggiunge una cengia in salita (40 m). Su diritti per l'esposta parete, poi per cresta fino in cima (pass. di III); b) si risale brevem. il canale. Si attacca sulla sin. in direzione di gialli strapiombi (40 m; IV). Una corta lunghezza porta sullo spigolo su cui incombe uno strapiombo. Superato questo direttam. (2 ch., tolti; staffa) si continua per lo spigolo fino in cima.

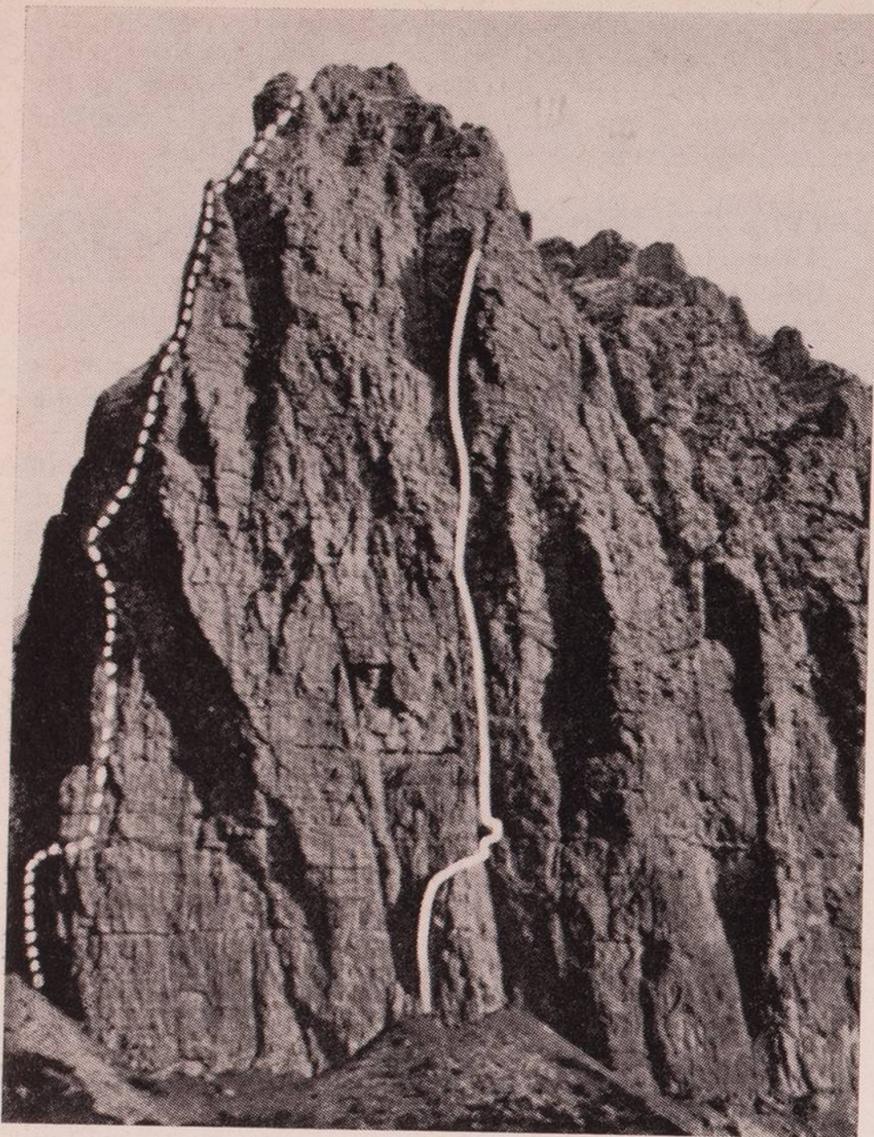
Dislivello 400 m; difficoltà come da relaz.; ore 3.

Discesa: dalla cima traversando in parete N si raggiunge la prima forc. sulla cresta E. Da questa inizia un canalone che si percorre fino alla base della parete (2 calate in corda doppia; non fac.).

MONFALCONI E SPALTI

CIMA STALLA 2090 m, per spigolo Nord-Ovest - Gianni Pontel, Giampaolo Sclauzero e Alcide Carlet (Sez. XXX Ottobre «Gruppo G. Gervasutti Cervignano»), 1 agosto 1972.

Si attacca c. 10 m a N dello spigolo e si sale un salto di rocce fac. fino a raggiungere una marcata cengia (60 m; II). Si percorrono alcuni metri della cengia verso O continuando a salire con arrampicata esposta fino a raggiungere un minuscolo terrazzino (20 m; III). Dallo scomodo terrazzo (ch.) si prosegue per una parete grigia con scarsi appigli sovrastata da alcuni soffitti gialli, dapprima verso sin. (1 cuneo) e, raggiunto quasi il filo dello spigolo (1 ch.), si traversa a d. fino ad entrare in una caratteristica fessura obliqua che permette di uscire verso sin. su una comoda cengia del versante N (30 m; IV +). Si prosegue ora per camini superficiali e, traversando a d., si raggiunge il filo dello spigolo sotto l'ultimo salto strapiombante (60 m; III e III +). Si sale ora per c. 10 m lungo il filo dello spigolo molto esposto (ch.), si traversa a sin. e si continua a salire sfruttando un piccolo diedro con scarsi appigli (1 cuneo e 1 ch.).



La Cima Stalla, da Ovest. Da sin.: Via Pontel-Sclauzero-Carlet e Via Gross-Colli.

Si salgono ancora pochi metri e poi, traversando a d., si guadagna un piccolo terrazzino sullo spigolo (40 m; V). Si continua ora più facilment., dapprima per un canalino in versante O, e, raggiunta una terrazza, si continua per lo spigolo con diverse possibilità fino a raggiungere la spalla NO (40 m; II e III).

Dislivello 250 m; IV e V; 4 ch. e 2 cunei, lasciati; ore 3,30.

GRUPPO CRODA DA LAGO

LASTONI DI FORMIN, per il diedro di destra in parete Ovest - Franz Dallago e Paolo Michielli, 16 settembre 1971.

Circa 100 m a sin. della Via Ghedina-Scamperle-Franceschi che sale allo Sperone Ovest, partono due diedri che si fondono a c. metà parete.

Le prime due cordate salgono per la fessura nel fondo del diedro di d. (IV e V), poi la via tende ad obliquare a sin. e si sale per la parete dove ad un certo punto i due diedri si fondono, passando sotto e sulla sin. di una grande e strapiombante parete gialla (IV e V). Due cordate più fac. (III) portano verso il camino finale, bloccato da uno strapiombo che si supera direttam. (ch.; V). Segue ancora una cordata di III e poi si giunge in cima.

Dislivello c. 300 m; IV con tratti di V; 1 ch., lasciato; ore 3.

LASTONI DI FORMIN, per fessura centrale in parete Ovest - Franz Dallago e Raffaele Zardini, 10 settembre 1971.

Tra lo sperone SO e lo Sperone NO dei Lastoni di Formin si protende una larga parete solcata nel centro da un'evidente fessura, che sale obliquando leggerm. verso sin. La via segue rigorosam. l'intera fessura.

All'inizio si sale per c. 50 m (III e IV), fino ad uno strapiombo che si supera direttam. (ch., lasciato; V lo strapiombo e altri 20 m soprastanti). Quindi, sempre per

la fessura (IV) fino ad una larga cengia (om.). Si sale sempre direttam. per la fessura, uscendo dopo 10 m a sin. di un tetto (IV) e, proseguendo sempre verticalm., si giunge senza altre difficoltà di rilievo fino in vetta.

Dislivello 330 m; III, IV e 20 m di V; 1 ch., lasciato; ore 1,30.

LASTONI DI FORMIN, per parete Ovest allo Sperone Nord - Franz Dallago e Paolo Michielli, 13 settembre 1971.

La via sale al centro dello Sperone (visto dalla Capanna Ravà). Ci si porta all'attacco di un piccolo camino, che si trova a sin. di uno molto più evidente che sale piegando verso d.

Om. all'attacco; poi su per 40 m (IV), prima diritti, e successivam. piegando verso d., sempre per il camino che si fa più largo (IV), si perviene ad un tratto più fac. lungo c. 50 m; sopra, il camino s'inoltra attraverso rocce rosse e strapiombanti (c. 40 m; IV e V) finché si giunge su di una larga terrazza. Si continua verticalm. per una fessura tra un pilastrino grigio addossato ad un diedro rosso e alla parete di sin. (20 m di IV) fino alla sommità del pilastrino. Si attacca la parete rossa a sin., verticalm. per 5 m, fino ad un ch., quindi a sin. per rocce grigie molto esposte (V+) fino ad un'altro piccolo camino che si risale fino ad una terrazzetta con blocchi instabili. Si prosegue con un'altra cordata verticalm., prima sotto un diedro tra una parete gialla a d. e una grigia a sin. e successivam., risalendo il diedro sulla parete sin. si perviene alla sommità.

Dislivello 300 m; IV con tratti di V e una cordata di V+; 2 ch., lasciati; ore 3.

GRUPPO DI FANIS

CIMA FANIS SUD, per spigolo Sud (Via Leopoldo Gaspari) - Luciano Da Pozzo, Carlo Gandini e Giusto Zardini, 11 luglio 1971.

La via si svolge tutta sullo spigolo S, ben visibile dal Rif. Lagazuoi e dal sent. che porta al Biv. Della Chiesa. L'attacco è a pochi metri a d. del camino Kiene.

Si comincia subito sui chiodi: pochi metri diritti e poi si piega leggerm. a sin. per prendere una fessura. Superata questa, si piega a d. per pochi metri a un posto di cordata su staffe, oppure più a d. un buon posto di cordata in una nicchia. Sulla verticale della nicchia si incontra un tetto che si supera da sin. a d. Dopo il tetto si sale ancora c. 15 m in artificiale, poi si può proseguire in libera fino ad un campaniletto. Da qui ci si sposta a d. dello spigolo evitando un tetto giallo e friabile. Con l'aiuto dei chiodi ci si alza c. 10 m per poi ritornare sullo spigolo. Si prosegue sempre sul filo di questo su roccia scura e abbastanza solida, fino ad incontrare una fessura strapiombante, che si supera da sin. a d. Superata questa, le difficoltà sono praticam. terminate. Una cresta e una parete portano alla cima.

Dislivello 120 m; VI; 50 ch. e 3 cunei; ore 14.

PALE DI S. MARTINO

PRIMO CAMPANILE DEL CIMERLO, per parete Sud - Sergio Billoro e Bruno Sandi (Sez. Padova), 7 novembre 1971.

Attacco: (da Malga Fosna, ore 1) nell'evidente fessura camino sopra il cono di detriti tra il canalone principale (d) e quello più piccolo (sin.). 1ª lunghezza: camino fessura di 30 m (III) e 20 m di gradoni con ghiaia. 2ª lunghezza: 50 m sempre sullo stesso terreno mirando a due fessure nere sovrastanti. 3ª lunghezza: 50 m; 25 su roccia più verticale (III —) e 25 su salti con erba. 4ª lunghezza: fin sotto l'evidente fessura nera di sin., e 25 m per la fessura, fino ad un pilastrino conico che si stacca dalla roccia; posto di sosta (IV). 5ª lunghezza: 25 m sempre nella fessura, che ora si restringe permettendo di incastrare solo un piede e un braccio. Sassi incastrati permettono il passaggio di cordini come assicurazione. Al termine della fessura si esce 1 m a sin. per vincere un

piccolo strapiombo (V —). 6ª lunghezza: 30 m prima del canale, quindi su roccia ci si alza per 8 m. Di qui si traversa verso sin. per 8-10 m, sfruttando la fessura orizz. che offre ottime scaglie per le mani. Giunti al termine si sale verticalm. vincendo delle placche con piccoli strapiombi (10 m; 2 ch., 1 lasciato; IV) a un piccolo posto di sosta. 7ª lunghezza: 45 m. Dal posto di sosta un metro e mezzo a d. si segue una fessurina gialla fino sotto ad un piccolo strapiombo (5 ch., rimasti 3, di cui l'ultimo con cordino; V +). Superato lo strapiombo verso d. proseguire obliquando un po' verso lo spigolo con rocce nere più articolate (IV +). Al termine si giunge ad una cengia con mughi; posto di assicurazione. 8ª lunghezza: 50 m su buone rocce verticali con alcuni ciuffi di erba (II e III). 9ª lunghezza: sul filo della cresta che porta alla vetta; 50 m, con roccia buona (III).

Dislivello 300 m; difficoltà come da relaz.; ch. 7, lasciati 4; ore 5.

Discesa: dall'om. di vetta si scende in arrampicata verso N con di fronte (sin.) il Secondo Campanile per c. 20 m nel sottostante pendio erboso. Si risale questo per c. 12 m e quindi si scende per rocce articolate all'evidente canalone 50 m. Si continua per questo fino al bosco ed a sin. alla Costa, e a Malga Fosna.

CATINACCIO

TORRE MARGHERITA, per parete SO - *Bepi De Francesch e Fiorenzo Vanzetta* (Scuola Alp. FF.OO Moena), 3 e 4 agosto 1971.

Sul versante O della Roda del Diavolo (Sottogruppo Roda di Vael) si innalza una ardita torre, alta c. 200 m, che è divisa dalla Roda del Diavolo da una strettissima e profonda forc. di c. 100 m. Verso O, la cima della torre precipita con un impressionante e strapiombante balzo di c. 200 m formato da una compatta parete di rocce gialle. Dal Rif. Paolina, (di dove la T. Margherita è molto visibile) si sale alla base in circa un'ora.

L'attacco si trova al centro della gialla parete. Saliti 15 m in arrampicata libera, si arriva sotto un tetto che si supera direttam. in arrampicata artif. Superato il tetto, si continua sempre verticalm. per 4 tiri di corda, sempre in arrampicata artif., su parete compatta e strapiombante. A questo punto ci si trova spostati verso il vuoto, rispetto alla base della parete di oltre 15 m. La parete è leggerm. rotondeggiante e verso la fine si trasforma in spigolo. Al termine del quarto tiro di corda (piccolo terrazzino con 3 ch. a pressione per sicurezza), ci si sposta verso d. per alcuni metri e si superano direttam. in arrampicata libera alcuni diedrini, al termine dei quali, in breve si arriva in vetta.

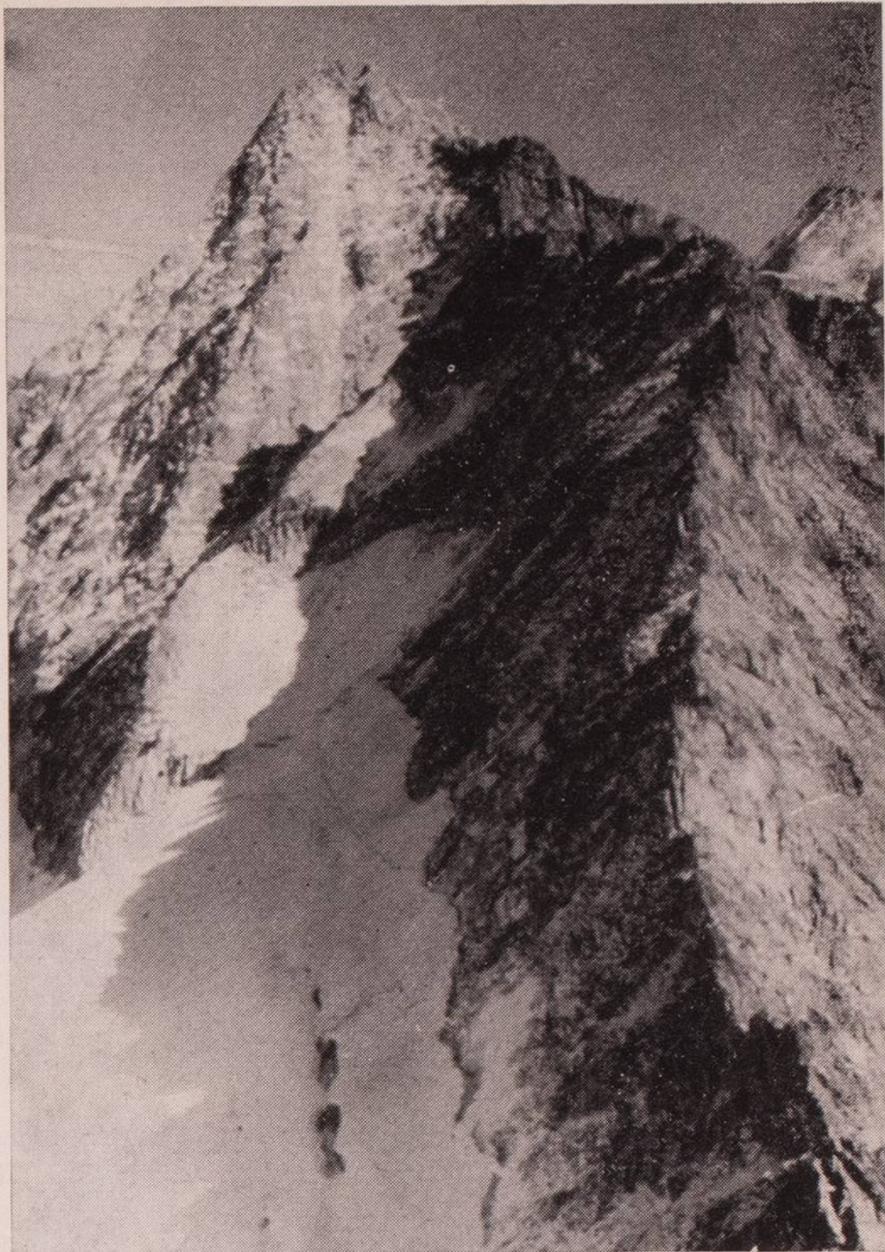
È l'ardita torre, alta c. 200 m, che si eleva sul versante O della Roda del Diavolo.

Dislivello: 200 m; ch. oltre 150, la maggior parte a press., tutti lasciati; difficoltà come da relaz.; ore 24 più un biv. in parete.

GRUPPO DELLA CIMA D'ASTA

TORRE G. CAVINATO (toponimo proposto) - *Stefano Zampiron e Ernesto Tisato* (Sez. Padova), 21 settembre 1969.

Dal Rif. Brentari si prende il sent. del lago a sin. e si arriva per paretine all'inizio del canalone, dove si trova il primo segno del sent. Si traversa per c. 15 m a d. sotto delle placche fino ad arrivare sotto una fessura (III; punto di sosta). Si sale per la fessura che obliqua un po' a sin. (IV; ch.) e al suo termine si trova una cengia detritica; punto di sosta. Si continua a salire diritti vicino ad un piccolo spigolo per c. 20 m (III); punto di sosta. Si traversa a sin. per alcuni metri fino all'imbocco di una fessura. Si sale per questa tra placche che poi svaniscono in libera parete. Segue un tratto verticale di c. 30 m con bella esposizione (IV; ch.). Al termine una cengia detritica e altro punto di sosta. Da qui si gira a d. da un piccolo spigolo e ci si immette



La Cresta Ovest della Busazza, dal Passo dei Segni.

in un diedro di c. 15 m (IV; ch.). Si traversa nella parte superiore di un camino fino ad un'ampia forc., dalla quale con c. 50 m di rocce fac. si è in vetta.

Dislivello 200 m; III e IV; 3 ch., lasciati; ore 3.

Discesa: si effettua per la parte N, abbastanza facilm.

ADAMELLO - PRESANELLA

LA BUSAZZA 3326 m, per cresta Ovest - *R. Maino e G. Nardelli* (C.A.I.-S.A.T. Sez. di Trento), 26 settembre 1971.

Attraversata la Vedretta Orientale di Presena, si raggiunge il Passo dei Segni 2875 m, dove ha inizio la Cresta O della Busazza. Si comincia la salita superando un piccolo gendarme e quindi si prosegue con continui saliscendi, superando altri 6 gendarmi (III). Giunti ad un primo e marcato intaglio, le difficoltà aumentano: si risale la parte di fronte tenendosi sulla d. d'una spaccatura, poi superando una torre ed un gendarme (IV) fino a raggiungere q. 3128. Si ridiscende leggerm. superando un tratto di cresta molto frastagliato. Giunti a q. 3224 si scende (50 m) ad un intaglio e si vince la parete subito sovrastante (V). Di qui si raggiunge la vetta con relativa facilità.

Ritorno pel medesimo itin. (3 corde doppie). Granito solido in alcuni tratti, ma in prevalenza friabile; frequenti scariche di pietrame. Nessuna traccia di ghiaccio sulla cresta.

Dislivello compl. c. 500 m; difficoltà come da relazione; 11 ch, 3 lasciati; ore 5,15.

Nota: sembra che la prima salita effettiva sia stata effettuata da un certo De Bona con soldati austriaci il 7 settembre 1917 e ripetuta in seguito dallo stesso con altri militari. Nessuna notizia risulta circa eventuali successive salite alpinistiche. Poche le tracce del periodo bellico.

TRA I NOSTRI LIBRI

Alpini della «Julia»

Tra le numerose opere pubblicate in occasione del centenario di fondazione delle truppe alpine, questa, dedicata alle vicende della divisione «miracolo», come la definirono i germanici, è certamente fra le più attese, nutrite ed interessanti.

Dovuta ad uno studioso tra i più seri e preparati in materia, il gen. Aldo Rasero, autore inoltre del bel volume riguardante la storia del 5° Alpini ed attualmente direttore del periodico «L'Alpino», l'opera introduce dapprima ad una sommaria conoscenza degli avvenimenti bellici precedentemente vissuti dai reparti che nel 1935 diedero vita alla 3ª divisione alpina «Julia». Si tratta in verità d'una carrellata piuttosto lunga e sostenuta, tali e tanti furono i battaglioni composti da veneti, friulani ed abruzzesi costituiti durante la Grande Guerra e che tutti, chi più e chi meno, diedero largo contributo di sangue e di sacrifici d'ogni genere alla vittoriosa conclusione del conflitto.

Si torna dunque, nel 1935, alla grande unità composta esclusivamente di truppe alpine, che aveva avuto la sua gloriosa quanto sfortunata progenitrice nella 52ª divisione alpina immolata sull'Ortigara nel tragico giugno 1917.

Ma la storia della «Julia» comincia veramente un giorno d'aprile del 1939, con lo sbarco a Durazzo e l'occupazione dell'Albania spinta fino ai lontani e disagiati confini con la Jugoslavia e la Grecia. Mentre l'epopea che la renderà leggendaria matura durante una fredda, piovosa notte d'ottobre del 1940, allorquando prende il via l'avanzata lungo le aspre gioaie del Pindo che dovrebbe condurre all'occupazione del Passo di Metzovo. L'insensata quanto irresponsabile ambizione che ha generato quest'assurda intrapresa bellica, trasforma presto l'avanzata in una tragica, penosa ritirata fino addentro il territorio albanese: rifulge in queste drammatiche circostanze il valore della «Julia», simbolizzato in quel Ponte di Perati che ispirerà la più significativa canzone del secondo conflitto mondiale combattuto dall'Italia.

Le molte pagine dedicate alla campagna italo-greca riescono particolarmente avvincenti e costituiscono un eccellente contributo alla sua storia, ch'è ancora lungi dall'essere stata scritta. Se un appunto, sia pure molto marginale, si può muovere a questa parte fondamentale dell'opera, è che l'intelligibilità dei fatti non risulta facile causa la scarsità di riferimenti topografici, del resto ben difficilmente realizzabili sia per l'andamento della campagna che per intuibili ragioni contingenti.

Dopo l'affondamento della «Galilea», che trascina con sé nei gorghi del mar Jonio quasi l'intero battaglione Gemona, avviene il rimpatrio ed è quasi subito il turno della campagna di Russia, dove non più una divisione ma un intero corpo d'armata alpino è condotto ad operare con mezzi inidonei su terreno ch'è la negazione stessa delle normali caratteristiche d'impiego delle truppe alpine. I risultati sono noti: una vasta letteratura, con punte d'alto livello, corredata da pubblicazioni ufficiali, è scaturita dalle vicende di quella campagna, soprattutto accentrando nella ritirata dal Don compiuta dal corpo d'armata alpino nel gennaio 1943.

Condividiamo le valutazioni che l'A. ne trae, mentre dobbiamo sottolineare che la cronaca degli avvenimenti risulta costantemente arricchita da annotazioni umane che donano efficacia e calore al racconto, pur conservandone intatto il rigore storico.

Quegl'italiani, soprattutto gente della montagna, che sono passati nelle file della «Julia», in parte scomparendo per sempre nel vortice delle battaglie e per il resto patendo nella carne e nello spirito, hanno però saputo tenere sempre alto, onorato e rispettato da tutti,

anche e soprattutto dagli avversari di turno, il nome della prestigiosa unità.

Sia lode e riconoscenza ad essi: questa è la conclusione cui arriva il lettore nel chiudere il volume così denso di storia e di profonda umanità, nonché di notizie che giungono fino ai giorni nostri, alla giovane brigata alpina «Julia» erede d'una somma di tradizioni e di ricordi collocabile tra i contributi più sofferti che gl'italiani abbiano dato alla loro Patria, nella buona come nella cattiva sorte.

Ché poi, il più delle volte, si trattò soprattutto di quest'ultima!

Gianni Pieropan

ALDO RASERO - *Alpini della «Julia»* - Ed. Ugo Mursia & C., Milano, 1972 - rileg. con sovracop. a colori, pagg. 558 con 46 ill. f.t. e 4 cartine topogr. - L. 4.200.

Sherpa Himalaya Nepal Tuareg Tassili Sahara

Chiediamo venia ai nostri lettori se ci occupiamo con inconsueto ritardo di queste due nuove, affascinanti opere di Mario Fantin, che vengono ad impreziosire ulteriormente la straordinaria produzione letteraria dell'alpinista-scrittore bolognese.

È altrettanto inconsueto l'accoppiamento che ne eseguiamo, ma che ci sembra giustificato dal fatto ch'esse rispondono ad un identico indirizzo realizzativo, ad una identica impostazione grafica: infatti si tratta dei due primi volumi della nuova Collana «Genti e Montagne» dovuta agli infaticabili Editori Tamari di Bologna. È nostra impressione che con essa, almeno a giudicare dalle dimostrazioni concrete offerteci con queste primizie, questi nostri appassionati pionieri dell'editoria alpinistica-esplorativa raggiungano un livello eccezionale e tale da collocarli agevolmente in una scala di valori a respiro mondiale.

Il primo volume, dedicato al vincitore dell'Everest Tensing Norkay, c'introduce nel favoloso Nepal, quale preludio ai colossi himalayani che gli fanno corona, con approfondite note geografiche, storiche, etniche, religiose e linguistiche: così da predisporre favorevolmente il visitatore alla conoscenza di questa terra e delle sue popolazioni. L'Himalaya del Nepal, con la sua orografia e relativa storia alpinistica, forma oggetto d'un succoso studio, che successivamente s'estende alla vita ed alle tradizioni degli sherpa, gli uomini dell'Everest.

Spettacolosa, ci sembra fin superfluo dirlo, la parte fotografica interamente a colori. Una descrizione delle diciannove tappe che da Kathmandu portano l'alpinista alla base della più alta montagna della Terra, corredate da schizzi topografici ed altimetrici che forniscono una perfetta cognizione del tragitto, costituisce il più persuasivo invito, almeno per chi sia in condizioni d'appagarlo, alla diretta esperienza di quest'autentico quanto incomparabile pellegrinaggio al tetto del mondo.

Conclude il volume un utilissimo glossario dei termini principali in uso nella regione.

Di ancora maggior mole, e con aspetti se possibile ancor più incisivi, si presenta il volume dedicato alle montagne ed alle genti del Sahara: qui anzi si avverte chiaramente l'impulso determinante esercitato da una conoscenza particolarmente sentita ed approfondita, che trova origine nella precedente monumentale opera che l'A. ha realizzato sul medesimo argomento.

I leggendari Tuareg sono gli uomini del Sahara: ed a questo popolo che fin dalle origini ha avuto una chiara vocazione al nomadismo, Fantin dedica uno studio appassionato, vibrante d'entusiasmo, ricco di calore umano; affermando che gli è piaciuto fermare sulla carta, con parole e con immagini «... quello che ieri esisteva, quello che ancor oggi rimane, quello che domani forse non sarà più. Un omaggio al passato, qualunque esso sia, un augurio per l'avvenire di tutti i sahariani».

Un omaggio perfettamente riuscito, che oltretutto si estrinseca in una serie d'immagini addirittura fantasmagoriche, dove trovano adeguato posto le celebri incisioni

rupestri dei Tassili: perciò un augurio, quello di Fantin, quant'altri mai legittimo e sincero; cui si associano il lettore ed ogni potenziale visitatore di questi luoghi.

Una parte del già noto e stupendo atlante sahariano, col successivo corredo d'un lessico italiano-tuareg, completano il volume.

Ancora, in definitiva, una duplice e brillante affermazione che fa onore sia alla letteratura che alla nostra editoria alpinistico-esplorativa: cosa di cui dobbiamo riconoscere a Mario Fantin in primo luogo, ed a quanti hanno con lui collaborato per queste magnifiche realizzazioni. Che possono costituire motivo d'orgoglio per chiunque senta l'importanza di tali iniziative e coltivi intimamente la speranza che ciò possa contribuire a quel miglioramento qualitativo-culturale del nostro alpinismo, ch'è nei voti di quanti ne vivono quotidianamente le vicende.

Gianni Pieropan

MARIO FANTIN - *Sherpa Himalaya Nepal* - Ed. Tamari, Bologna, 1971 - in grande form., rileg. con sovracop. a col., pagg. 143 con 118 ill. a col., 3 schizzi top. e numerosi profili altimetrici - L. 8.000.

MARIO FANTIN - *Tuareg Tassili Sahara* - Ed. Tamari, Bologna, 1971 - in grande form., rileg. con sovracop. a col., pagg. 200 con 166 ill. a col., numerosi schizzi top., disegni, profili, plastigrafie - L. 8.000.

Il Cimitero dei Dinosauri

A cura della casa editrice Sugar, sta uscendo in questi giorni un libro atteso da tutti ed è il racconto della spedizione al cimitero dei Dinosauri, nel deserto del Niger. Ne sono autori il giornalista Virgilio Boccardi e il dott. Cino Boccazzi, alpinista accademico, noto per le sue memorabili esplorazioni nelle zone più sconosciute del Sahara. Cino Boccazzi ha guidato le due spedizioni italiane a quello che è stato definito il più grande cimitero di dinosauri del mondo e la più grande scoperta paleontologica mondiale degli ultimi anni.

Il libro, corredato da ben 100 foto, narra l'avventura di questi uomini di fronte a un mondo di mostri scomparsi 150 milioni di anni fa.

Boccazzi rievoca gli incontri straordinari e le leggende apprese nelle piste più dimenticate e fa rivivere l'atmosfera e il silenzio di quelle sterminate solitudini, mentre Boccardi, giornalista acuto e attento analizza costumi e luoghi.

Un libro di altissimo interesse, in cui ancora rivive l'avventura frutto della collaborazione esemplare di due scrittori, che raccomandiamo agli alpinisti e a quanti amano la natura incontaminata e il sapore di terre lontane.

La Red.

VIRGILIO BOCCARDI, CINO BOCCAZZI - *Il cimitero dei dinosauri* - Ed. Sugar.

Le Alpi Feltrine

Da Feltre a Cereda, dal Mis al Cismon, si stende un vasto, solitario regno di montagna primitiva che per grandiosità di pareti, sviluppo di creste, varietà di scenari, ben può reggere il confronto con altri assai più noti gruppi dolomitici. Eppure, nonostante le indubbie attrattive e la vicinanza alla pianura, è stato sinora, stranamente, uno dei gruppi alpini meno conosciuti.

Molto opportuna quindi questa guida che gli AA. pubblicano in occasione del cinquantenario di fondazione della Sez. di Feltre, quasi a coronare l'attività che la Sez. stessa svolge ormai da quindici anni per la valorizzazione delle Alpi Feltrine e che si è concretata nella costruzione di un rifugio e di tre bivacchi e nella sistemazione e segnalazione di tutta una rete di sentieri.

Nella bibliografia della zona, a parte le sporadiche relazioni dei pionieri, apparse per lo più su riviste di lingua tedesca negli ultimi decenni dell'800, una breve

monografia di Franceschini del 1948 e il recentissimo studio di Hauleitner sul Sass de Mura, l'unica organica trattazione era quella di Ettore Castiglioni che nel 1935 la inserì nella sua Guida delle Pale di S. Martino, realizzando anche in quell'occasione diverse importanti «prime».

Da allora, anche se avvolta nel silenzio, una notevolissima attività alpinistico-esplorativa si svolse nel gruppo, quasi esclusivamente dovuta ad alpinisti feltrini: anzitutto, dal 1938 al 1963, Gabriele Franceschini che, specie in Cimónega e sul Pizzocco, realizzò gran numero di prime ascensioni fra le quali resta ammirevole esempio di ardimento alpinistico la solitaria alla cresta N del Sass de Mura; poi, le imprese dei rocciatori della Sez. di Feltre che completarono la esplorazione e affrontarono in questi ultimi anni i più ardui problemi.

Da un rapido esame della nuova guida si evidenzia anzitutto, e va ascritta a merito degli AA., l'esauriente trattazione storica che, prendendo le mosse dai botanici che sin dal '600 salivano a erborizzare sulle vette, ricorda poi le imprese dei pionieri e il successivo movimento alpinistico sino ai nostri giorni. Dalle nebbie del passato emergono così nomi e figure d'altri tempi: il nostro Tomé che nel 1877, con la conquista del Piz de Sagron, iniziò l'alpinismo sulle Alpi Feltrine; poi gli stranieri, il Tucker, il Merzbacher, il Diamantidi, vincitore del Sass de Mura, e, ancora, Zsigmondy, Euringer, Darmstädter. Con essi le guide, Devouassoud, Siorpaes, Cesaletti e, fra i locali, il «Mariano» di Sagron, straniera, leggendaria figura di montanaro, bracconiere, contrabbandiere, terrore dei camosci del Cimónega e disperazione delle guardie di frontiera.

La guida è divisa in tre parti corrispondenti ai tre sottogruppi: Vette, Cimónega e Pizzocco, gli ultimi due di preminente interesse alpinistico.

Chi scrive queste note non è certo in grado di controllare le centinaia e centinaia di itinerari descritti nella guida e deve pertanto rinunciare in partenza al maligno piacere, tipico di tanti recensori, della caccia all'errore.

È assiomatico che non esiste guida esente da errori e inesattezze ed è noto che in certe più o meno autorevoli guide, recenti e meno recenti, se ne sono trovati a centinaia; comunque, la serietà degli AA., la loro profonda conoscenza della zona, l'evidente impegno dovrebbero fornire, sotto questo aspetto, buon affidamento.

Molte, alcune buone, altre meno, le foto; buoni ma pochi gli schizzi; ricca di toponimi ma poco chiara nel disegno orografico la cartina che corredo la guida; belle le fotocolor di Casara; ottima la veste tipografica.

Un'ultima considerazione. Scrivono gli AA.: «Vette Feltrine, Cimónega, Pizzocco sono oggi forse fra le ultime regioni dolomitiche estranee al grande pubblico e a tutto ciò che esso ha chiesto e quasi sempre ottenuto: dall'autostrada alla funivia, dalla via ferrata al rifugio-albergo ultradotato. Tutto questo tace sui monti feltrini». E aggiungono: «A garanzia contro ogni deturpamento e abuso dovrebbe stare l'ultima realizzazione in programma e già in fase di effettuazione: il Parco naturale delle Dolomiti».

Ora, diamo atto ben volentieri agli AA. della sensibilità, che così dimostrano, per il problema dell'integrità della natura alpina e aggiungiamo che con un rifugio, con tre bivacchi, con qualche locanda privata, con una ottima rete di sentieri, le Alpi Feltrine, oggi attraversate dalla frequentatissima «Alta via delle Dolomiti n. 2» ed ora dotate anche di quest'ottima guida turistico-alpinistica, hanno raggiunto il giusto livello di valorizzazione: andar oltre vorrebbe dire equivocare sul significato di «valorizzazione» e cadere in quei deturpamenti ed abusi, di cui parlano gli AA., ai quali *dovrebbe* opporsi istituendo Parco naturale.

Ma pensiamo che forse non a caso si sia usato il condizionale.

In realtà, quanto è accaduto e sta accadendo in Italia in fatto di parchi e di tutela dell'ambiente naturale giustifica oggi le più ampie riserve se non il più pessimistico scetticismo; per questo riteniamo che, malgrado tutti i buoni propositi, la vigilanza non sarà mai troppa

per salvare, con le Alpi Feltrine, uno dei pochi santuari della natura ancora superstiti nella cerchia alpina.

Giovanni Zorzi

E. BERTOLDIN, G. DE BORTOLI, S. CLAUT - *Le Alpi Feltrine* - Tip. Panfilo Castaldi, Feltre, 1972 - rileg. con sovracop. plast. a col.; pagg. 230 con numerose foto, schizzi e cartina top. - L. 3.500.

Alta Via dei Silenzi

Lo stesso A., Toni Sammarchi, ha presentato questa attesa Guida a pag. 23 del fascicolo di primavera-estate 1972: questo ci esime dal riproporne una descrizione, poiché lo stupendo itinerario che passa attraverso zone montane in gran parte non ancora contaminate dal cosiddetto progresso, ovviamente non poteva trovare illustratore migliore.

Il volumetto, realizzato nella consueta ed apprezzata veste editoriale sotto gli auspici della Sezione di Vittorio Veneto del C.A.I., costituisce il n. 8 della Collana Itinerari alpini degli Ed. Tamari, che va incontrando crescente interesse e concreto successo.

È nostro fervido augurio che, accanto alle già note «Alte Vie» delle quali è doveroso sottolineare i grandi pregi ma anche i non trascurabili inconvenienti cennati dal Sammarchi, abbia a riscuotere pari attrattiva quest'itinerario contrassegnato col n. 6, che riconduce ad una pratica dell'alpinismo quanto mai genuina, ed al quale perfettamente si addice il suggestivo titolo col quale l'A. ha voluto battezzarlo.

La Red.

TONI SANMARCHI - *Alta Via dei Silenzi* (dalle sorgenti del Piave a Vittorio Veneto) - Ed. Tamari, Bologna, 1972 - pagg. 200 con 33 ill. n.t., 6 cart. topogr., numerosi profili altim. ed uno schema d'assieme.

Gran Sasso d'Italia

Proseguendo regolarmente nella realizzazione del programma già annunciato (v. L.A.V. 1972, pag. 66), la Collana Guida dei Monti d'Italia si è recentemente arricchita di questo volume dedicato al complesso appenninico più noto e che maggiormente si avvicina, per le sue caratteristiche specifiche, al mondo alpino. Esaurite le due precedenti edizioni (1943 e 1962) gli stessi Autori, Carlo Landi Vittorj e Stanislao Pietrostefani, a distanza di quasi trent'anni dalla loro prima fatica hanno amorosamente curato anche questa terza edizione della Guida del Gran Sasso d'Italia.

La sempre maggiore facilità e comodità dei trasporti, con la conseguente progressiva riduzione delle distanze, dovrebbe invogliare alla conoscenza di questa stupenda regione montana anche coloro che, soprattutto per la maggior vicinanza fisica, sono indotti alla costante frequentazione delle Alpi o delle Dolomiti. L'opera che abbiamo sott'occhio sembra fatta su misura per incentivare quest'auspicabile tendenza, completa com'è in ogni dettaglio, ottimamente illustrata sia fotograficamente che cartograficamente.

Molto interessante appare altresì la parte dedicata agli itinerari sci-alpinistici, che qui trovano terreno veramente ideale e degno di stare alla pari con molti fra i più celebrati delle Alpi.

Riteniamo infine che il fatto stesso d'essere arrivati ad una terza edizione con i medesimi Autori, animati sempre dal loro antico entusiasmo e forti della loro impareggiabile esperienza, costituisca la più sicura garanzia circa la perfezione di quest'opera, la cui impostazione risponde ai canoni tradizionali della Collana.

Gianni Pieropan

C. LANDI VITTORJ, S. PIETROSTEFANI - *Gran Sasso d'Italia* - Ed. C.A.I. - T.C.I. nella Collana Guida dei Monti d'Italia - pagg. 288 con 32 fotoriprod. f.t., 25 disegni a penna n.t., una cartina d'assieme in scala 1:250.000, 4 cart. top. di gruppo - Milano, 1972.

Ricordi di vita alpina

Una lieta sorpresa, ed un felice contributo alla miglior letteratura alpinistica italiana, quest'agile volumetto dovuto ad Ugo di Vallepiana: se i fuochi d'artificio non durassero che il breve spazio di qualche secondo, lo si potrebbe paragonare ad un'autentica parata di variopinti e tambureggianti bengala. Con la differenza che quest'ultimi, anziché spegnersi e lasciare il cielo più buio di prima, rimangono vividissimi e tengono desta l'attenzione ogni qualvolta li si voglia gustare.

Ci sembra superfluo soffermarci sulla figura dell'A., attualmente presidente del C.A.A.I., un uomo che ha al proprio attivo un «curriculum» alpinistico assolutamente eccezionale; basti ricordare che ha arrampicato con Paul Preuss ed è stato uno dei massimi pionieri dello sci-alpinismo; mentre il suo nome si colloca in primissimo piano nella leggendaria storia di guerra delle Tofane.

Con un simile bagaglio alle spalle, che potrebbe formare motivo d'invidia per il più ambizioso alpinista (anche per la somma di lustri sostenuti con inesauribile energia dal nostro A.), uno si aspetterebbe la concettosa esposizione d'impresie attuate in ogni angolo delle Alpi, in compagnia dei migliori elementi espressi da varie generazioni di alpinisti italiani ed europei. Ed invece niente di tutto questo! Vallepiana non ha finito di stupirci ed in questa circostanza egli si produce in uno «show» fatto di felice improvvisazione, di estro non meno felice, di genuini e talvolta spassosi ricordi, di episodi profondamente umani ed altrettanto commoventi.

Nientegrandi imprese, niente super-man della montagna: gli alpinisti sono innanzitutto uomini, con le loro miserie e le loro grandezze, le loro energie e le loro debolezze.

Altro che gli sbandierati anticonformismi oppure le cosiddette contestazioni dei giovani, o pressappoco tali! Per capire quali dovrebbero essere gli esatti ed allora giustificati aspetti di queste manifestazioni, bisogna leggere e meditare l'esempio che ci viene da questo ultraottuagenario. A dimostrazione, se pur occorre, che il coraggio di dire pane al pane e vino al vino non viene dall'età, ma bensì dal carattere e dalla dirittura morale dell'individuo. Ed allora sì, che si può pretendere e sperare che il pane ridivenga pane ed il vino rimanga vino.

Ecco perciò un libro tutto da leggere, efficacemente illustrato con foto tratte dal ricco archivio dell'A. ed in parte già note a quanti conoscono, oltre alla sua attività alpinistica, quella letteraria e le eccellenti qualità del suo «occhio» fotografico.

Gianni Pieropan

UGO DI VALLEPIANA - *Ricordi di vita alpina* - Ed. Tamari nella «Collana Voci dai Monti», serie Gentiana Acaulis, Bologna, 1972 - pagg. 131, con 24 ill. f.t.

Alpinismo romantico

Nell'ormai nota ed affermata Collana «Voci dai Monti» non poteva mancare la presenza di Sandro Prada, scrittore delicato ed assai fertile soprattutto in temi attinenti alla montagna ed all'alpinismo. Basta scorrere l'elenco delle opere da lui realizzate per rendersi conto di quanto vasta e varia risulti la sua produzione letteraria, che va dal dramma teatrale alle novelle, dal romanzo alle liriche, dalle biografie di alpinisti illustri alle descrizioni di itinerari alpini.

Il Prada ci propone in questo volumetto un argomento quanto mai suggestivo e che abbraccia un'intera epoca dell'alpinismo; o meglio ancora una forma di praticare la montagna che, nonostante la travolgente avanzata tecnologica che trasforma ogni giorno di più il mondo in cui viviamo, fortunatamente non cessa d'avere appassionati cultori e propugnatori. Anzi è da credere e da sperare che, se non altro per istintiva reazione, il loro numero abbia a crescere in giusta misura. Così da temperare efficacemente taluni concetti i quali, esasperando soprattutto le tendenze meramente sportive, talvolta de-

gradano l'alpinismo a livelli inaccettabili soprattutto su un piano etico-spirituale.

Con prosa piacevole ed avvincente, l'A. approfondisce le ragioni spirituali dell'alpinismo, citando esempi famosi, descrivendo agilmente montagne ed uomini, dal Cervino al Kenya, da Cesare Battisti a Tita Piazz. Infine concludendo con un quesito ch'egli pone al condizionale, chiedendosi che cosa si dovrebbe intendere per alpinismo. Se poesia e nobiltà informano l'azione dell'uomo che va in montagna, e stabilito che tale azione si chiama alpinismo, ne deriva che la conquista della montagna è, in ogni modo, una conquista ideale, ossia spirituale.

Questa la risposta dell'A., la cui attività è tesa da molti anni all'acquisizione e consolidamento di questo fondamentale principio: al quale l'opera qui in esame fornisce un ulteriore e consistente contributo.

La Red.

SANDRO PRADA - *Alpinismo romantico* - Ed. Tamari nella Collana «Voci dai Monti», serie Gentiana Acaulis, Bologna, 1972 - pagg. 176, copertina di Salvatore Bray.

Storia delle truppe alpine

Si tratta di un'opera monumenale, edita sotto gli auspici dell'A.N.A. nel centenario di fondazione delle truppe alpine. Magistralmente curata dal gen. Emilio Faldeella, insigne storico-militare, essa consta di tre grossi volumi ben illustrati con fotografie e molti schizzi topografici. Ci riserviamo di occuparcene con la dovuta ampiezza in altra occasione, specie con particolare riferimento ad episodi bellici verificatisi sulle Alpi e Prealpi Venete.

A nostro giudizio una simile opera costituisce il migliore e più indovinato omaggio che si potesse rendere a quanti, nel corso d'un secolo, hanno appartenuto alle «fiamme verdi». Essa costituisce altresì un poderoso contributo alla storia d'Italia dopo l'unificazione, ed in particolare alla conoscenza della storia di guerra delle nostre montagne, per cui la raccomandiamo in modo particolare ai nostri lettori, soprattutto a quelli iscritti all'A.N.A. che la possono ottenere a condizioni assai vantaggiose.

La Red.

EMILIO FALDELLA - *Storia delle truppe alpine* - Ed. Cavallotti & Landoni, sotto gli auspici dell'A.N.A., Milano, 1971 - 3 voll. rileg. in apposito astuccio, pagg. 2224 con molte ill. e cartine topogr. - L. 28.000.

La vallata di Zoldo

Stampato a Belluno nel 1884 dalla Tip. Ed. G. Deliberati e recentemente riprodotto in forma anastatica, è questo il resoconto di un'escursione nella valle di Zoldo redatto da Riccardo Volpe; ma se dobbiamo badare alle annotazioni riferite alle caratteristiche economiche della zona, ed in particolare a quelle concernenti l'industria per la lavorazione del ferro, diremo che le sensazioni suscitate della singolare bellezza dei luoghi ne riescono in parte offuscate. Di quest'effetto si rende conto lo stesso A., prima ancora d'elencare le chioderie, i broccami, gli attrezzi rurali, i succhielli e le trivelle, gli arnesi da boscaiolo ed i tanti altri oggetti forgiati nelle botteghe zoldane. A distanza di quasi novant'anni, ne rimane sorpreso ed avvinto anche il lettore d'oggi, apprendendo che ben seicento uomini lavoravano nelle fucine realizzando una forma cooperativa che precedeva di gran lunga e seriamente concretizzava talune istanze odierne, cosicché i sociologi più avanzati del mondo odierno potrebbero trarne ampi motivi di studio e di meditazione. Per chi voglia comunque rifarsi alla vita ed alle costumanze dell'epoca in una delle zone più suggestive del Bellunese, che da poco tempo era stata collegata alla valle del Piave con una rotabile, trova materia bastante per ricavarne un quadro completo e ben significativo. Così come appaio-

no molto interessanti le notizie riguardanti gli episodi bellici verificatisi nel 1848.

Il volumetto si completa idealmente con uno studio di Antonio Balestra riguardante le miniere un tempo in efficienza nella valle Zoldana, pubblicato a Vicenza dalla tipografia Raschi nel 1934 ed anch'esso riprodotto col sistema anastatico. Rimandiamo alle sue conclusioni per talune considerazioni e riflessioni che, collocate ai tempi nostri, conservano sapore d'attualità non certo inferiore a quello che già possedevano nell'epoca in cui il volumetto venne pubblicato.

La copertina riproduce integralmente quella originale e su un lato vi figura la firma autografa di Riccardo Volpe.

La Red.

RICCARDO VOLPE - *La vallata di Zoldo* - pag. 52, Belluno, 1884 - in appendice, di ANTONIO BALESTRA, *Le miniere un tempo in efficienza nella vallata Zoldana*, pagg. 30, Vicenza, 1934 - Presso la Libreria Alpina G. Degli Esposti, Bologna, Casella Post. 619 - L. 2.200.

Scàndere 1971

Il classico Annuario della Sezione di Torino del C.A.I. si presenta ritoccato ed ulteriormente migliorato nella sua veste grafica e nel complesso delle suggestive illustrazioni; ma quel che soprattutto lo fa apprezzare è il contenuto: ricco, vario, equilibrato ed improntato ad un livello oltremodo qualificante.

Ancora una volta ci sembra di valore cospicuo, e tale da conferire determinante importanza all'intero fascicolo, il contributo offerto da Gianni Valenza con uno studio riguardante uno dei massimi pionieri dell'alpinismo, purtroppo scarsamente conosciuto in Italia: il ginevrino Rodolfo Toepffer. Diciamo che questo scritto meriterebbe ben più ampia diffusione e concordiamo altresì con l'A. allorché auspica che qualche coraggioso editore pubblichi in italiano i celebri «Voyages en zig-zag» del Toepffer.

Achille Calosso espone piacevolmente i suoi ricordi alpinistici legati ai Lyskamm, mentre la penna sempre felice di Pensiero Acutis si chiede se davvero siano perdute talune giornate in montagna che, a prima vista, saremmo indotti a considerar tali. Ettore Patria sviluppa un dotto studio sull'economia del Bec Dauphin nei secoli del tardo medioevo; Gemma Barbier descrive alcune sue esperienze arrampicatorie sul versante francese delle Alpi Marittime meridionali; Giulio Berutto offre una terza ed accuratissima monografia delle Alpi Graie meridionali, dedicata al sottogruppo del Monte Servin; Luciana Seymandi-Bonis riferisce le impressioni suscitate dai monti del Giappone; infine Sergio Hertel tratta da par suo il problema connesso alla rinascita delle parlate alpine in Valle di Susa ed in Val Grana.

Ernesto Lavini, ideatore e redattore di «Scàndere», non figura con alcuno scritto, ma del suo amore per questa bella pubblicazione si può dire sia pervasa ogni pagina.

La Red.

Alpi Giulie

Il ben noto annuario della Soc. Alpina delle Giulie appare anche per il 1971 brillante nella veste e nel contenuto. Il fascicolo, ricco di illustrazioni e riproduzioni, fa perno questa volta su uno scritto di Mario Galli dedicato al sentiero Ceria-Merlone sulle Alpi Giulie, su uno di A. Schmid e E. Faraone sull'antica rete stradale del Timavo e su uno di C. Prato che racconta in breve la storia del glorioso Rifugio Guido Brunner. A sua volta Mario Galli presenta l'interessante scritto, rispolverato da una rivista del 1875, «Una escursione alle Alpi Giulie» di Carlo de Marchesetti ed uno scritto in memoria del valoroso speleologo Antonio Hanke nell'80° anniversario della morte.

Completa il fascicolo, come sempre, una ricca rassegna

d'attività che conferma la perenne vitalità della Sezione nel solco delle gloriose tradizioni.

La Red.

Serenata all'alpe

Il premio per la poesia annualmente istituito dalla Rivista «Spiritualità» dell'Ordine del Cardo, è stato assegnato nel 1971 al vicentino Giorgio Matteazzi, già noto ai nostri lettori perché questa Rassegna ha pubblicato a suo tempo alcune sue apprezzate liriche.

L'estro e la sensibilità di questo poeta hanno la loro radice in un'istintività che ignora affettazioni o forzature stilistiche, per lasciar posto ad una freschezza e genuinità d'immagini e di sentimenti che avvincono anche il lettore meno propenso ad accettarne un'interpretazione in versi.

Questo volumetto, che s'avvale di una simpatica presentazione dovuta a Sandro Prada, raccoglie una trentina di poesie interamente dedicate alla montagna, per cui il titolo che le riassume ci sembra perfettamente intonato. Vi si scopre il giovanile entusiasmo dell'A. per l'ambiente alpestre, coltivato con inesauribile entusiasmo nel corso di un'esistenza non facile, fino alla presente maturità, allorché egli avverte che «... non è più bianca la vetta: una fretta di seggiovia rovina il mio canto, rapito da un morso di nebbia».

L'accorata constatazione si trasforma in un'invocazione al Dio degli abissi e delle cime, perché accolga il vibrante abbraccio di questo suo vecchio bimbo, ond'egli senta la stretta della sua benedizione.

La Red.

GIORGIO MATTEAZZI - *Serenata all'Alpe* - Tip. Sociale Vicentina, Vicenza, 1972 - pagg. 38 - ed. f.c.

Vie attrezzate sulle Dolomiti

L'eccezionale interesse suscitato dagli itinerari di croda attrezzati nella grande massa dei frequentatori della montagna ha indotto la valorosa alpinista e scrittrice di montagna alto-atesina Hilde Frass a raccogliere in una specie di guida le principali e più frequentate delle vie.

L'iniziativa ha avuto un notevole successo e ne sono prova le numerosissime copie del volume, originariamente stampato in tedesco a cura della Rother Verlag, collocate in breve giro di tempo.

Ora la stessa opera è stata tradotta in italiano a cura di Willy Dondio e pubblicata dall'editore Tamari nella collana «Itinerari Alpini». Le caratteristiche dell'edizione italiana corrispondono fedelmente a quella tedesca e quindi sono presupposto di un successo altrettanto notevole.

Nel volume sono presentate 25 vie ferrate dolomitiche, selezionate fra le meglio attrezzate e più frequentate. La descrizione, precisa ed accurata, fornisce ogni utile indicazione per chi voglia percorrerle, anche con riferimento agli accessi e punti d'appoggio. Numerose illustrazioni e cartine arricchiscono il testo.

Si ha notizia che l'A. ha in corso di preparazione un secondo volume che dovrebbe comprendere le vie rimaste escluse dal primo.

La Red.

HILDE FRASS - *Vie attrezzate sulle Dolomiti*, trad. dal tedesco di Willy Dondio; 162 pag. con 33 ill. e 17 cartine n.t.; copertina plast.; Ed. Tamari, Bologna 1972; L. 2.500.

Le Tre Cime di Lavaredo

Nella collana «Voci dai monti» dell'Ed. Tamari è apparsa la traduzione italiana, a cura di Silvana Aite e Spiro Dalla Porta Xidias, del volume di Helmut Dumler ha dedicato alla storia alpinistica delle Tre Cime.

Nessuna montagna come le Tre Cime costituisce un punto di riferimento per tutti i passaggi della tecnica alpinistica, dalle vie elementari a quelle di difficoltà estrema, per pareti, spigoli, creste esaltanti per la grandiosa bellezza ambientale.

Lo studio del Dumler risulta frutto di una ricerca molto approfondita ed il racconto risulta vivo e interessante. Sotto il profilo documentale talune notizie appaiono alquanto sorprendenti e in qualche caso lasciano perplessi. Le stesse precisazioni apposte in calce dal traduttore Spiro Dalla Porta Xidias, di cui è ben nota la grande competenza, evidenziano molti punti che si prestano alla critica. Vi sono però altre notizie che non appaiono accettabili perché non documentate come ad esempio l'attribuzione ad un certo Eller della prima salita del celebre Spigolo Divona, o addirittura in contrasto con versioni frutto di diretta conoscenza ed ormai pacificamente riconosciute indiscutibili quali quella relativa al celebre episodio in cui la grande guida Sepp Innerkofler perse la vita nel tentativo di conquista della vetta del Paterno.

Spiace fare dei rilievi ad un lavoro così seriamente impegnato ed importante come quello di Dumler, ma è necessario farli per deferenza alla precisione di fatti di prima rilevanza nella storia dell'alpinismo e delle nostre montagne.

C. B.

HELMUT DUMLER - *Le Tre Cime di Lavaredo* - Ed. Tamari, Bologna, 1972 nella Collana «Voci dai Monti», serie Nigritella Nigra, 258 pag. con 27 ill. f.t., L. 3.000.

In alto

Giustamente la Soc. Alpina Friulana, Sezione del C.A.I. di Udine va fiera di questa sua pubblicazione che, nel rispetto fedele d'una luminosa tradizione, documenta la sempre notevolissima attività del glorioso sodalizio.

L'ultimo fascicolo è del 1971 (Vol. LVI - anno XCI), è più ricco e ancor meglio presentato dei precedenti e di questo risultato va fatto grande merito al comitato redazionale, composto da R. Bassi, P. Bizzarro, R. Borghello, A. Gozzi, G. B. Spezzotti e M. Tremonti, ma anche al dinamico presidente della Società Oscar Soravito.

Ristrettezza di spazio ci impedisce di riportare il ricco sommario; vanno però segnalati alcuni lavori e fra questi uno scritto sull'Ala Dag di R. Bassi, «Alpinisti sì, alpinisti no» di G. B. Spezzotti, «Fisiologia del lavoro muscolare in alta quota», di P. E. di Prampero, ed altri di Soravito, De Infanti, De Toni, Micoli, Francescato, Bizzarro e una breve monografia di B. Contin sul M. Cavallo di Pontebba (Roskofel). Chiude il fascicolo una vasta cronaca sull'attività sezionale.

La Red.

Monografie de «Le Alpi Venete»

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

B. PELLEGRINON - *Le Cime dell'Áuta* - L. 500.

P. ROSSI - *Dolomiti di Belluno* - L. 500.

G. ANGELINI - *Bosconero* - L. 1.000.

G. ANGELINI - *Salite in Moiazza* - L. 1.000.

G. ANGELINI - *Támer - S. Sebastiano* - L. 1.000.

G. ANGELINI - *Pramper-Mezzodì* - L. 1.500.

E. BEER - *Le vipere* - L. 600.

C. BERTI - *Sorapiss* - L. 400.

A. DE NARDI - *Il Massiccio del Monte Cavallo* - L. 400.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI BASSANO

ATTIVITÀ ALPINISTICA 1972

Poco soddisfacente quella collettiva, non certo per il poco interesse delle gite programmate, né per mancato impegno dei preposti, ma solo per la scarsa partecipazione dei soci. Si è accentuato, cioè, il fenomeno già manifestatosi nel 1971, aggravato quest'anno dall'avverso andamento stagionale.

Già altre volte in passato le gite sociali hanno avuto periodi di crisi, seguiti poi da confortanti riprese: non resta quindi che sperare in un miglior andamento meteorologico e in una maggior comprensione dei soci.

Quest'anno le sole gite veramente ben riuscite sono state quella al Gran Sasso e quella a Forc. Regana; altre sono state compiute a ranghi ridotti e con auto-mezzi privati, qualcuna sospesa. E poi, come detto, abbiamo avuto contro anche il tempo. Comunque, con zelo, perseveranza e ottimismo degni di miglior fortuna, la Commissione è già al lavoro per il programma 1973, di cui diamo più sotto qualche anticipazione.

Ottima invece, ed estesa dal Delfinato alle Dolomiti, l'attività individuale, notevole non solo per l'elevato livello tecnico di varie salite, ma anche perché, oltre ai già affermati Zonta, Gnoato, Bertan, Marchiorello, Tosin, vi hanno partecipato alcuni nuovi e promettenti elementi usciti dagli ultimi corsi sez. d'alpinismo. Si è così formato un ben affiatato nucleo di giovani scalatori che dà buon affidamento per l'avvenire dell'alpinismo bassanese.

Diamo, in sintesi, le principali salite, talune compiute anche con più cordate. Nuove vie (Gruppo delle Pale): C. Valdiroda, Spigolo ONO, IV e V (C. Zonta, E. Battaglia); Camp. di Castrozza, parete O, V + (C. Zonta, E. Battaglia); Camp. Adele, parete O, V + (C. Zonta, F. Tosin); T. dei Becchi, spig. SE, IV + (T. Gnoato, E. Bertan). Ripetizioni: Aiguille Dibona, v. Madier; Meije, v. Allain; Barre des Ecrins, v. Franco; Täschorhorn dalla Domhütte; trav. Wellenkuppe-Obergabelhorn; trav. Tresero-San Matteo; Marmolada, diretta N; C. Valdiroda, p. NO; Dente del Rifugio, spig. NO; Pala del Rifugio, spig. NO e p. O (Frisch); C. Manstorna, cr. ENE (Brunet); C. del Coro, v. Gadenz; C. Rosetta, v. Langes; Camp. Basso, v. normale e v. Graffer; C. Margherita, v. Detassis; Pala del Belia, v. Da Roit e v. Penasa; Pan di Zuccherò, p. E (Liebl); T. Venezia, v. Tissi; T. Trieste, v. Cassin; Piz Ciavazes, v. «Italia '61»; Soglio di Uderle, v. Boschetti; C. Su Alto, v. Livanos; Tofana di Rózes, pil. Apollonio; Pomagagnon, v. Dibona; P. di Vallandro dal N.; Collalto, M. Nevoso, ecc.

Buon successo ha avuto infine il XIV Corso sez. d'alpinismo, diretto dall'I.n. Carlo Zonta, al quale hanno partecipato 15 allievi che sono poi stati condotti in montagna su itinerari di media difficoltà.

GITE SOCIALI 1973

A quanto risulta, ci si sta orientando su: Piccole Dolomiti, Vajo di Mezzo e Vajo Scuro; Alpi Apuane e Cinque Terre (gita di quattro giorni, dal 31-5 al 3-6, per monti e per mare); Pizzo Rosso di Predoi (Alpi Aurine); Cristallo; Gran Zebrù; Bosconero (trav. Forc. del Matt); Civetta da SO (Val dei Cantoni); infine, a Ferragosto, accantonamento di una settimana alla Capanna Britannia (Vallese, Gr. dei Mischabel) con salita sociale al Rimpfischorn, 4203 m, e libera attività individuale sui «4000» della zona: Allalinhorn, Alphubel, Stralhorn, Täschorhorn, ecc. Speriamo di poter dare fra un anno un confortante consuntivo.

SEZIONE DI CASTELFRANCO V.

La breve panoramica delle attività conviene forse aprirla con la constatazione che una propria Sede giova alla vitalità della Sez. Essa infatti ha permesso: a) la riorganizzazione, effettuata da alcuni soci, della biblioteca della Sez., integrata quest'anno da alcuni significativi acquisti; b) un più razionale utilizzo, da parte dei Soci, del materiale di proprietà; c) un punto d'incontro per soci e simpatizzanti ove poter parlare di cose di montagna, programmare gite, trovare compagni d'escursione.

L'attività della Sez. nel 1972 va così riassunta.

Limitate, seppur suggestive, escursioni invernali da parte di alcuni soci: si sente a questo proposito, la necessità che la Sez. avvii dei corsi di preparazione allo sci-alpinismo.

Corso roccia: vi hanno partecipato 11 allievi dei quali 7 hanno ottenuto l'idoneità. Purtroppo l'attività in palestra e le uscite hanno risentito notevolmente dello sfavorevole andamento meteorologico. Vari allievi hanno poi partecipato all'attività estiva.

Va qui segnalato che la Sez., oltre ad un Socio Accademico ed agli Istr. Sez., ha ora anche un Istr. Naz., il che consentirà una più valida organizzazione dei corsi di roccia e di alpinismo.

Gite sociali estive: anche tale forma di attività ha risentito del maltempo. Tuttavia si sono potute svolgere 8 delle 10 gite programmate, con una media di n. 23 part.. Sarà forse il caso di rivedere, per il prossimo anno, i criteri di svolgimento delle gite estive per adeguarle alle concrete esigenze dei soci. Tra le più riuscite ricordiamo quelle al Becco di Filadonna, ai rifugi del gruppo delle Pale di S. Martino e al Piz Boé. A questo punto conviene accennare alla ricca attività dei singoli o di gruppi di soci.

Per i gruppi di arrampicatori si possono citare: n. 23 soci sulla 1ª T. Falzárego; permanenza di una decina di soci al Rif. Coldai con circa 20 salite di varie difficoltà; n. 26 partecipanti alla «popolarissima» di arrampicata, con ascensione alla Gusela del Passo Giau.

Fra l'attività dei singoli soci segnaliamo: Spigolo Nord dell'Agner; Via Costantini-Apollonio della Tofana di Rózes; Spigolo Abram e Via Micheluzzi sul Piz de Ciavazes; Via Tissi del Pan di Zuccherò (Civetta); Via Boschetti-Zaltron al Soglio d'Uderle (Pasubio); Via Frisch-Corradini della Pala del Rifugio ed altre cinque o sei di difficoltà estreme, oltre ad un'altra cinquantina di vie di media difficoltà.

SEZIONE DI CHIOGGIA

A maggio alcuni soci si sono recati alla Capanna «Gnifetti»; il giorno dopo sono saliti con gli sci fino alla P. Gnifetti (Cap. Margherita). Salita faticosa ma entusiasmante; discesa un po' avventurosa per il maltempo. Anche il Cavedale è stato salito a maggio in una meravigliosa giornata di sole. Discesa perciò altamente remunerativa.

Sempre in tema di sci, segnaliamo che a cura del sig. Ferruccio Mazzocco, Pres. della Sez., sono stati organizzati tre soggiorni sciistici allo Stelvio.

Durante uno di tali soggiorni-scuola il sig. Tito Rossetti, nostro socio di vecchia data, ha vinto la gara di slalom disputatasi a fine corso aggiudicandosi una meritata medaglia.

Varie escursioni sono state effettuate nel Bosconero, nel Tàmer-S. Sebastiano ed in Marmolada.

Ed ecco le principali salite compiute dai soci: Sella: Prima Torre: Spigolo Steger, Diedro Trenker, Pilastro



CARPENE MALVOLTI

fina. vecchia
GRAPPA
di scelta vinaccia del Friuli
prodotta ed imbottigliata dalla ditta
CARPENE MALVOLTI
CONEGLIANO
DEP. UFF. TREVISO N° 71 - IDRATO 750 - ALCOH. 35%

Carpene Malvolti

Fiechtl, Via Holzner; Seconda Torre: Diedro Glück, Parete SO; Piz Ciavazes, Via del Torso; Torre Lasties, Spigolo S; Sass Pordoi, Vie Fedele e De Zulian; Piz del Sella, parete SE. Sassolungo: Cinque Dita, Via Comune Varianti Demetz. Catinaccio: T. Stabeller, Via Comune, Sass Beccè, Spigolo Piaz. Marmolada di Rocca: via Lydia. Sforioi N, Via Angelini; 2° Dente di Cibiana; Sass de Toanella, Via Carugati. Cima N S. Sebastiano, Via Cagnati. Ortler, C. Vertana, P. Graglia, P. della Miniera. Spiz del Tita, Via Angelini.

Come gita di fine estate e con la nutrita partecipazione dei soci è stata organizzata una «Brasolada a Casera Caiada» (Schiara) finita trionfalmente tra canti e fiaschi de vin bon gentilmente offerti dal «Toni».

Quanto all'attività culturale stiamo organizzando una serie di proiezioni sullo sci-alpinismo, purtroppo negletto dai giovani.

La Sez. organizza anche quest'anno il corso di ginnastica presciistica seguito l'anno scorso da soci e simpatizzanti con notevole successo.

SEZIONE DI CONEGLIANO

ASSEMBLEA DEI SOCI

Sotto la guida del Pres. dr. Nino De Marchi, si è svolta la scorsa primavera, con larga partecipazione di soci che hanno attentamente seguito la relazione sull'attività svolta e sulle previsioni per il 1972.

Significative le dichiarazioni del Pres. sui progettati lavori al Rif. M. V. Torrani al Civetta.

RIFUGI

Al Vazzoler è stata riattivata, con il concorso determinante dell'ENEL, la centralina Rossi ed ora si sta provvedendo agli impianti elettrici nel rifugio. Un particolare ringraziamento all'ing. Sbrissa e a tutti i dirigenti dell'ENEL per l'aiuto che ci hanno prestato. Purtroppo invece le previsioni che si erano fatte per poter finire quest'anno i lavori al Rif. Torrani sono andate deluse. L'impossibilità di avere la collaborazione degli alpini, per il trasporto del cemento sia con elicotteri al Pian di Tenda o con muli al Van delle Sasse ha frustato ogni iniziativa e non si sa ancora se nel 1973 potremo completare l'opera. Essa è ormai un impegno della Sez. e speriamo veramente che qualcuno possa aiutarci a risolvere questo problema.

Nel settembre '72 la Sottosez. di Oderzo ha inaugurato il Rif. Lorenzo Bottari sullo Sperone Nord dei Fochetti di Focobon (a circa un'ora e mezza dall'abitato di Falcade). Si tratta di una malga adattata ad accogliere rifugetto con 12 posti letto, cucinetta, focolare, bagno riscaldato e ampia tettoia vicina. Nel '73 sarà probabilmente risolto anche il problema del custode.

GITE SOCIALI

Con ampia partecipazione dei soci si sono effettuate le seguenti gite: Biv. Valdo ai Monti del Sole; Creta Grauzaria; Giardino botanico del Col Visentin; Forc. Valbona al Col Nudo; M. Canin; Trav. da Gosaldo al Passo Cereda per i Sforcelloni e Forc. D'Oltro; Cengia Gabriella al Popera; M. Civetta; Trav. Pocol, S. Vito di Cadore per Forc. Ambrizzola; Trav. Faè Bolzano Bellunese per Pian Caiada e Rif. 7° Alpini; Biv. Fisso Casel Sora el Sass.

L'attività estiva si è chiusa con la cena sociale svoltasi con ampia partecipazione di soci.

Per l'inverno '73 è prevista una nutrita attività di gite sci-alpinistiche.

Sarà inoltre ripresa, in inverno, l'attività culturale che nell'estate si è fermata come al solito per l'assenza di molti soci.

C.A.I. SCI CLUB CONEGLIANO

Dopo anni di divisione i due Sci Club più importanti di Conegliano, si sono nuovamente riuniti sotto la denominazione «C.A.I. Sci Club Conegliano». È un tra-

guardo al quale molti soci volenterosi hanno lavorato e del quale siamo orgogliosi perché si è finalmente ricostruito il «più vecchio e glorioso sci-club della provincia» con maggior numero di tesserati FISCI. Nell'inverno '71-'72 le nostre squadre hanno partecipato a tutte le più importanti gare di zona ottenendo piazzamenti lusinghieri ed onorevoli.

Sono state organizzate numerose gare e inoltre, tutte le domeniche, i pullman della neve e la scuola sci all'Alpe del Nevegal.

Discreta anche l'attività sci-alpinistica svolta soprattutto nel gruppo del Col Nudo-Cavalio.

GRUPPO NATURALISTICO

Ha tenuto diverse riunioni in sede con proiezione di diapositive e film di fiori, fossili, attività speleologica ecc. Si è adoperato anche per la salvaguardia della flora sulle Prealpi Trevigiane. Nella impossibilità di ottenere un decreto prefettizio, un gruppo di soci si è interessato presso i comuni della zona Pedemontana, alcuni dei quali hanno risposto all'invito, con ordinanze di protezione e rispetto della flora e, come nel caso del benemerito comune di Cison, costituendo addirittura tra i soci del C.A.I. e appassionati, un gruppo di controllo e salvaguardia. Il nostro benemerito signor Paoletti si è recato inoltre in alcuni comuni per serate di propaganda, proiettando fotografie di fiori e parlando della necessità della salvaguardia della flora come atto di interesse turistico e di amore per la natura.

Inoltre i soci Paoletti e La Grassa, hanno partecipato al Convegno Naturalistico sulle Prealpi Venete tenutosi in autunno al Cansiglio, presentando l'elenco dei fiori che dovrebbero essere salvaguardati (con relativa proiezione di diapositive). La Sez. ha inoltre partecipato al Convegno Internaz. di Bergamo sui Giardini alpini e al Convegno di Belluno (settembre '72) sulla salvaguardia della flora e per la costituzione del Parco Naz. delle Dolomiti. Ci siamo interessati anche ai convegni per la salvaguardia delle bellezze naturali di Pian Caiada con un memoriale inviato alle autorità competenti.

SEZIONE DI DOLO

Nel 1972 la Sez. ha dato vita ad alcune nuove iniziative: il primo corso di roccia; un corso di introduzione all'alpinismo per gli alunni delle medie superiori; una serie di proiezioni cinematografiche per gli alunni delle medie di Dolo, Stra e Mira.

Al 1° corso di roccia hanno partecipato 24 soci e 18



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



lo hanno portato a termine con successo, continuando poi una loro personale attività alpinistica.

Il corso è stato organizzato e condotto da soci che hanno seguito il 5° Corso Triveneto.

Dopo le lezioni teoriche sono state effettuate varie uscite a Santa Felicità e sulle Piccole Dolomiti. In quei giorni, sono stati saliti da tutti gli allievi: le Due sorelle, la Guglia Gei e il Baffelàn, Via Verona.

Una trentina di allievi delle medie superiori di Dolo hanno seguito le lezioni del Corso di introduzione all'alpinismo. Sono stati trattati argomenti di tecnica dell'arrampicata, equipaggiamento e pronto soccorso, storia ed etica dell'alpinismo, topografia, orientamento, protezione della natura.

Alla fine del corso gli allievi hanno partecipato ad una gita gratuita di due giorni al Rif. Balasso, con salita al Rif. Papa.

Per gli alunni delle medie sono stati proiettati, per il terzo anno consecutivo, films di carattere alpinistico e in particolare si è cercato di sensibilizzarli alla salvaguardia della natura e del patrimonio alpinistico in genere.

È stata inoltre organizzata una conferenza tenuta da Piergiorgio Franzina, Accademico del C.A.I., che ha illustrato la spedizione italiana al «Churen Himal» (Nepal) alla quale ha partecipato.

Nel periodo invernale sono state effettuate numerose gite sciistiche e due gare sociali con la partecipazione di molti soci.

ATTIVITA SVOLTA DA SOCI DURANTE LA STAGIONE ESTIVA 1972

Lastoni di Formin, Via Cesa-Fabbro-Prova. Piccole Dolomiti: Guglia Gei (4 cordate); Due sorelle (12); Baffelan «Via Verona» (6); Spigolo dell'Apostolo (3). Averau - 5 Torri: Nuvolau - M. Gusela, Parete SO, 1ª rip., Via Paola; T. Grande, Via comune (4); Via Miryam (4 + 1

solitaria); T. Lusy (6); T. Inglese (6). Falzarego: Piccola Torre di Falzarego, Via «Comici» (3); Sasso di Stria, Spigolo S (2); Tofana di Rózes, Via Costantini Apollonio al 1° Spigolo (1). Piz Ciavazes: Via Italia «61» (1). Antelao: Ghiacciaio sup., Camino Wood. Pale di San Martino: Cimon della Pala, Spigolo NO (2); C. Roda, Spigolo Castiglioni (4); C. Rosetta, Parete S, nuova via (1); Dente del Cimone da N. (1); Fradusta per il ghiacciaio (3); Mulaz, Via dei Veneziani (1). Inoltre le vie ferrate: Higiusti alla Spalla del Cimone, «Velo della Madonna», Marmolada, Tridentina.

SEZIONE DI FELTRE

MANUTENZIONE RIFUGI E SEGNALETICA SENTIERI

Tutta la rete dei sentieri nel territorio di competenza della Sez. è stata adeguatamente ripassata; è stato inoltre deviato il percorso del sentiero n. 801 (Alta Via delle Dolomiti n. 2) per frana caduta lungo l'Intaiada. La deviazione, realizzata sfruttando le tracce di un vecchio sentiero, non comporta notevole aumento del tempo di percorrenza: infatti, il percorso da località Mattiuzzi (Sagron) al Bivacco «Feltre-Walter Bodo» viene prolungato di non più di 20 minuti con il vantaggio di un itinerario meno faticoso.

Per quanto riguarda la manutenzione dei rifugi, ci si è limitati ad eseguire i lavori indispensabili, in quanto tutta l'attività è stata assorbita nella realizzazione del Bivacco «Feltre-Walter Bodo» in Cimónega.

NUOVO BIVACCO «FELTRE-WALTER BODO»

Dopo non pochi sacrifici e molte ansie, grazie alla veramente lodevole attività di parecchi soci che solo ragioni di spazio ci impediscono di nominare singolarmente, il Bivacco «Feltre-Walter Bodo», completamente realizzato, è ora a disposizione dei numerosi alpinisti

CUCINE

- A GAS - MISTE
- CUCINE DA INCASSO
- LUCIDATRICI

ELEBA

ELETTRODOMESTICI

BASSANO DEL GRAPPA - V.LE VICENZA 126

ed escursionisti che frequentano le nostre montagne. Oltre ai molti soci della Sez. hanno collaborato gli Alpini del Battaglione «Feltre» trasportando a spalla buona parte del cemento e l'Areonautica Militare che ci ha inviato l'elicottero tanto atteso col quale è stato possibile trasportare quasi tutto il materiale.

A tutti indistintamente coloro che ci hanno aiutato col loro slancio generoso nella nostra fatica, giungano, attraverso queste righe, i più sentiti ringraziamenti.

La cerimonia inaugurale, come viene riportato nella rubrica «Cronache dei rifugi» di questa rassegna, ha avuto luogo il giorno 8-10 con la celebrazione della Santa Messa al campo e la partecipazione del Coro «Val Canzoi» di Castelfranco V. che ha portato una nota di poesia ed ha commosso i numerosi partecipanti.

MOSTRA FOTOGRAFICA DEL CINQUANTENARIO

Per commemorare degnamente il cinquantenario, sono state promosse alcune manifestazioni tra cui la mostra fotografica che ha visto oltre mille visitatori. Si è trattato di un'esposizione suddivisa per annate, di foto illustranti gite e manifestazioni varie dei soci della Sez. dal lontano 1922 fino ad oggi.

La cittadinanza si è dimostrata particolarmente sensibile ed interessata a questa nostra bella iniziativa.

GITE E CAMPEGGIO SOCIALI

Non è stato possibile realizzare tutte le gite programmate a causa dell'inclemenza del tempo. Comunque quelle effettuate si sono svolte ottimamente e con notevole partecipazione.

Il campeggio sociale ha avuto luogo a «Palafavera» (Forc. Staulanza). Una ventina sono stati i partecipanti i quali hanno effettuato interessanti escursioni sulla Civetta e sul Pelmo.

PUBBLICAZIONI

Ad opera dei soci Enrico Bertoldin, Sergio Claut e Giulio De Bortoli è uscita la guida «Alpi Feltrine»; descrive una zona di grande interesse, finora illustrata solo nell'introvabile guida del Castiglioni «Le Pale di San Martino». I compilatori, con nobile gesto, hanno rinunciato ai diritti d'autore a favore della Sez.

ATTIVITA DEL GRUPPO ROCCIATORI

È stata aperta una nuova via nei Monti del Sole dai soci Mario Gatto e Roberto Mion. Sono inoltre state effettuate parecchie ripetizioni di vie classiche tra cui: lo Spigolo Nord dell'Agner, la Via Micheluzzi, l'Italia '61 e lo Spigolo Abram al Piz Ciavazes, la Solleder sul Sass Maor (2 cordate), la Steger al Catinaccio, la Livanos, la Tissi e la Ratti sulla T. Venezia, la Ratti alla Su Alto, la Solleder alla Civetta, la Cassin alla T. Trieste, la Comici della Grande di Lavaredo, la Cassin sulla Piccolissima, la Tomasson sulla Sud della Marmolada, la diretta Nord della Marmolada e tante altre ancora di minore importanza.

È stato realizzato con esito lusinghiero il 6° corso di alpinismo: su 20 allievi, 16 hanno conseguito il diploma, consegnato dal Pres. in un simpatico simposio.

Il cons. della Sez. Ennio Conz ha frequentato il Corso Naz. di alpinismo di Courmayeur conseguendo la qualifica di Istruttore Nazionale.

CHIUSURA DELL'ANNO SOCIALE 1972

Il 12-11 ha avuto luogo il pranzo di chiusura dell'anno sociale. Data la particolare occasione del 50° anniversario di fondazione, il Direttivo ha creduto opportuno che detto pranzo avesse luogo nei locali del Ristorante della Birreria di Pedavena, più vicini a Feltre e più idonei per ospitare una numerosa schiera di soci e di simpatizzanti.

Durante il pranzo sono stati distribuiti i distintivi ai soci cinquantennali e venticinquennali, ed assegnata la 3ª targa «Bepi De Zordi».

Come lo scorso anno sarà organizzato il secondo concorso fotografico il cui risultato verrà pubblicato nel prossimo numero di questa Rassegna.

SEZIONE DI FIUME

Il consueto raduno annuale degli Alpinisti Fiumani ha avuto luogo il 24 ed il 25 giugno a Borca di Cadore.

Circa duecento tra soci e familiari si sono riuniti nell'occasione, provenienti dalle più disparate residenze: da Napoli a Trieste a Torino, da tutte le città che accolgono oggi le nostre comunità, non per questo disperse. Il che è provato appunto da questi periodici incontri, che rafforzano e consolidano la solidarietà e gli ideali della nostra gente.

Diego Corelli, l'anziano Patriarca della Sez. di Fiume del Club Alpino, deceduto purtroppo pochi giorni prima di questo XXI Raduno a Gorizia, aveva espresso l'anno scorso, al convegno di Tarvisio, una sintesi felicissima e pertinente dello spirito degli alpinisti fiumani: «Viva l'Italia, viva il Club Alpino». Queste parole, che sono il nobile testamento di un uomo che all'Italia ed al Club Alpino aveva dato tutto sé stesso, restano a reteranno il viatico e l'insegna degli alpinisti di Fiume che nella dedizione alla Patria e nell'amore per i monti trovano le basi e le ragioni sentimentali più autentiche ed indistruttibili.

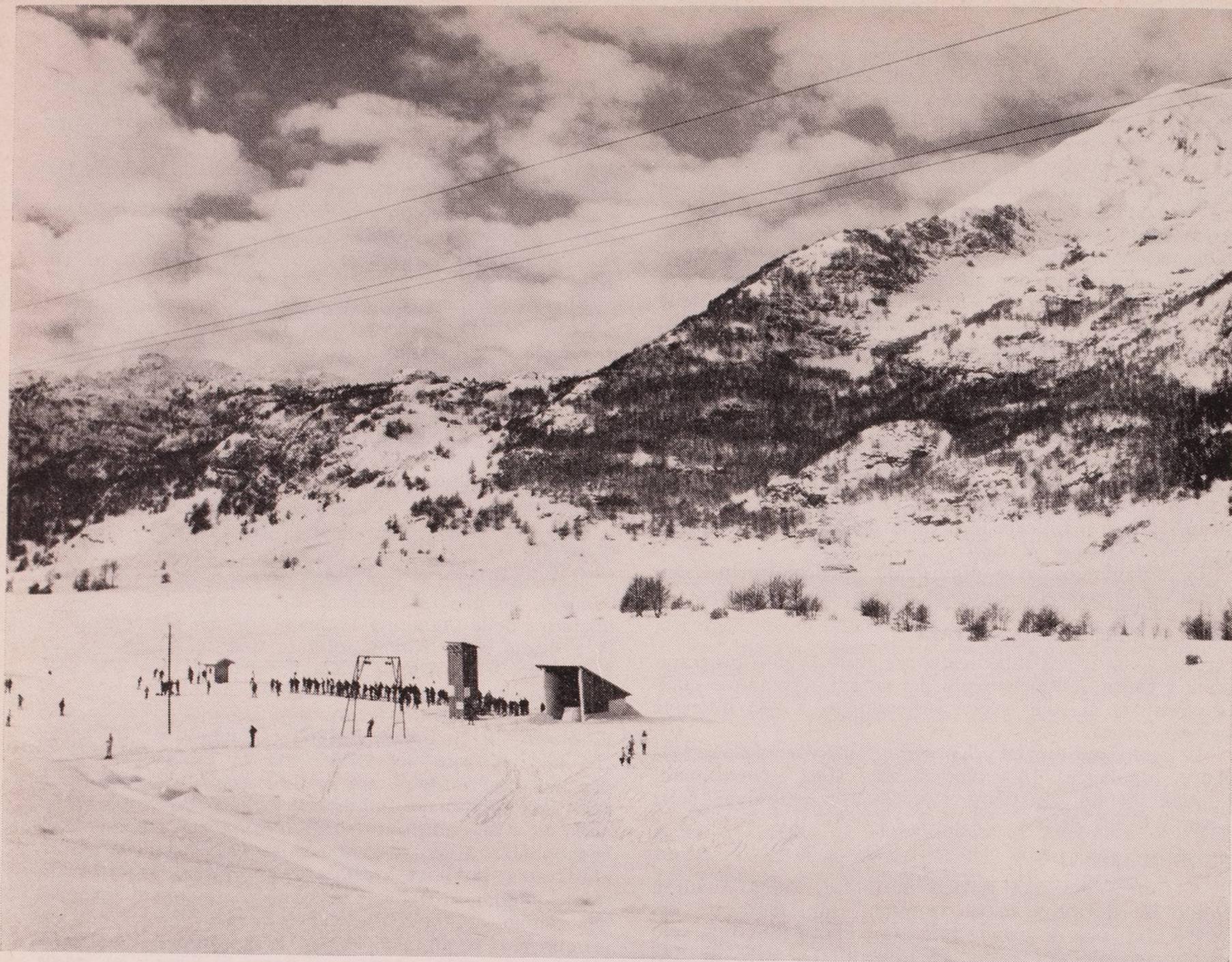
Il raduno non è una riunione festaiola e non è un comizio, né una celebrazione di nostalgie, che in altre iniziative delle Comunità Fiumane trovano più appropriata e degna sede. Non è soltanto questo. La Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano, forte di oltre 600 aderenti, è una comunità operante in modo concreto nel suo campo specifico a favore della montagna e al servizio di questa. È un'organizzazione esemplare ed efficiente, che ha realizzato nel «Rif. Città di Fiume» al Pelmo una delle opere alpine più note ed apprezzate delle Dolomiti che perpetua e nobilita il ricordo dell'amata città natia ed è un contributo concreto alla valorizzazione della montagna. È una organizzazione che, con il bollettino «Liburnia», pubblica e diffonde una Rivista specializzata tra le migliori d'Italia, è un gruppo di uomini operanti nel campo del lavoro, dell'arte e del pensiero, è un gruppo vivo di alpinisti che portano sempre — e sempre più spesso e più lontano — il nome di Fiume sui monti e sugli itinerari alpinistici anche ora che tra questi non c'è il Monte Nevoso se non per gli isolati (e per altro meritori) pellegrinaggi individuali di qualche consocio.

L'Assemblea annuale dei Soci è pertanto una cosa seria e costruttiva, nella quale sempre meno tempo resta ai discorsi accademici.

A presiedere l'Assemblea di quest'anno è stato chiamato per acclamazione Mario Smadelli, Presidente Onorario della Consorella S.A.T. (Soc. Alpinisti Tridentini di Trento) e vecchio e valoroso socio della Sezione di Fiume, intervenuto a rappresentare la valorosa Sezione.

Aperti i lavori, Smadelli ha dato la parola al Presidente della Sez. prof. Arturo Dalmartello che ha anzitutto dedicato commosse parole ai consoci deceduti nell'anno. Tra questi Diego Corelli. Dalmartello ha quindi passato in rassegna le molteplici iniziative sezionali dell'anno, con un particolare plauso agli amici che le hanno realizzate e che vi hanno preso parte. Prima tra queste la tradizionale Settimana Alpinistica delle Dolomiti Orientali condotta da Franco Prospero dai Cadini di Misurina alle Dolomiti di Sesto, tra le cime che testimoniano nel tempo le glorie dei nostri Alpini e dei loro leali avversari d'allora, l'ascensione guidata da Carlo Tomsig nelle Alpi Giulie, le nostre indimenticabili montagne «di casa»; ed infine le numerose imprese individuali realizzate dai soci.

Dopo aver tributato un plauso ai realizzatori instancabili della rivista «Liburnia», Aldo Depoli per la parte redazionale ed Armando Sardi per la parte tecnica e tipografica, rivista che estende progressivamente la propria validità e che ha ospitato quest'anno una ispirata poesia di Ugo Fasol, espressamente dedicata dall'autore, una relazione di Gellner sul Villaggio turistico di Borca (Corte di Cadore) e numerosi scritti di vecchi e giovani collaboratori. Dalmartello è passato alla parte più attesa della sua relazione, parlando del «Rif. Città di Fiume»,



SEGGIOVIA BIPOSTO
SETTE SCIOVIE
PATTINAGGIO
PISTA DI FONDO KM 5
TRAMPOLINO SCUOLA
SCUOLA ITALIANA DI SCI
ALBERGHI
RIFUGIO C.A.I.
LA CANTINA
DEL PARCKHOTEL
LA TAVERNA GENZIANELLA

UFFICIO TURISTICO
PIANCAVALLO 0434 651250

friuli venezia giulia
PIANCAVALLO

1300 - 2000

dei problemi tecnici che lo concernono, dell'affluenza dei visitatori e dei risultati della gestione.

Si è quindi passati alla relazione finanziaria, che ha confermato i brillanti e positivi risultati della gestione amministrativa, magistralmente concepita, come sempre, dal segretario-tesoriere cav. Armando Sardi, che vi presiede da oltre vent'anni e che, malgrado la sua età ormai vicinissima agli ottanta (li compirà l'anno venturo) ha portato la Sez. ad una situazione invidiabile. I Sindaci, per bocca del Presidente del Collegio, cav. dott. Alessandro Andreanelli, hanno giustamente posto in rilievo i meriti del cav. Sardi nella sua oculata amministrazione.

Dopo l'esame degli altri punti all'ordine del giorno, l'Assemblea ha proceduto all'elezione di due consiglieri in sostituzione del compianto Corelli deceduto e del consigliere delegato Tuchtan dimissionario per ragioni di lavoro. Sono risultati eletti all'unanimità Renzo Donati e Carlo Cosulich.

A chiusura dei lavori il Presidente, accompagnando il gesto con simpatiche parole, ha consegnato a nome della Sezione una targa-ricordo al consocio Franco Prosperi, a riconoscimento dei suoi meriti di atleta come sciatore fondista, tuttora sulla breccia a settant'anni e come organizzatore e realizzatore della settimana alpinistica.

Al mattino della domenica, Don Spada ha celebrato la S. Messa nella suggestiva chiesa del Villaggio turistico, rivolgendo alate e calde parole ai convenuti, cui si sente fratello pur essendo Trentino e non Romano per l'affinità e la calda amicizia in lui determinata da ventuno anni di assistenza spirituale agli alpinisti fiumani.

Nella mattinata l'architetto Gellner ha guidato la comitiva in una accurata visita agli impianti ed alle realizzazioni del Centro turistico, illustrandone da par suo le caratteristiche ambientali, tecniche ed ecologiche.

Più tardi il pranzo ufficiale ha chiuso la riuscitissima manifestazione in una atmosfera di cordialità e di semplicità, come si addice alla gente avvezza alla montagna.

Il gruppo si è sciolto, con i consueti «arrivederci», nel tardo pomeriggio, che ha visto i radunisti ripartire per le rispettive provenienze.

Aldo Depoli

SEZIONE DI GORIZIA

VITA SOCIALE

In data 30 novembre u.s. ha avuto luogo l'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci, per la discussione dei seguenti punti all'o.d.g.: nomina del presidente e del segretario dell'Assemblea e di tre scrutatori; relazione morale;



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



bilancio preventivo 1973; varie; elezioni per il rinnovo delle cariche sociali. La Sez. è stata presente, tramite il suo presidente, Accademico Mario Lonzar, alle principali manifestazioni cittadine e regionali ed ai Convegni delle Sezioni Trivenete del C.A.I.

3° PREMIO DIACOLOR DELLA MONTAGNA

Il 20 maggio ha avuto luogo, alla presenza di un felicissimo pubblico, la proiezione delle Diacolor ammesse al 3° Premio Internazionale Diacolor della Montagna 1972, seguita dalla premiazione delle migliori Diacolor. Nove erano le Nazioni rappresentate, con 282 concorrenti, 117 dei quali sono stati ammessi, e 1094 Diacolor presentate, delle quali 181 le ammesse: sono stati premiati i primi 8 classificati; due riconoscimenti speciali sono andati ai migliori complessi; altri premi speciali sono stati assegnati per la speleologia, per il tema «Dal I al VI grado», per le Associazioni con il maggior numero di concorrenti ammessi.

«CIME DELL'AMICIZIA»

Nei mesi di agosto e di settembre sono state sistemate le dieci cassetine contenenti il libro di vetta, ed il timbro sulle dieci cime in territorio italiano scelte quali «Cime dell'Amicizia», nel quadro dell'iniziativa intrapresa dalle tre regioni confinanti, Friuli-Venezia Giulia (Italia), Carinzia (Austria), Slovenia (Iugoslavia). Le dieci cime sono: Canin, Montasio, Jôf Fuart, Jôf di Miezegnot, Creta Grauzaria, Zérmula, Creta Forata, Peralba, Coglians, Monte Cavallo di Pontebba.

GITE SOCIALI

Nel corso dell'estate sono state effettuate le seguenti gite sociali: M. Tersadia, Rombon (Ju), M. Bersaglio, Grossrosenock (A), Gruppo del Cristallo, Sella Nevea, Velika Planina (Ju). La gita di chiusura dell'attività estiva — traversata dal Passo di Monte Croce Carnico a Collina — è stata seguita dal tradizionale cenone sociale, nel corso del quale è stato premiato il socio venticinquennale Francesco Penco.

BIBLIOTECA

La biblioteca sezionale si è arricchita dei due recenti volumi di Mario Fantin, «Tuareg Tassili Sahara» e «Sherpa Himalaya Nepal».

ATTIVITÀ DEL GRUPPO SPELEO «L. V. BERTARELLI»

Negli ultimi sei mesi di attività, il Gruppo Speleo «L. V. Bertarelli» della Sez. di Gorizia, ha effettuato un totale di 45 uscite. Si comprendono sia quelle necessarie per la ricerca di nuove cavità, sia quelle per l'esplorazione ed il rilevamento delle stesse. Le zone nelle quali si è maggiormente operato sono state: la zona a Nord di Cividale, il tarcentino ed il Carso Goriziano. Un discorso a parte bisogna fare per il M. Canin (Alpi Giulie) che ha polarizzato l'attività di quasi tutto luglio ed agosto. Il tutto è poi culminato con i nove giorni di ricerche a quota 2000 e l'esplorazione, non ancora definita, dell'Abisso «E. Comici». Sino ad ora si è giunti ad una massima profondità di — 520.

Ritornando ai luoghi sopracitati bisogna ricordare che molte uscite nel Cividalese hanno interessato anche il M. Matajur ed il M. Joanaz, comprendendo tutto un arco che va dal confine jugoslavo sino al Bernadia (Tarcento). Molte sono state le cavità scoperte: alcune piuttosto interessanti come il Pozzo di Clastra che con i suoi 95 m di profondità si allinea tra i più importanti della zona.

Nel Tarcentino si è scoperta una grotta abbastanza profonda denominata Grotta del «Partigiano», inoltre una ricerca sistematica nella valle del Cornappo ne ha portato alla luce molte altre. Il Carso Goriziano, naturale terreno di esplorazioni del Gruppo, ha avuto una fetta minore nelle sue attenzioni. Nonostante ciò è venuta alla luce una nuova Grotta denominata poi «La Regina» che in effetti è la più bella ed interessante dell'intero Carso Goriziano-Monfalconese. Come si vede le ricerche si sono molto estese, in particolare è interessato tutto il Friuli Nord-

Orientale. Ciò è dovuto alla certezza che colà molto sia ancora da scoprire e che la natura probabilmente ci nasconde dei notevoli fenomeni ipogei.

SEZIONE DI PADOVA

Un avvenimento eccezionale ha caratterizzato la vita del C.A.I. padovano nella scorsa stagione estiva pur intensa sia per l'attività sociale tradizionale che per quella dei singoli, specie giovani delle nuove leve, che stanno mettendosi in luce nel campo dell'arrampicamento realizzando anche non poche vie nuove in diversi gruppi dolomitici; un cenno particolare meritano le salite nel Gruppo del Pramperet e i motivi è inutile ricordarli bastando dire che, queste bellissime montagne del bellunese, non sono, certo di moda.

Come è riportato in altra parte di questo fascicolo, il successo della spedizione «Jurm 72», la sconosciuta valle del Wakhan nella catena dell'Hindu Kush, nell'Afganistan settentrionale, ha polarizzato l'attenzione unanime sul gruppetto di nostri ragazzi resisi protagonisti di un'impresa che essi stessi, forse, non pensavano né si erano proposti di tali dimensioni da riscuotere ampi riconoscimenti e vasta eco. Valga per tutti il giudizio del co. Ugo di Vallepiana presidente della Commissione centrale spedizioni extraeuropee e del C.A.A.I. il quale ha sottolineato, non solo i risultati della spedizione (nove cime vergini scalate e buon materiale scientifico raccolto) ma, soprattutto, il suo carattere esplorativo che la contraddistingue da altre che si limitano spesso a cercare di risolvere problemi esclusivamente alpinistici come se si trattasse di una nuova via nelle nostre Alpi. Inutile dire che i componenti della spedizione, Lino Bortolami, capo e Paolo Lion, istruttori sezionali, dott. Ugo Quintily, dott. Alfredo Dal Santo e la biologa dott.ssa Elide Veronese, tutti della Scuola d'Alpinismo «F. Piovan» del C.A.I. padovano, ed inoltre Vittorio Lazzarino istruttore della Scuola torinese «Gervasutti», un monferrino che partecipò già ad altre quattro spedizioni extraeuropee, sono stati festeggiatissimi, prima in famiglia presso la sede sociale, poi ufficialmente con una simpatica manifestazione durante la quale è stata consegnata loro, dal presidente dott. ing. Giorgio Baroni, un'apposita medaglia d'oro.

L'occasione è stata propizia e la concomitanza significativa, per rendere un fraterno tributo d'omaggio a Guerrino Barbiero che esattamente 30 anni fa, nell'agosto del 1942, con l'indimenticato Toni Bettella, in cinque drammatiche giornate, aprì sulla parete Ovest dell'Antelao la cosiddetta Via del camino: di questa e della precedente dell'anno prima con Gastone Scalco, aperta pure da Bettella, dice autorevolmente Antonio Berti nella sua Guida delle Dolomiti orientali; sicché ogni aggiunta, oggi, sarebbe superflua. C'è però da rilevare che Guerrino Barbiero, come Scalco, del resto, oggi con la pancetta, e ovviamente, qualche chilo in più dei pochi di allora, continua a dare la sua opera di tecnico della fotografia alla sua Sezione. Buono e modesto come sempre, innamorato del suo C.A.I. come quel giorno, tanti, tanti anni fa, dopo aver conosciuti degli alpinisti padovani che salivano (a piedi s'intende) al Rosetta, lui, allora ciclista che scorrazzava per i passi alpini, si vestì a festa. Si proprio a festa, per presentarsi alla sede del Sodalizio e chiedere umilmente se accettavano la sua iscrizione. Scalco l'anno scorso fu festeggiato durante la inaugurazione del Bivacco Brunetta, ai piedi della parete Sud Ovest del gigante dolomitico; Barbiero, non essendovi... altri bivacchi da inaugurare, è stato accomunato, nell'omaggio, ai protagonisti della spedizione «Jurm», anche lui, con una medaglia d'oro; la consorte e le figlie gli erano vicine, commosse, mentre lui quasi si scherzava abituato com'è, da allora, ad operare in silenzio fedelmente.

LA SCUOLA «PIOVAN»

Quest'omaggio a Barbiero e ai giovani che si fecero onore nell'Hindu Kush si può annoverare meritatamente

nella vita della Scuola Naz. d'Alpinismo «Piovan» durante l'annata 1972. La quale, com'è noto, e come è tradizione, si iniziò con il 35° Corso di roccia che, come appare nell'ultimo numero di L.A.V., s'è concluso con l'uscita collettiva al rifugio «Tuckett». Presente il direttore della Scuola, Gastone Scalco, e il direttore tecnico del corso, accademico e i.n. Gianni Mazzenga, 28 elementi fra allievi e istruttori sulla parete Sud del Castelletto Inferiore si sono alternati in 14 cordate che hanno percorso: quattro vie di IV e V; tre vie di IV e III e le restanti vie di III e II. S'è trattato di una prova severa e impegnativa per la neve che ricopriva cenge e appigli e, al mattino, un po' di vetrato. Successivamente gli allievi, cui è stato rilasciato il diploma di frequenza e profitto attitudinale, sono stati festeggiati, com'è ormai consuetudine, in una serata ricca di brio e di cordialità presenti tutti i dirigenti e partecipanti al corso, e naturalmente il presidente sezionale dott. ing. Baroni. Il quale, dopo che Mazzenga aveva sottolineato il buon livello del corso ed aveva ringraziato collaboratori istruttori e capicordata, ha consegnato gli attestati a: Enrico Bonan, Sergio Cartesio, Giancarlo Celadin, Francesco Dainese, Sandro Gaiani, Ivo Job, Costantino Lincetto, Michele Loregian, Arturo Natali, Laura Mazzaro, Paolo Parisotto, Francesco Pedron, Carlo Perissinotto, Antonio Pisani, Ugo Quintily, Pierluigi Riello e Severino Vettorato. A nome degli allievi hanno espresso il grazie di prammatica Sergio Bonan e Cesarina Veronese.

Analogamente si è svolta alla conclusione del corso di ghiaccio e della settimana di aggiornamento per istruttori svoltisi, entrambi, sul Bianco e precisamente, il primo al rifugio «Elisabetta» a La Lex Blanche e la seconda al «Torino». Alla 14ª edizione del «ghiaccio» svoltasi sotto la direzione dell'i.n. Franco Tognana, hanno conseguito l'attestato: le sorelle Carla e Cesarina Veronese, Sergio Carpesio, Andrea Cassutti, Gianpaolo Fornara, Sandro Marabese e Paolo Zanfrà.

Alla «settimana» per istruttori hanno partecipato altri oltre ai «reduci» del Rif. «Elisabetta» e cioè: Toni Gianese, Franco Tognana, Antonio Portolan, Paolo Lincetto, Guido Pagani e Graziano Mingardo; osservatori Mauro Osti e Andrea Cassutti.

Mentre il Corso di ghiaccio s'era concluso con la salita collettiva al Petit Mont Blanc, la «settimana» al «Torino» ha visto, fra l'altro e malgrado il tempo poco favorevole, due cordate salire al Dente del Gigante; tre per la Nord e una per il più impegnativo versante Ovest alla Cima della Tour Ronde. Una cordata, chiamiamola fuori del normale per uno dei suoi componenti, è quella composta da Paolo Lincetto e Toni Gianese il quale, pur cieco com'è, ha aggiunto alle tante difficili scalate nelle Dolomiti e nelle Occidentali la vetta più alta delle Alpi, il Monte Bianco.

Merita un cenno particolare la serata dedicata al «ghiaccio» per la presenza ad essa della signora Tina Minazio. Per molti di essi quella cordiale, buona anziana signora dallo spirito ancor giovanile, non era se non un nome col quale si chiama il bivacco in Vallon delle Lede. Vollero di ritorno dall'«Elisabetta» spontaneamente conoscerla e così furono suoi ospiti a Courmayeur dove essa soggiornava. Fu un incontro davvero commovente e, così, quando ella fu di passaggio per Padova nell'autunno scorso, gli stessi ragazzi della Scuola «Piovan» lo seppero e per ricambiare con animo filiale l'ospitalità ricevuta, la vollero con loro alla manifestazione per la consegna degli attestati, tributandole una affettuosa dimostrazione che al cuore della signora Minazio scese profondamente confortante ben sapendo quanto il compianto consorte, ing. Carlo Minazio, di cui ricorre quest'anno il X anniversario della scomparsa, fosse stato vicino, comprendendoli e aiutandoli, ai giovani nella sua lunga, operosa permanenza nel C.A.I. padovano.

La cosa è stata sottolineata nelle brevi parole seguite alla consegna degli attestati da parte del Presidente sezionale, da Toni Gianese, dal giovanissimo allievo Cassutti, con espressioni tanto semplici quanto umane cui si è associato Franco Tognana. La signora Minazio trattando l'intima commozione non seppe che dire «gra-

zie». I ragazzi compresero, tacquero ma, poi, intonarono i loro canti.

CORSO DIDATTICO TRIVENETO

Il Consigliere centrale e membro della Commissione Scuole d'alpinismo, accademico e i.n. Bepi Grazian al convegno delle Sezioni trivenete d'autunno di Longarone annunciò che dall'1 al 5 novembre si sarebbe tenuto il VI corso didattico triveneto per istruttori sezionali al quale era stato chiamato ancora una volta a dirigerlo l'i.n. Toni Mastellarò e l'organizzazione era demandata pure alla Scuola Franco Piovan del C.A.I. padovano, che, da parte sua, ha mandato allo stesso corso Antonio Portolan, Maurizio Dal Farra, e Franco Renier. A questa preminente parte affidata alla «Piovan» in tale importante corso, che s'è svolto al «Giuriolo», Campogrosso, s'è aggiunto anche un altro riconoscimento: Toni Mastellarò è stato compreso nel gruppo dei «docenti» al corso per istruttori nazionali che ha avuto svolgimento a Courmayeur.

SOCCORSO ALPINO

La squadra, che affianca la Scuola d'alpinismo padovana e che fa parte della Zona scledense, ha completato la sua attrezzatura e, a conclusione delle esercitazioni tenute per la sempre migliore preparazione dei suoi componenti e per la prova dei materiali, ha concluso il 12 novembre la serie delle sue uscite con una interessante dimostrazione autunnale collettiva.

Adesso Toni Mastellarò sta occupandosi dell'organizzazione della spedizione al Kilimangiaro fissata per gennaio: è una sua iniziativa come, del resto, è dovuta a lui la prima esperienza extraeuropea del C.A.I. padovano con la spedizione in Turchia.

COMMISSIONE GITE

Troppo lungo sarebbe illustrare adeguatamente la complessità di questa attività basilare della vita sezionale e, perciò, ci limiteremo ai dati complessivi. Considerata l'intera stagione invernale 1971-72, sono stati 990 i partecipanti alle gite di fine settimana dei quali 540 nei soli mesi da gennaio a marzo. Invece, nel periodo da maggio a settembre, la frequenza complessiva di soci e simpatizzanti alle gite programmate è stata di 730 elementi; per l'eccessivo innevamento e il maltempo non sono state effettuate le gite alle Marmarole, al Biv. «Reali» e al Sentiero Dibona sostituita, questa, col Nuvolau.

Nell'autunno sono state effettuate gite al M. Cauriol, al Biv. «Grisetti» e al Rif. «Palmieri» alla Croda da Lago; complessivamente 132 gitanti che, aggiunti ai precedenti, portano il totale dei partecipanti alle gite primavera-autunno a 868. Pertanto, senza considerare i mesi dell'inverno 1971, all'ottobre di quest'anno, 2138 sono state le persone che sono andate in montagna col C.A.I.

Si era cominciato con una puntata alle occidentali, al Gran Paradiso sulla vetta del quale salirono in 29, mentre 13 furono sul Ciarforon e 6 alla Tresenta. Successivamente le mete domenicali sono state: C. di Cece (Lagorai), Sentiero attrezzato Ceria al Montasio, Biv. «Fiamme Gialle» per la ferrata «Lugli», Gran Fermeda nelle Odle, Cengia Gabriella da Sesto, Rif. Comici e Carducci e Biv. «Btg. Cadore»; normale della Grande di Lavaredo e Rif. Fonda-Savio ai Cadini di Misurina. Fra una e l'altra e, prima e dopo la stagione ufficiale, parecchie sono state le gite organizzate da gruppi.

Accennammo nell'ultimo numero di L.A.V. al corso di formazione alpinistica incominciato il 21 maggio, sotto la direzione del capo della Commissione gite i.n. geom. Romeo Bazzolo, con la partecipazione di 35 allievi cui, di volta in volta, si aggiungevano soci osservatori; da sottolineare, a questo proposito, la notevole partecipazione di giovanissimi ai quali la Sez. punta col proposito di dedicare sempre maggiore attenzione con l'auspicata collaborazione della autorità scolastica.

Il distintivo agli allievi che hanno frequentato con assiduità e impegno il corso è stato consegnato, dal

presidente sezionale Baroni che ha accomunato tutti in un unico plauso, dal direttore Bazzolo ai collaboratori, primi due illustri docenti dell'Università, il K 2 prof. Bruno Zanettin e il prof. Servadei; poi i consiglieri sezionali dott. Gino Saggiaro e il medico dott. Mariangelo Gardini per le lezioni teoriche; naturalmente non dimenticando quelli delle pratiche: Pasini, Pilli, Fornara, P. Benelle, G. Peron, Bruniera, Franceschini, Zecchini, Ungaro, Aldighieri, Giosmin, avv. Giorgio Tosi e avv. Marco Giacomelli. Come per le gite, anche per questo corso, una lode speciale è andata all'onnipresente Vasco Trento.

A loro merito signaleremo gli insigniti del distintivo: Maria Rosa Ambrosi, Albino Bozzato, Claudio Bernardi, Lino Bernardi, Riccardo Benetello, Paolo e Gianna Campogalliani, Luigi Callegaro, Santa Cicero, Giovanni Condorelli, Giovanni Caffarelli, Ernesto De Ponti, Giovanni e Sandra Fiorenzato, Roberto Hartsarich, Andrea Lazzaro, Giovanna Masotti, Maria Antonia Mietto, Fernando Picello, Antonio Paoletti, Fabio Parmeggiani, Giorgina Paolucci, Francesco Ricchieri, Giuliana, Paolo e Franco Tosi (con l'avv. Giorgio tutta una famiglia), Roberto Zanella e Alberto Zanini.

Detto del corso, un'altra cosa vorremmo rilevare: se, particolare promettente significato ha avuto la partecipazione dei giovani, non è detto che non si debba dedicare ai «matusa» che nella Sez. non sono pochi a svolgere una buona e talvolta eccellente attività, esempio ai primi; ne citeremo uno per tutti: il prof. Carmelo Alessandro Maltese Le Roy cui le 78 primavere non impediscono (e come!) di primeggiare nelle gite sociali ma che, nell'estate scorsa, s'è preso il lusso di guadagnarsi una targa per il più anziano partecipante alla minimarcia di Val Badia percorrendo ben 20 km di montagna in ore 3,40; lo seguiva fra gli anziani un ... appena sessantenne.

Come di consueto la «marronata» ha concluso la stagione con una festa scarpona a Boccon di Vo', sugli Euganei, che ha visto la presenza di centinaia di soci e amici in gran parte impegnati, dapprima, nella caccia al tesoro durante una lunga camminata attraverso la «haute route» dei Colli padovani ma anche, poi, in giochi vari, canti, suoni e scorpacciate di marroni arrostiti e del delizioso vino locale.

Una parentesi commovente hanno costituito, anche qui, le sincere manifestazioni d'affetto tributate alla signora Tina Minazio che non era, però, stavolta, sola. Con lei, infatti, c'erano il geom. Luigi Minazio, Luigino per tutti noi, il nipote che l'ing. Carlo Minazio per anni si portava qui sulle colline di casa e in montagna; nipote



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



prediletto cresciuto alla sua scuola e che tutti ricordano sempre con simpatia; e inoltre, un'altra nipote, la prof. Emilia Feroggio, venuta a Padova dal vercellese nel decennale della scomparsa dell'amato zio per fare omaggio al C.A.I. che fu di lui e nel nome suo della sua tesi di laurea sulle valanghe in Val Sesia, tesi che, per la sua importanza, è stata pubblicata a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche. La gentile giovane ospite ha consegnato al Presidente sezionale la stessa pubblicazione con questa dedica: «Al C.A.I. di Padova questo lavoro in memoria dello zio Carlo Minazio perché le nostre montagne siano sempre più accoglienti e meno pericolose». L'ing. Baroni, a sua volta, ha donato alla prof. Feroggio la guida turistico-alpinistica degli Euganei edita dalla Sez.

COMMISSIONE RIFUGI E BIVACCHI

Altro pilastro della Sez. cui dà, come sempre, tutto sé stesso, il presidente della stessa e vice presidente sezionale dott. Livio Grazian. Nella sua relazione sulla stagione trascorsa egli fa notare che, nonostante l'andamento stagionale sfavorevole e il tempo d'apertura ridotto, l'afflusso dei visitatori ai nostri rifugi è stato superiore a quello dell'anno precedente con un totale di 25.000 «firme» in rifugi e bivacchi e un incremento, quindi, del 6 per cento. Sono stati spesi complessivamente per tutti e cinque i rifugi e i bivacchi L. 2.000.000 per lavori di manutenzione e arredamento. Rilevato, ancora, che per la prossima estate funzionerà al Locatelli e al Comici il telefono, ricorda che dopo sei anni, il gestore del «Padova» ha lasciato il rifugio che sarà gestito, l'anno prossimo, da altra persona e coglie l'occasione di citare meritatamente l'ispettrice del rifugio primogenito della Sez., dott. Valeria Luzzato, che ha assolto con scrupolo e passione il compito assuntosi visitando più volte il rifugio stesso. Nel 1973 Giuseppe Reider, che ha sempre avuto vicina e zelante collabo-

ratrice la gentile consorte signora Anna e figli, tutti animati dallo stesso entusiasmo fattivo e appassionato, compirà il 25° anno di ininterrotta gestione del Locatelli; la Sez. naturalmente, lo festeggerà degnamente nella prossima estate.

Riferendosi ai bivacchi il dott. Grazian, rilevato che alcuni di essi hanno visto un'affluenza eccezionale (il «Minazio» oltre 1000 visitatori, 450 il «Piovan», 350 il «Cosi» e 200 il «Btg. Cadore», non ha potuto tacere su un fatto veramente doloroso, che il lettore troverà trattato in altra parte di questo stesso numero di L.A.V. e cioè sui casi di vandalismo che sono stati segnalati; per fare un solo esempio al «Minazio» dove sono stati forzati scuri e rotti i vetri, asportate coperte e cuscini trovati, poi, laceri lungo il sentiero; addirittura famiglie intere, in occasione del ferragosto, si erano installate nello stesso bivacco impedendo ad alpinisti «veri» di pernottarvi e lasciando, poi, la capanna nel più completo disordine. L'argomento spinoso, che per altro non riguarda solo i bivacchi di Padova, è stato sollevato opportunamente dal Presidente sezionale ing. Baroni al Convegno Triveneto d'autunno delle Sezioni del C.A.I., a Longarone, domandandosi cosa si può fare per impedire atti di vandalico teppismo. Il problema che è sentito, ripetiamo, anche altrove e tocca perfino, come disse il cav. Da Roit di Agordo, il locale invernale a rifugio chiuso, ha suscitato una vivacissima discussione con analisi della situazione e progetti di soluzione, purtroppo, però, non sempre facile. Ora esso è sul tappeto e qualcosa, si spera, si potrà e dovrà fare, magari, rendendo i bivacchi meno ospitali. Ne risentiranno gli alpinisti, per forza, ma almeno certa gente se ne starà lontana dai bivacchi che sono nati con ben altri scopi che non quelli di ospitare persone indegne e che non sanno nemmeno cosa significhino questi rifugi d'alta montagna: talvolta la salvezza d'una vita.

Per fortuna, dichiara ancora il dott. Grazian, a fronte



LA GRASSA

PROSECCO

di

CONEGLIANO

a denominazione di origine controllata
garantito dal Consorzio di tutela

di questi episodi degni dei più spregevoli individui, se ne annoverano anche di confortanti: giovani che si sobbarcano fatiche collaborando per la funzionalità di bivacchi ed anche rifugi, mentre non mancano neppure molti lusinghieri apprezzamenti scritti sui libri visitatori. In quello del Biv. Minazio, tanto per citarne uno, Paolo Pasquato scrive tra l'altro: «Dopo aver corso per tutta l'estate valli e catene di queste nostre Doiomiti, belle e incompresse (non da tutti, per fortuna - n.d.r.) ed aver trascorso notti insonni nella calda ed eterogenea baldoria dei nostri rifugi (anche qui con le debite eccezioni - n.d.r.) il Minazio costituisce una tappa di rinnovamento dell'equilibrio spirituale nell'austera quiete e solennità del Vallon delle Lede. Anche l'amicizia si compone in toni più sentiti e meno chiassosi. Va il nostro plauso ed incoraggiamento a chi con queste iniziative incoraggia la forma più semplice e spontanea di alpinismo».

Dedicare queste parole ai suddetti vandali, non resta che augurarsi che esse non cadano nel vuoto o, peggio, che a mali minori se ne aggiungano di peggiori se si dovesse avverare l'allarme lanciato da Giovanni Zorzi di Bassano circa certi progetti che interesserebbero proprio la Val Canali, il Vallon delle Lede e la Fradusta...

TRISTE DECENNALE

Son 10 anni che l'ing. Carlo Minazio ci ha lasciato andandosene in silenzio com'era vissuto, preferendo sempre le opere alle parole e alle cariche (che pur coperse degnamente per un tempo al C.A.I. padovano). Brevemente ricorderemo che per decenni (con la gentile Consorte sempre vicina, comprensiva e animata dalla stessa passione) dedicò la dinamica, tenace azione di piemontese del miglior stampo, al C.A.I. patavino collaborando alla sua rinascita dopo le distruzioni della guerra, comprendendo e incoraggiando anche concretamente i giovani, occupandosi di tutto e in particolare di rifugi e bivacchi dei quali ultimi fu uno dei pionieri nell'ultimo dopoguerra, contribuendo anche, con Camillo Berti, il compianto Vandelli e pochi altri, alla costituzione di quella benemerita Fondazione che si intitola alla memoria dell'apostolo della montagna Antonio Berti. È triste che, proprio oggi, anche nel bivacco a Lui intitolato accadano cose così brutte, ma noi vogliamo sperare che altri uomini (e ce ne sono) come Carlo Minazio si ergano a difendere amorosamente e fattivamente le nostre belle montagne salvando quello che ancora di bello esse ci riservano.

ATTIVITÀ CULTURALE

Come sempre l'attività della Commissione culturale si svolge su piani diversi che vanno dalle pubblicazioni di cronache sezionali sui quotidiani, su *Le Alpi Venete*, su *Lo Scarpone* ecc. alle conferenze e proiezioni, alle tavole rotonde su argomenti di attualità, quali, per esempio, l'ecologia, e su temi riguardanti la vita sezionale e quella più vasta del Club Alpino Italiano; senza contare, naturalmente, la biblioteca, affidata a Guida Giacomelli, conferenze e proiezioni. Il Comitato con la collaborazione di giovani volenterosi ed anche di meno giovani, come Guerrino Barbiero, ha il suo presidente animatore in Toni Gianese che vi dedica tutta la sua passione e sensibilità. Una novità, intanto, riuscirà gradita ai soci e simpatizzanti: quest'anno, per gentile, comprensiva concessione del Circolo Filarmonico Artistico, alcune delle serate più importanti programmate saranno tenute nella bella sala Rossini di palazzo Pedrocchi. Il calendario delle manifestazioni, illustrato in apposito dépliant, comprende la conferenza di Cosimo Zappelli sul tema «una vita per gli altri» e la presentazione di Gianni Pieropan del suo libro «Due soldi di alpinismo»; poi, in gennaio, i protagonisti della spedizione «Jurm 72» illustreranno le vicende della loro impresa così ricca di risultati; in febbraio l'i.n. Carlo Zonta parlerà su «un anno in montagna», mentre in marzo Alberto Dorigatti intratterrà su «arrampicate classiche nelle Dolomiti». Chiuderà la stagione un'altra serata dedicata alla spedizione programmata da Toni Mastellaro sul Kilimangiaro. Tra una conferenza e l'altra si inse-

riranno proiezioni, lezioni e conversazioni di soci presso la sede sociale.

La biblioteca s'è arricchita di una ventina di nuove fra le più importanti recenti pubblicazioni, mentre è in corso una faticosa opera da parte delle socie Elena Canei e Carla Sandon per classificare in collane o per zone nel caso manchi appunto la collana, tutte le guide esistenti nella biblioteca sezionale. Le collane iniziate sono in via di completamento. Nuovi lettori si annoverano soprattutto fra i provenienti dal corso di roccia e dagli altri corsi della Scuola Piovan.

RICONOSCIMENTO

Il socio del C.A.I. di Padova, prof. Bruno Zanettin, ha ottenuto l'alto riconoscimento di essere chiamato a far parte dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Nel congratularci con lui a nome di tutta la famiglia del C.A.I. padovano non possiamo che essere fieri di ricordare che egli fece parte del nostro Consiglio direttivo, diede la preziosa collaborazione a pubblicazioni sezionali e come in passato anche adesso viene nella sede sociale a tenere lezioni per i vari corsi di alpinismo. Il prof. Bruno Zanettin, partecipante alla vittoriosa spedizione al K 2, è ordinario di petrografia all'Università di Padova, presidente della Commissione per i rapporti culturali e di scambio con gli studenti stranieri iscritti allo stesso Ateneo; è membro dell'Accademia Olimpica di Vicenza, socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, dell'antica Accademia patavina, direttore dell'Istituto e del Museo di Mineralogia e Petrografia sempre dello Studio padovano e responsabile amministrativo del Centro di Studio del Comitato Nazionale delle Ricerche per la geologia e la petrografia delle formazioni cristalline. All'illustre scienziato e all'alpinista appassionato i voti più cordiali, sinceri e fraterni di sempre maggiori soddisfazioni.

SALUTO

Salutiamo con lo stesso animo fraterno padre Mario Merlin ritornato fra noi dopo qualche anno di assenza. Diciamo ritornato fra noi perché egli è fedele e vecchio socio della nostra Sez., ma è ritornato anche fra i suoi studenti del Pensionato universitario Antonianum di cui è stato nominato rettore. Il gesuita padre Merlin è un appassionato alpinista attaccato anch'egli al «suo» C.A.I. per i soci del quale ha celebrato la Messa, spesso, in montagna. E l'augurio che noi gli rivolgiamo è ch'egli, pur compatibilmente col suo importante incarico, possa essere fra noi e in montagna e nelle nostre manifestazioni qui a... livello del mare; e naturalmente aggiungiamo che lo seguiremo nella sua delicata missione.

SEZIONE DI PORDENONE

RIFUGIO PORDENONE

I lavori di ampliamento, iniziati la scorsa estate, sono giunti a termine. La costruzione, più che raddoppiata, ha ora una nuova ala posteriore che comprende un seminterrato con i servizi e due piani con camere da 2-4 letti. Inoltre è stato sistemato parte del vecchio edificio e, con lo spostamento delle scale ed un miglior sfruttamento dei locali, sono state ricavate una seconda grande sala da pranzo-soggiorno ed una camerata. Questi lavori, oltre a migliorare enormemente il comfort del rifugio (toilettes, docce, lavabi, camere separate con acqua corrente, ecc.), ne ha più che raddoppiato la capacità ricettiva, portandola a 45-50 posti letto (più una decina di emergenza).

Nonostante le migliori dimensioni acquisite, l'edificio mantiene quella semplicità di linee e quello stile architettonico che lo caratterizzano e che ben si inseriscono nell'ambiente.

Purtroppo, se le opere in muratura sono state del tutto completate, manca ancora in gran parte l'arredamento, combinato per ora alla meglio con mezzi di for-

tuna. È però preciso impegno della Sez. di completare al più presto l'opera anche in questi particolari.

Il giorno 10-9, in occasione dei festeggiamenti e del raduno degli istruttori ed ex allievi dei 10 anni di attività della Scuola di Alpinismo «Val Montanaia», alla presenza di autorità e di una folla di alpinisti, la nuova costruzione è stata inaugurata. Il presidente, I.n. avv. Gian Carlo Del Zotto, ha riassunto brevemente la storia del rifugio, sempre ampliato e migliorato dal lontano 1930, anno della sua costruzione, testimonianza tangibile dell'attività e dell'entusiasmo che ha sempre animato gli alpinisti pordenonesi e dei legami affettivi che li hanno sempre tenuti vicini alle loro montagne.

LA SCUOLA DI ALPINISMO «VAL MONTANAIA»

La Scuola ha festeggiato i dieci anni di attività: un traguardo lusinghiero che testimonia la continuità e la concretezza di un settore che ha dato alla Sez. un generoso contributo di vitalità e di qualificazione alpinistica. Oltre 200 allievi hanno frequentato i vari corsi di questi dieci anni; molti hanno raggiunto un alto livello tecnico, alcuni sono entrati a far parte del corpo Istruttori, tutti hanno beneficiato di una seria preparazione culturale e tecnica. Anche quest'anno sono stati organizzati, tre corsi. Uno di sci-alpinismo da febbraio ad aprile con 30 allievi, uno di introduzione all'alpinismo, in maggio e giugno con 20, e uno di roccia, in agosto, con 16. Il corso di roccia, il decimo della serie, è stato effettuato la prima settimana di agosto con base al Rif. Pordenone. Il tempo prevalentemente buono, il fascino dei Monfalconi, queste montagne ancora solitarie e intatte, l'affiatamento fra Istruttori e allievi hanno creato le condizioni migliori per la riuscita del corso. Nei primi giorni di palestra sono state insegnate le nuove tecniche di assicurazione. Sono stati simulati voli in parete con l'impiego di un robusto copertone cosicché ciascun allievo ha potuto collaudare le proprie capacità di fermare l'eventuale caduta del compagno. Durante la fase finale del corso allievi e istruttori suddivisi in varie cordate hanno raggiunto per vie diverse sette cime del Gruppo e aperto due vie nuove.

In luglio, in Marmolada, corso di aggiornamento sulla tecnica di ghiaccio, riservato agli Istruttori. Negli ultimi anni le tecniche hanno subito le innovazioni notevoli per cui questo aggiornamento svolto sotto la direzione dell'I.n. Emilio Marmolada, si è rivelato veramente indispensabile.

Il 9 e 10-9 al Rif. Pordenone è stato celebrato il decennale della Scuola con un convegno di allievi, istruttori e amici. Oltre 100 alpinisti, parte ospitati nel rifugio recentemente ampliato e parte sistemati in una pittoresca tendopoli, si sono ritrovati per rievocare il clima e i tanti episodi dei corsi ai quali avevano partecipato. Il tempo ha ostacolato le ascensioni in programma ma non ha turbato il felice esito dell'incontro che ha avuto i suoi momenti più belli nella lunga notte trascorsa intorno al falò insieme ai bravissimi amici del Coro «Odorico da Pordenone». La cerimonia della domenica che prevedeva anche l'inaugurazione dell'ampliamento del rifugio, ha visto presenti numerose Autorità civili fra le quali l'on. Fioret, il Presidente della Provincia di Pordenone, il Presidente dell'EPT, il Sindaco di Cimolais e varie rappresentanze delle Sez. Trivenete. Graditissime le espressioni augurali del Presidente Generale del CAI, del Presidente della Commissione Naz. Scuole di Alpinismo e di numerose Scuole consorelle. A conclusione della manifestazione è stata effettuata una interessante esercitazione di Soccorso Alpino con l'impiego di elicotteri.

Per coronare nel modo migliore questa intensa annata, gli Istruttori della Scuola Sergio Fradeloni e Toni Rosso, hanno conseguito dopo un severo corso svolto nel Gruppo del Cevedale il titolo di Istruttore di sci-alpinismo.

Oggi l'organico della Scuola risulta così composto: Direttore: I.n. Giancarlo Del Zotto; Istruttori: Dino Agnolin, Aldo Andolfato, Ezio Bellotto, Piero Boz, Renzo Buttignol, Bruno Coran, Mario Danelon, Sergio Fradeloni,

Nino Marini, Franco Onofri, Eros Querin, Toni Rosso, Dante Silvestrin, Dino Ulian, Silvano Zucchiatti.

ATTIVITA INVERNALE

Dopo la pubblicazione de «Le Alpi Venete», 1/1972, grazie all'abbondante innevamento, sono state effettuate ancora numerose salite sci-alpinistiche fra le quali: Cevedale, P. Madriccio, P. dello Scudo, C. Vertana, C. Marmotte, C. Venezia, P. Martello, Palon della Mare, M. Pasquale, Gran Paradiso, Breithorn, Aiguille du Glacier, M. Nevoso, M. Magro e M. Bivera.

GITE SOCIALI

Anche quest'anno, grazie alle favorevoli condizioni del tempo, numerosi soci hanno partecipato alle gite sociali. Sono state così raggiunti: 26-6 Cima Nord di S. Sebastiano (23 partecipanti), 9-7 M. Canin (51), 22/23-7 M. Nevoso (28), 1-10 M. Peralba (24), 8-10 M. Brentoni (39).

In tutte le gite quasi tutti i partecipanti hanno raggiunto la vetta; inoltre alcune cordate hanno seguito itinerari diversi dalla via comune e di maggior impegno.

SPEDIZIONE AL LAZISTAN

Con la collaborazione dei geologi del Development Project of Kackar Area dell'O.N.U., i pordenonesi Silvano Zucchiatti, Sisto Degan, Enzo Laconca, Gianni Martin e Ezio Migotto hanno operato nel mese di agosto sulle montagne dell'Armenia Turca.

Questi i risultati alpinistici: 32 cime raggiunte (con quote tra i 3000 ed i 4000 m) di cui 19 in prima assoluta; 11 vie nuove; 2 ripetizioni.

In 10 vie si sono incontrate difficoltà superiori al III; la lunghezza varia da un massimo di 600 m ad un minimo di 100 m di dislivello.

Sotto l'aspetto scientifico, sono stati prelevati, su indicazione del D.P., 150 campioni di rocce ed è stata realizzata una mappa in scala 1:25.000 di circa 60 km di superficie, comprendente il ramo sud-occidentale della catena del Kackar. Anche il materiale fotografico è ricco: 500 diapositive e 150 negativi in bianco e nero.

SEZIONE DI PORTOGRUARO

ATTIVITA ESTIVA 1972

29-6 M. Pasubio: strada delle gallerie; 9-7 Cansiglio: M. Cavallo; 26/27-8 Strada degli Alpini; 2/3-9 Tre Cime di Lavaredo; 10-9 Sentiero Dibona (M. Cristallo); 17-9 Forc. Palantina (M. Cavallo).



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



Oltre a queste gite-escursioni, a carattere collettivo, alcuni soci hanno inoltre effettuato attività alpinistica varia, in forma individuale.

GARA DI MARCIA

Ha avuto luogo il 17-9-72, nel Gruppo delle 5 Torri la Gara Sociale di Marcia, svoltasi con la partecipazione di una ventina di soci.

PROGRAMMA INVERNALE 1972-73

Corso ginnastica pre-sciistica: si è svolto in 12 lezioni bisettimanali della durata di un'ora e mezza, dal 26-10 al 7-12-72.

Scuola di sci: si svolgerà a Cortina in 4 ore domenicali dal 14-1 al 4-2-73.

Calendario gite invernali: 14-21-28 gennaio e 4 febbraio a Cortina d'Ampezzo (Scuola di sci); 18 febbraio Prova Gara Sociale Sci; 25 febbraio Gara Sociale Sci; 4 marzo Sella Nevea; 11 marzo Marmolada.

La Sede Sociale (via Cavour) è aperta ai Soci tutti i martedì e venerdì non festivi dalle 21 in poi.

SEZIONE DI S. DONÀ DI PIAVE

CENA SOCIALE

Il 10-5, alla «Tavernetta» di Cittanova, circa 50 soci, tra i quali i componenti del Consiglio Direttivo, si sono riuniti per la tradizionale cena sociale, svoltasi all'insegna della più schietta amicizia.

MANIFESTAZIONI

Nel salone dell'Hotel Trieste sono state proiettate le diapositive del Concorso Internaz. della Montagna indetto dal C.A.I. di Gorizia. La manifestazione, svoltasi la sera dell'8-6, ha richiamato un folto gruppo di alpinisti ed appassionati di fotografia.

PARTECIPAZIONE ALLA VITA DEL C.A.I.

La Sez. ha partecipato ai Convegni Triveneti di Rovigo (16-4) e di Longarone (15-10) e all'Assemblea dei Delegati di Savona (21-5).

Una rappresentanza è intervenuta all'inaugurazione del Biv. Dal Torso al Canin (9-7) e alle celebrazioni svoltesi al Rif. Pordenone nel decennale della Scuola d'Alpinismo Val Montanaia (10-9).

ATTIVITÀ GIOVANILE

Per gli studenti del Liceo Galilei è stata appositamente organizzata un'escursione al Rif. Venezia al Pelmo (18-6).

La Sez. ha appoggiato le iniziative dei ragazzi della Scuola Media, aderenti alla W.W.F., prendendo parte a dibattiti sul tema della salvaguardia della natura.

I giovani soci Paolo Zucchetta e Adriano Perissinotto hanno frequentato i corsi di roccia svolti rispettivamente dalle Sez. di Pordenone e di Tolmezzo.

GITE ESTIVE

Trenta presenze medie per uscita si sono registrate durante le escursioni alpinistiche estive, svoltesi secondo il seguente calendario: 14-5 V. Tovanella-Casera di Pescòl (Bosconero); 28-5 V. Vescovà-Pian dei Gatt (Schiara); 11-6 V. Zoldana-Biv. «Casel Sora el Sass» (Pramper-Mezzodì); 24/25-6 Pocol-Rif. Palmieri-Rif. Fiume-Staulanza (Croda da Lago-Pelmo); 9/10-9 Rif. Padova-Forc. Segnata-Rif. Pordenone (Spalti di Toro-Monfalconi); 23/24-9 Rif. Roma-M. Nevoso (Vedrette di Ries); 22-10 V. Bona-Biv. Casera di Campestrin (Bosconero).

«CASERA DI CAMPESTRIN»

Il bivacco continua ad essere meta di alpinisti ed escursionisti e la Sez. lo pone al centro delle proprie attenzioni.

Oltre alle normali manutenzioni, sono stati dipinti gli infissi con i tradizionali colori bianco e celeste ed è stata sostituita la vecchia stufa. Migliorata pure la segnaletica degli accessi.

SEZIONE DI SCHIO

10° CORSO DI ALPINISMO

Quest'anno ricorre il 10° anniversario dell'inizio dell'attività ed in questa circostanza è doveroso ricordare con riconoscenza quanti hanno dato generosa collaborazione per il felice esito dei Corsi, cui hanno partecipato ben 173 allievi, 107 dei quali hanno ottenuto l'attestato di idoneità.

Gli allievi iscritti e partecipanti al 10° Corso sono stati 18, di cui 14 sono stati ritenuti idonei.

Il risultato del Corso, durante il quale sono state svolte 11 lezioni pratiche e 14 teoriche, si può ritenere buono sia per la dedizione degli istruttori che per l'impegno, l'interesse e la buona volontà degli allievi.

A conclusione sono state anche effettuate due gite fuori zona: la prima al Sass Rigáis e la seconda nel Gruppo del Gran Paradiso.

GRUPPO ROCCIA - ALTA MONTAGNA

Ad una buona attività sulle Piccole Dolomiti non si affiancano molte salite di rilievo fuori zona; degna di nota l'attività di Miller Rava nelle Occidentali.

Alcune cordate del Gruppo, durante un'uscita sullo spigolo della Pala del Rifugio (Pale) hanno validamente collaborato al soccorso di un alpinista seriamente ferito da una scarica di sassi.

PUBBLICAZIONI

È doveroso ricordare la collaborazione di alcuni soci della Sez., ed in modo speciale del prof. Terenzio Sartore, alla stesura del libro bianco sul progettato Parco del Pasubio e delle Piccole Dolomiti, volume che ha incontrato il più largo interesse in special modo fra tutti coloro che, con particolare lungimiranza, sentono il problema della conservazione della natura quale unico rifugio all'uomo.

Particolare menzione merita anche la pubblicazione sui Sentieri del Novegno, curata dai nostri soci di Marano Vicentino.

Va ricordata infine la pubblicazione del 7° numero di Stalattite, bollettino del Gruppo Grotte, con i dati di un altro anno di intensa attività.

GRUPPO GROTTA

Attività sempre ad un buon livello, nelle direzioni scelte dal Direttivo e precisamente: qualificazione tecnico-scientifica dei soci e attività di campagna. Riuscitissimo il Coro di Speleologia, organizzato secondo il regolamento della Scuola Naz. di Speleologia del C.A.I. e diretto dall'I.N. Pino Guidi, della Commissione Grotte «E. Boegan» di Trieste, che ha qualificato 12 allievi, due dei quali hanno partecipato al Corso Naz. di Speleologia di Trieste.

Dobbiamo ricordare ancora, la partecipazione al II Convegno Naz. dei Presidenti dei Gruppi Grotte del C.A.I. a Verona, riunione di grande importanza per lo studio di problemi comuni e per gli scambi di informazioni fra i gruppi; nonché la partecipazione al Seminario di Speleogenesi di Varenna, organizzato dalla Società Speleologica Italiana, con la presenza di molti fra i più bei nomi della Speleologia europea. Durante questo convegno sono state presentate e discusse le principali teorie speleogenetiche enunciate in questi ultimi anni.

Nel campo del Catasto il Gruppo ha dato il suo valido contributo alla raccolta dei dati di circa mille cavità vicentine.

Per il Soccorso Speleologico dobbiamo ricordare la partecipazione alla manovra regionale, svoltasi nella vicina «Spaluga di Lusiana», organizzata dal VI Gruppo di Soccorso Speleologico. Dobbiamo aggiungere inoltre

la collaborazione all'organizzazione della manovra nazionale sempre alla «Spaluga di Lusiana».

L'attività di campagna è proseguita con intensità sul vicino Altopiano di Asiago ed ha portato all'esplorazione e rilievo di cavità veramente notevoli e di particolare interesse per lo studio stratigrafico dell'altopiano interno e per l'idrologia ipogea.

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO E. COMICI

Anno di rinnovamenti, il 1972, alla Scuola Naz. di Alpinismo di V. Rosandra, sia nel campo didattico sia in quello strutturale. Il già citato corso di aggiornamento istruttori, in marzo e aprile, si è rivelato di grande importanza per la conoscenza di nuove tecniche e per l'uniformità del sistema d'insegnamento.

Quanto agli allievi, è stata resa obbligatoria la visita medica presso il medico provinciale del CONI; si sono introdotti nuovi sistemi di assicurazione ed autoassicurazione; sono stati proiettati parecchi documentari alpinistici della cineteca del C.A.I.; ed infine è stata introdotta per la prima volta una lezione in montagna su tecnica di ghiaccio e neve che, oltre a trovare consenso tra istruttori ed allievi, si è rivelata molto utile. La frequenza al corso è stata numerosissima; l'assiduità alle lezioni completa, i risultati finali ottimi.

La consueta gita di chiusura è stata fatta al Rif. «G. Corsi» nel gruppo del Jôf Fuart. In tale uscita sono state salite numerose vie: due cordate sullo spigolo Migliorini del Camp. Villaco, una sull'Ago di Villaco, due sulla Via Scarpa al Camp. Villaco, tre sulla Via Pollit-

zer alla C. Riofreddo, due sulla Via Ive Piemontese alla C. Piccola della Scala ed una sulla C. Vallone.

A conclusione di questa 43ª edizione del Corso, va rivolto un riconoscimento a tutti gli allievi, ai 13 istruttori ed agli 8 aiuto istruttori, per il loro entusiasmo e per la buona volontà dimostrata.

Renzo Zambonelli

GRUPPO ALPINISTI ROCCIATORI E SCIATORI (G.A.R.S.)

Nonostante l'inclemenza del tempo, l'attività del Gruppo è stata più che buona.

Sono state salite vie classiche su tutto l'arco alpino; dalle Giulie alle Occidentali e giù fino al Gran Sasso. I nostri rocciatori si sono spinti inoltre sulle montagne dell'Austria, della Jugoslavia e della Grecia, nonché sui monti dell'Hindu-Kush e del Sahara. A coronamento di tale attività va segnalata l'apertura di alcune nuove vie. Elenchiamo le principali:

C. di Riobianco, Spigolo NE; Piccola della Scala, Via Ive Piemontese; C. di Riofreddo, Via Pollitzer; Camp. Villaco, Via Scarpa e Spigolo Migliorini; T. Nord del Montasio; C. Vallone, par. SE; Tricorno, par. Nord, Via Prusik; Grossglockner; Camp. di V. Montanaia; Peralba; Croda Cimoliana, Via Gherbaz; Sfinge di Grauzaria, Via Gilberti; Piz Ciavázes, Via Irma; Camp. Pradidali, Via Castiglioni; C. Pradidali, Via Tavernaro; C. delle Cenge, Grande Colatoio Nero; C. della Madonna, Spigolo del Velo (anche in solitaria, in salita ed in discesa); C. Fánis, par. S; Croda Passaporto, Spigolo NNO; Paterno, Spigolo NNO; Pala di Popera, Spigolo NO; Piccola di Lavaredo, Spigolo Giallo (anche in solitaria); C. Ovest di Lavaredo, Via Cassin; Primo Spigolo di Rózes, Via Pompanin; Pilastro di Rózes; C. del Lago, Diedro

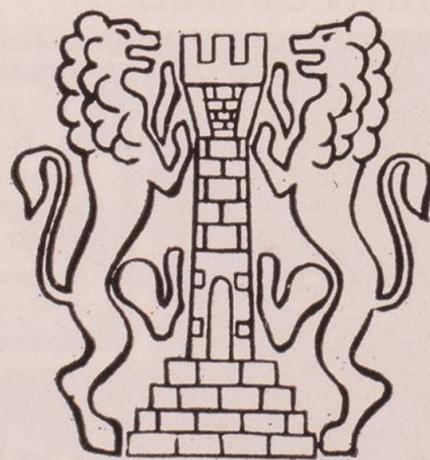
eleganti
razionali
per
l'alpinismo
e lo sci

NEI MIGLIORI NEGOZI

confezioni

mabrun

BASSANO DEL GRAPPA



Dall'Oglio; C. Scotoni, par. SO; Forca Distéis; T. Grande d'Averau, Via Myriam; Marmolada di Penia, par. N di rettilissima De Lazzer (anche in solitaria); T. Winkler, Via Steger; Spiz di Mezzo, Via Ganeselli; Roda di Vael, Via Dibona; Caré Alto; Presanella, par. N; Tour Ronde; Aiguilles Marbrées; Sass Pordoi, Via Casara; Il Mulo, Via Mazzorana; Piccolo Wund, Via Mazzorana; Punta Celia, Spigolo NE; C. Zumstein; P. Dufour; P. Herbetet; C. di Roda, Via Castiglioni; Croda Paola, Via del Diedro; C. Margherita, Via Videsott; Brenta Alta, Spigolo SE; Brenta Bassa, Via Pederiva; Camp. Adele, Spigolo Fox; Olimpo (M. Skola, M. Mytikas, M. S. Rolio); Corno Piccolo; la Virgola; Prima Spalla, Via Morandi; Seconda Spalla, Camino Sametta; Sasso dei Due, Diedro Lecchesi di destra e Diedro Lecchesi di sinistra.

Salite extra-europee: (Hoggar): Pyramide de Isékrâm; C. di Sawinan; M. Tézuyeg; Taridalt, Canalone N; (Hindu Kush): Colle Aspe Safed 6000 m, colle senza nome presso C. Riccio Bianco, Riccio Bianco (5698), altre tre cime senza nome sui 5500 m.

Vie nuove: M. Sinauz, per par. N (Gino Comelli e Fulvio Vida); T. Nord del Montasio (Lucio Piemontese e Armando Alzetta); C. Vallone da Sud Est (Giovanni Meng e Giuliana Svizzero); C. Scotoni, parete Sud Ovest [Enzo Cozzolino (XXX Ottobre) e Flavio Ghio].

IL VII CORSO SEZIONALE DI SPELEOLOGIA

Si è svolto dal 5 marzo al 14 aprile 1972 il VII Corso Sez. della Scuola Nazionale di Speleologia del C.A.I., organizzato dalla Commissione Grotte «E. Boegan» della Società Alpina delle Giulie, Sez. di Trieste del C.A.I.

Nel corso delle prime quattro lezioni pratiche i 28 allievi hanno potuto visitare alcune delle più note ed interessanti cavità del Carso Triestino: la Grotta dei Cacciatori (VG 97), la Grotta della Fornace (VG 3913), la Grotta delle Vipere (VG 4390), la Grotta di Ternovizza (VG 242), la Grotta Noè (VG 90), la Grotta Natale (VG 2743), l'Abisso di S. Croce (VG 276), l'Abisso del Colle di S. Primo (VG 160), l'Abisso di Gabrovizza (VG 73) e l'Abisso Battellini (VG 4401).

L'uscita finale è stata dedicata all'esplorazione di alcune cavità nella regione di Pradis (Prealpi Carniche). Parte degli allievi ha pernottato in un campo interno sistemato nella Grotta II di La Val (Fr 340), profonda 237 metri e lunga oltre un chilometro e mezzo. L'esplorazione della grotta si è limitata ai rami superiori, viste le condizioni meteorologiche proibitive. Una seconda squadra ha visitato l'Inghiottitoio dell'Arco Naturale (Fr 538), un'interessante cavità assorbente che si apre a breve distanza dall'abitato di Mineres.

Le esercitazioni pratiche sono state accompagnate da 11 lezioni teoriche, che si sono tenute nella Sede Sociale, nel corso delle quali sono stati illustrati i maggiori problemi scientifici e tecnici inerenti la speleologia, quali morfologia e genesi delle cavità carsiche, carsismo superficiale, meteorologia ipogea, ricerche biologiche, attrezzature moderne e tecnica delle esplorazioni.

Il corso è stato diretto da Tullio Tommasini e la segreteria è stata affidata a Pino Guidi. Hanno partecipato come istruttori alle esercitazioni pratiche: Giuseppe Baldo, Claudio Cocevar, Bruno Cova, Fulvio Gasparo, Mauro Godina, Mariano Marzari, Elio Padovan, Giorgio Priolo, Claudio e Mario Privileggi, Miro Skabar, Livio Stabile e Angelo Zorn.

SEZIONE XXX OTTOBRE - Trieste

GRUPPO ROCCIATORI

Quando una stagione alpinistica ha dato buoni frutti, la stesura di una relazione è cosa facile, quando invece tutto va a rovescio, potrebbe sembrare altrettanto facile ma non lo è. Uno attende per un anno intero le vacanze e poi, degli otto-dieci giorni dedicati alla montagna, sei sono decisamente brutti, e due fanno vedere un pallido sole al mattino, tanto da invogliare a partire per una ascensione e il pomeriggio acqua! Dopo una stagione con tali spiccate caratteristiche le relazioni di attività personali o di gruppo diventano veramente difficili.

Il Gruppo, pur lottando contro l'inclemenza di questa strana estate, ha portato a buon fine alcune campagne alpinistiche. Nel quadro di scambi con altre nazioni, un gruppo di nostri ragazzi ha visitato in Bulgaria la zona di Vratza, compiendo una decina di salite su quei monti. In primavera, una spedizione nel Sahara, Gruppo dell'Hoggar, ha realizzato su quei monti, tra le altre, due prime.

Inoltre una campagna in Norvegia, anche qui con due salite. Infine l'attività sui monti di casa, con salite prese al «volo» nelle rare giornate di sole, tra le quali ricordiamo in sintesi:

C. della Madonna per Spigolo del Velo; Tricorno, par. N (Via dei Bavaresi); Tofana di Rózes per Via Tridentina; Camp. Dülfer per Via Dülfer; C. Tosa per Canalone Neri; Brenta Alta per Diedro Oggioni; Camp. Basso per Spal-lone Graffer; C. Ovest di Lavaredo per Via Cassin; C. Piccola per Spigolo Giallo; C. Canali per Via Buhl; Madre dei Camosci per Spigolo Deye; Piz Ciavázes per Spigolo Abram; Pianoro dei Tocci per Diedro Quinz; Presanella per Sperone Nord.

Inoltre sono state fatte le seguenti prime ascensioni: Pic Chiadénis per Spigolo SSO e Cresta Ovest; C. Pezzios Nord per par. E; Támer Davanti per par. E; Quota 2367 (Crete Cacciatori) per Spigolo S; Cadin di S. Lucano per cresta SE e Torrione Sud; Cadin Nord Est per par. E; Sperone (Cadini della Neve) prima assoluta per par. SO.

Il Gruppo ha organizzato inoltre due Convegni, il primo sci-alpinistico in marzo con 25 partecipanti sul Canin, il secondo in ottobre nel gruppo dell'Avanza con 40 partecipanti.

ESCAI - GITE SOCIALI

I dati che riportiamo riguardano il periodo maggio-ottobre 1972, che coincide con la più importante attività alpinistica, abbinata per lo più al calendario delle gite sociali.

In maggio 70 ragazzi hanno partecipato a quattro uscite. Una alla grotta di Nemez e tre alpinistiche: Jôf di Somdogna, traversata escursionistica nella zona di Moggio per visitare le località già mete del Natale Alpino ed infine il Gartnerkofel.

Giugno ha visto i giovani — 75 per la statistica mensile — impegnati nelle gite al Pasubio e al Baffelàn, al Zaiaur, al Jôf Fuart, non salito per l'abbondante neve, e al Nabóis. Piatto forte del giugno, la gita al Gran Paradiso e alla Tresenta, saliti da una decina di giovani.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



Altri ragazzi erano rimasti in Valsavaranche per la visita al Parco Nazionale. Questa uscita di cinque giorni (25/29-6) con 15 giovani e molti familiari ha dimostrato ancora una volta l'efficienza del gruppo ESCAI XXX Ottobre.

In luglio — 71 partecipanti — il maltempo ha limitato l'attività, tuttavia, esclusa la C. Eötws, per una fitta nevicata, sono stati saliti il Peralba, il Támer, la Fradusta e il Cadin Nord Est per la ferrata Merlone-Ceria.

Il mese seguente, Agner, Catinaccio, Catinaccio d'Antermoia, e gita di tre giorni nella zona del Brenta, salendo le cime del Brenta e percorrendo l'aero sentiero delle Bocchette.

Il Sorapíss, è stato sacrificato due volte all'insegna di una repentina nevicata. La vetta del Jóf Fuart invece, nonostante la neve, è stata raggiunta ed il mese si è fortunatamente concluso con una gita al Paterno — 56 partecipanti — di cui 25 in vetta.

Ottobre, nevoso e freddo, ha visto i giovani dell'ESCAI XXX Ottobre salire la Vezzana, il Canin e la Vetta Bella. Al Canin, con — 10°, vento e nevischio, sono saliti 13 giovani.

Attività quindi importante nonostante l'avversa stagione. Intensa anche quella culturale che nel semestre in esame si riassume in 11 conferenze, di cui una tenuta da un giovane, 7 proiezioni di film di montagna, 4 riunioni riassuntive di programmi e due conferenze-dibattito con i genitori. Partecipanti alle gite del semestre: 393; partecipanti all'attività culturale: 570.

GRUPPO RICERCHE DI PALEONTOLOGIA UMANA

L'attività di ricerca nel Carso Triestino quest'anno si è conclusa felicemente.

Dopo molti anni di fatiche è stata finalmente individuata in una dolina nei pressi del viadotto di Aurisina una sepoltura, molto probabilmente del periodo eneolitico.

I resti dell'inumato erano accompagnati da frammenti di ceramica e da alcuni elementi di collana. Gli scavi si sono protratti per due settimane consecutive con la collaborazione di personale specializzato della Soprintendenza di Trieste che ha effettuato tutti i rilievi. I resti umani sono attualmente allo studio presso l'Istituto di Medicina dell'Università di Trieste.

Intensa è stata la partecipazione del Gruppo alle campagne di scavo dirette dal prof. Broglio dell'Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara.

I giovani hanno lavorato per parecchie settimane nelle caverne preistoriche di Serra S. Quirico presso Iesi, nelle stazioni epipaleolitiche di Romagnano presso Trento e nelle palafitte neolitiche del lago di Fimon presso Vicenza.

Hanno partecipato pure ai lavori sugli insediamenti all'aperto del Piancavallo scoperti recentemente dai soci della Società Naturalisti S. Zenari di Pordenone.

SCI C.A.I. XXX OTTOBRE

Nel solco della tradizione, anche il 1972 ha visto lo Sci-C.A.I. in piena attività.

Si è ripetuto nel primo semestre di quest'anno il programma consueto: fornitura di materiale sciistico agli atleti giovani, con precedenza a quelli che hanno conseguito un punteggio nel corso della stagione; i corsi bisettimanali di ginnastica presciistica; il XIV corso di iniziazione allo sci denominato «5 Domeniche sulla neve».

Nel settore agonistico, lo Sci-C.A.I. XXX Ottobre ha visto i propri atleti presenti in tutte le competizioni zonali ed in alcune nazionali, conseguendo — specialmente nelle prime — risultati brillanti, sia individuali che a squadre. Le posizioni di alcuni giovani nelle categorie più elevate della FISI testimoniano della loro preparazione tecnica e serietà agonistica.

Le prestazioni individuali di maggior rilievo hanno qualificato: nello sci alpino: 5 atleti con punti FISI, 5 di IV categ.; 10 di V categ.; 6 di VI categ. nei maschi; 1 atleta con punti FISI; 1 di IV categ.; 3 di V categ.;

4 di VI categ. tra le femmine; e nello sci nordico: 1 atleta di III categ. ed 1 di IV categ.; non dimenticando tutti gli altri numerosi piazzamenti di rilievo nelle categorie zonali e nei gruppi di merito per la discesa e la partecipazione — nel fondo — di 3 atleti alla «Marcia-longa».

Nel settore organizzativo, lo Sci-C.A.I. ha avuto affidata l'attuazione della gara «Citt. A» di slalom gigante «Trofeo Godina Sport», competizione nazionale svoltasi a Tarvisio, che ha riscosso il plauso incondizionato della Commissione Cittadini della FISI per la serietà della impostazione ed un più che lusinghiero successo per concorso di atleti.

Sempre nello stesso mese di febbraio, il Sodalizio — ha — in collaborazione con lo «Sci-C.A.I. Monte Lusari» — organizzato i C.E.J. — Campionati Europei Juniores — prove nordiche — a Tarvisio con la partecipazione di 19 nazioni.

Nel più ristretto campo dell'attività sciistica cittadina, la tradizionale competizione tra Sci Clubs ha visto lo Sci-C.A.I. XXX Ottobre riconfermare le posizioni di preminenza del passato: il «Trofeo Tommasini - Campionati Triestini» è stato ancora una volta appannaggio sociale, laureando inoltre campioni triestini per il 1972 due nostri atleti: Vanna Coen nella discesa e Luciano Bertocchi nel fondo.

La gara interna — che conclude la attività vera e propria — si è svolta sulle nevi di Cima Sappada con alto numero di partecipanti.

A Trieste, invece, ha avuto luogo la cena sociale nel corso della quale sono stati premiati i migliori atleti.

GRUPPO «GIUSTO GERVAUTTI» - CERVIGNANO

Le gite sociali programmate per la stagione estiva sono state portate quasi tutte a compimento.

Sono state raggiunte le seguenti cime: Crèta di Ponte di Muro, Cadin degli Elmi, M. Brentoni, M. Duranno, M. Pramaggiore, M. Avanza.

Causa il maltempo la gita al Rif. Berti, Cengia Gabriella, è stata sospesa. Nella gita al Cimon della Pala, causa un'improvvisa nevicata, è stato giocoforza fermarsi al Rif. Pedrotti. I partecipanti sono stati in totale 172. Ben riuscita la gita scolastica, con l'entusiastica partecipazione di una trentina di ragazzi, che hanno visitato le grotte di S. Giovanni D'Antro.

Il 6-8 infine è stato inaugurato il nuovo sentiero attrezzato al Pramaggiore.

L'attività individuale è stata molto ostacolata dal maltempo. Tra le salite più importanti ricordiamo: la Krobath-Metzger alla C. di Riofreddo, la parete NE del Camp. di Villaco, la direttissima Kugy alla S del Montasio, il camino ad Y alla Media Vèrgine, la Via Altamura alla Croda Cimoliana, lo Spigolo S della Pannocchia al Clap Grande, ecc.

Buona l'attività in sede con numerose serate di proiezioni. Alcune conferenze sono state tenute dalla guida Bulfon Marcello di Udine, dall'accademico consocio José Baron, da Coianiz Armando di Pontebba, i quali hanno corredato le loro prolusioni con interessanti diapositive.

SALITA AL NOSHAQ 7492 m

Il consocio Claudio Bergamo ha partecipato dal 20-7 al 20-8 ad una spedizione di «Alpinismus International» nell'Hindu-Kush afghano. Dopo un viaggio di alcuni giorni, in un paese fermo nel tempo e ricco solo di miseria, l'arrivo al campo base sotto il grande ghiacciaio del Noshaq a 4500 m.

Due giorni dopo la prima salita di assaggio: il Korpus Teaki di 5700 m. Sulla vetta, grande l'affaticamento ma più grande la gioia.

Dopo alcuni giorni di acclimatamento, durante i quali i disturbi tipici dell'alta quota si fanno penosamente sentire, inizia la salita al Noshaq. Vengono installati tre campi alle quote di 5500, 6300 e 7000.

Occorrono otto giorni di andirivieni tra un campo e l'altro per acclimatarsi a farcela, ma infine la vetta, a 7492 m, voluta agognata e sofferta quanto mai.

GRUPPO GROTTA

L'esplorazione del «Bus della Genziana» al Pian del Cansiglio ha rappresentato per il periodo estivo l'attività principale del gruppo Grotte; è stato raggiunto il fondo dell'abisso a — 580 senza peraltro avere completato la esplorazione della cavità. La particolare cura messa nello stendere il rilievo topografico ha richiesto un considerevole numero di uscite.

Tutte le esplorazioni sono state condotte con il Gruppo Speleologico della Sez. di Vittorio Veneto che oltre ad aver scoperto tale cavità ne conduce da alcuni anni un sistematico programma di ricerche.

Altre uscite si sono svolte in varie zone alpine con la duplice finalità di formare ed allenare le nuove leve di speleologi.

SEZIONE DI TREVISO

ATTIVITÀ DEL GRUPPO ROCCIATORI

Anche quest'anno il gruppo è stato incrementato da nuovi elementi usciti dal corso roccia.

Ecco in sintesi le vie più significative che sono state percorse: Pala di S. Martino, Gran Pilastro; C. della Madonna, Spigolo del Velo; C. Scotoni, Via Pisoni; T. Grande di Averau, diretta Dimai; P. Frida, Via Comici; T. di Babele, Spigolo Soldà; Costa di Bertoldo, Via Menardi; T. Venezia, Spigolo Andrich, Via Ratti, Via Tissi; Pilastro di Rózes, Via Costantini; P. Fiames, Spigolo Jori; Piccola di Lavaredo, Spigolo Giallo; T. Trieste, Via Tissi; Sass Maor, Via Solleder; Pan di Zuccherò, Via Schober; T. di Valgrande, Fessura Carlesso; C. Canali, Fessura Buhl.

Molte di queste vie sono state percorse da più cordate, inoltre sono state effettuate molte altre ascensioni di difficoltà minori.

Meritevole di menzione la solitaria di Francesco Scandolin alla parete della Fiames.

Non sarebbe il caso di menzionare nessuno, essendo stati tutti ugualmente bravi a cominciare dagli allievi appena usciti dal corso, per terminare con coloro che da decenni vanno in montagna, comunque un plauso particolare va ai fratelli Scandolin, a Paolo De Tuoni e a Ennio Golfetto, per la loro attività.

Nella storia della Sez. l'attività alpinistica non ha mai raggiunto un così alto livello tecnico: livello però raggiunto solo da pochi elementi. Ci auguriamo che ciò abbia a dare buoni frutti, e non abbia da erigere i muri.

GITE SOCIALI ESTIVE

Sono state 16 e precisamente: V. Gardena (38 part.); M. Tomba (34); Rif. Vederne-Rif. Fónteggi (51); Forc. Lerosa-Valbónes (57); Rif. Pordenone-Forc. Montanaia-Rif. Padova (53); Forc. Sassolungo-Rif. Vicenza-Rif. Comici (59); Consegna bandiera al Rif. Treviso (120); Rif. Coronelle-Passo Santner-Rif. Vajolet (54); Giro di tre giorni tra i bivacchi del Popera (19); Rif. Lavaredo-Forc. dell'Agnello-V. del Márden-Giralba (35); Forc. Lagazuoi-Vallon di Lagazuoi-Rif. Scotoni-Armentarola (34); Ferrata Fiamme Gialle e C. Fradusta (53); Gruppo dell'Adamello: Rif. Garibaldi-Passo Brizio-M. Adamello-Rif. Lobbia Alta-Rif. Bédole (25); Rif. Treviso-Biv. Reali (14); Rif. Treviso-Forc. dell'Orsa (27); Valbruna-Rif. Pellarini-Sella Prasnig-V. di Riofreddo (47); Forno di Zoldo-Casera di Mesdi-Biv. del Mezzodì (50).

SEZIONE DI VENEZIA

Gli obiettivi che la Sez. si era ripromessa di raggiungere o di perseguire già dallo scorso anno, hanno costituito l'impegno del C.D.

Anche se i risultati, prima di farsi sentire con tutto il loro peso, tarderanno un po', si è convinti che, per ogni singola attività, si sia partiti con il piede giusto e che pertanto non si sia seminato invano.

Si coglie qui l'occasione per rinnovare, a tutti i soci di buona volontà, l'invito ad una collaborazione più stretta ed a partecipare alla vita della Sez.

ATTIVITÀ CULTURALI

Sono stati ospiti della Sez., in qualità di conferenzieri ed illustrando i rispettivi temi con diapositive, gli alpinisti: Reinhold Messner, che ci ha parlato della drammatica conquista del Nanga Parbat per il Pilastro Rupal; Armando Da Roit, guida alpina principe della Civetta, che ci ha descritto i suoi monti trasfondendo il grande amore che ad essi porta; Bruno Crepaz, Toni Marchesini, Carlo Zonta, hanno parlato dell'alpinismo impostando temi diversi: il primo, sul tema: «Alpinismo, dopo», ha trattato con la competenza che lo distingue, il problema del crepuscolo dell'attività alpina del singolo individuo, problema sempre attuale dal momento che tutti noi dobbiamo passare, prima o poi, attraverso tale esperienza. I secondi hanno trattato argomenti sui quali, a ragion veduta, possono essere considerati delle autorità: Toni Marchesini per l'alpinismo solitario, Carlo Zonta, fresco Accademico, per l'alpinismo estremo.

Ci ha intrattenuto pure, e non senza commozione, Toni Gianese, l'alpinista cieco della Sez. di Padova. Il tema era «Arrampicate nell'ombra». Crediamo che, in questa occasione, ogni commento sia superfluo. Non possiamo fare altro che raccomandare alle Sezioni sorelle, di invitarLo, qualora non l'abbiano già fatto. Da un Uomo simile si ha molto da imparare.

È stata pure tenuta una conferenza a carattere non strettamente alpinistico. Relatore, l'esploratore e paleontologo Giancarlo Ligabue, un nome ben noto ai veneziani e, diciamo pure, con un pizzico di campanilismo, al mondo intero. Il famoso «cimitero dei dinosauri» è stato ampiamente e meravigliosamente illustrato dal film e dallo stesso conferenziere il quale, al termine della proiezione, si è fermato a lungo a conversare e a rispondere esaurientemente e con pazienza alle domande che gli venivano rivolte. In questa occasione si è avuto un afflusso enorme di intervenuti, al punto che molte persone hanno dovuto rinunciare ad assistere alla proiezione non trovando posto neppure in piedi.

Tutte queste manifestazioni sono state tenute in collaborazione con il Circolo Ricreativo dell'Enel.

All'Enel ed a tutti i nostri ospiti, desideriamo qui rinnovare il ringraziamento della Sez.

BIBLIOTECA

È finalmente stata riorganizzata, grazie alla pazienza e determinazione di due giovani soci. Attualmente è a



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



punto la sola parte tecnico-alpinistica (guide), la narrativa e le riviste. Completata la prima fase di aggiornamento, si presume che la biblioteca possa iniziare il regolare funzionamento dai primi di marzo '73. Per quanto riguarda invece la parte scientifica ci vorrà ancora un po' di tempo.

La Sez. ha inoltre stanziato una cifra annua destinata ad aggiornare ed arricchire il contenuto della biblioteca stessa.

SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO «SERGIO NEN»

È stato, quello del '72, il XXXIV corso di alpinismo. Per motivi strettamente contingenti, dovuti alla contemporanea indisponibilità di alcuni istruttori, il corso si è dovuto tenere un po' in chiave minore, limitando sia il numero dei partecipanti, sia il numero delle lezioni.

Gli iscritti sono stati 15. Di essi, 14 hanno condotto a termine l'impegno; fra questi ultimi, 11 sono stati dichiarati idonei.

Le lezioni, sia teoriche che pratiche sono state limitate a 6. Le uscite, sono consistite in 3 di palestra ed altrettante in montagna. Queste ultime hanno avuto quali mete: il Gruppo del Bosconero, le Cinque Torri d'Averau, le Piccole Dolomiti.

Particolare curioso: contrariamente agli anni precedenti che avevano registrato un afflusso sempre maggiore di aspiranti alpiniste, quest'anno si è avuta una partecipazione di soli uomini.

La chiusura ufficiale del corso si è tenuta in un locale della vicina Mestre. Alla cena sono intervenuti, numerosi, ex allievi, ex istruttori ed amici vicini alla Scuola. Ciò è simpatico da ricordare ed è sicuro indice del sano cameratismo alpino che si è creato attorno ad essa. In tale occasione è stata offerta al direttore del corso, Danilo Nicolai, una targa d'argento ricordo, a ringraziamento dell'opera sua prestata per lunghi anni in seno alla Scuola.

ALTA VIA DELLE MARMAROLE

Sembrava veramente che quest'anno dovesse essere quello buono. La Sez. si era impegnata a destinare le somme necessarie, i piani di lavoro erano già a punto; purtroppo una serie di sfortunate circostanze ha impedito la completa attuazione di quanto in programma.

Dapprima, un infortunio alpinistico ha messo fuori combattimento per quasi tutta la stagione il principale organizzatore; poi, l'inclemente fine estate si è incaricata di dare il colpo di grazia. Ciò nonostante, a fine agosto, si è potuto trasportare a piè d'opera tutto il materiale, grazie all'essenziale aiuto di reparti scelti delle Truppe Alpine.

Desideriamo ancora ringraziare, tramite la Rassegna, gli alti Ufficiali del IV Corpo d'Armata di Bolzano, il Magg. Zaltron ed il Magg. Molinari del Btg. Cadore, il Cpt. Ramella del Btg. Belluno e tutti i bravi esploratori alpini, magnificamente addestrati ed allenati, che hanno effettuato i trasporti al comando del S. Ten. De Lotto del Btg. Cadore.

Estendiamo il ringraziamento anche al dirigente il C.F.S. di Auronzo, dott. Baldo, ai sottufficiali e Militi del Corpo per l'assistenza prestata in lunghi anni di travagliata genesi dell'Alta Via.

ATTIVITA ALPINISTICA

Anche per questa attività non si può dire sia stato un anno particolarmente denso di risultati, soprattutto a causa la forzata, ma temporanea indisponibilità di alcuni elementi di punta; le più importanti ascensioni sono:

Sengio Alto: M. Baffelàn, per Via Verona (3) e per Via Vicenza (2); I Apostolo, per Spigolo Faccio (2). *Pomagagnon*: Croda Pomagagnon, per Via Phillimore (2); P. d. Croce, per Via Pott (3); P. Fiàmes, per Via Dimai. *Cristallo*: Cima di Mezzo, per Spigolo Dimai (II rip.). *Tofane*: Tofana III, per Via Schuster; Tofana I, per Via Eötvös. *Pale di S. Martino*: C. Val di Roda, per Via Langes (3); C. Roda, per Via Castiglioni (2); Cimon d. Pala,

per Spigolo Melzi (2). *Civetta*: M. Civetta, per Via del Giazzer; T. d'Alleghe, per Via Pierazzo (SE) (2); T. di Valgrande, per Via Carlesso; Pan di Zuccherò, per Via Tissi e per Via Schober; T. Venezia, per Via Castiglioni (2). *Fánis*: C. Scotoni, per Via Pisoni (2). *Catinaccio*: T. Stabeller, per Via Comune; Catinaccio, per Via Santner (cresta S). *Sella*: Sass Pordoi, per Via Fedele.

Sono inoltre stati saliti, per le Vie Comuni, il Cevedale, l'Adamello, il M. Rosa, il M. Bianco di Tacul, oltre ad altre cime e vie di minor impegno. Resta da aggiungere che questa cronaca è incompleta; speriamo di poter rimediare in occasione del prossimo numero.

ATTIVITA ALPINISTICA INVERNALE

Una puntata a Natale nel Gruppo degli Spiz di Mezzodì ha consentito di salire in prima invernale lo Spiz Sud. Ad un giorno di distanza, lo stesso Spiz Sud veniva salito in seconda invernale da altre due cordate che si spingevano poi sullo Spiz di Mezzo effettuando così anche la prima invernale della massima elevazione del gruppo. Date le condizioni a tratti pericolose, i salitori hanno dovuto aprire delle varianti più dirette, a sin. della Via Kostner. Degne di nota anche le difficoltà superate per giungere fino al Biv. Carnielli, posto sulla sommità della Pala dei Láres Auta, la cui parete di accesso era costituita da pendii ripidissimi di neve instabile alternati a muri di ghiaccio vivo.

VARIE

È in fase di organizzazione un concorso fotografico a tema libero sui vari aspetti della montagna. I dettagli verranno comunicati in tempo utile ai soci. Detto concorso comprenderà, per ora, stampa b.n. e diacolor. La Sez. si augura che detto concorso trovi larga adesione; allo scopo si sta studiando la possibilità di estendere l'invito alle Sezioni Venete ed associazioni parallele.

È pure allo studio la possibilità di ammodernamento e, si spera, allargamento della sede sociale nella speranza che, rendendola più accogliente e funzionale, i soci siano maggiormente invogliati a frequentarla.

A Bassano

**RISTORANTE
"AL SOLE,,**

da TIZIANO

*...dove si mangia
veramente bene*

Via Vittorelli - Telefono 23.206



PRODOTTI ALIMENTARI **ALBA**

33097 SPILIMBERGO (PN) ITALY - Tel. (0427) 2038



Un grande cuoco per la vostra tavola

- baccalà alla vicentina
- baccalà alla vicentina tipico
- baccalà mantecato
- baccalbianco
- filetti alla livornese
- antipasto
- filetti di acciughe (distesi)
- filetti di acciughe (arrotolati)
- ragù gran chef
- trippa alla parmigiana
- salsa verde
- salsa rossa petroniana
- funghi all'olio d'oliva
- carciofini all'olio d'oliva
- olive verdi Ø 1
- olive verdi Ø 2
- capperi all'aceto di vino
- cipolline
- cetriolini
- peperoni rossi e gialli
- filetti di peperoni rossi e gialli
- giardiniera all'aceto di vino
- peperoni lombardi
- patè di tonno
- antipasto olio oliva

SUPERMERCATI

SANTANNA

SAN QUIRINO - PORDENONE

TEL. 91122

**il primo grande centro
specializzato per la vendita
di distillati, liquori, vini tipici**

- vini di tutti i Paesi e liquori delle marche più prestigiose
- il nostro prezzo è più vantaggioso di qualsiasi offerta speciale
- ai clienti che effettueranno acquisti «per quantitativi» la SANTANNA praticherà prezzi eccezionali
- degustatori di fama hanno scelto per voi prodotti di qualità superiore

Enoteca e Whiskyteca - Decine di migliaia di bottiglie

UNA SFIDA AD OGNI INTENDITORE

SANTANNA
vende al dettaglio
e all'ingrosso.
In particolare,
è in grado di servire negozi,
alberghi, ristoranti,
bar di qualsiasi centro
delle Tre Venezie,
con la massima tempestività.